SETTE

LIBERE PAROLE

DI UN ITALIANO

SULLA ITALIA,

(Marzo 1849)

Signor mio! che non togli
Omai dagli occhi miei questa vergogna?
Che a guisa d'uom che sogna
Aver la morte innanzi gli occhi parmi,
E vorrei far difesa, e non ho l'armi.

PETRAR. Canz. XVII.

BOLOGNA
Tipi Sassi nelle Spaderie.

SETTE

LIBERE PAROLE

SULLA ITALIA

SETTE

LIBERE PAROLE

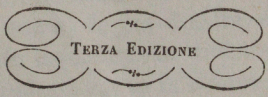
DI UN ITALIANO

SULLA ITALIA,

(MARZO 1849)

Signor mio! che non togli
Omai dagli occhi miei questa vergogna?
Che a guisa d'uom che sogna
Aver la morte innanzi gli occhi parmi,
E vorrei far difesa, e non ho l'armi.

PETRAR., Canz. XVII.



BOLOGNA

Tipografia Sassi nelle Spaderie.

Dove siamo? Dove andiamo? doppia inchiesta che tutti abbiamo in cuore, ed alla quale cerchiamo indarno nel passato una risposta.

E una risposta forse non al tutto improbabile si troverà nelle *Sette parole* che mi accingo a svolgere, e la cui *libertà* non farà, spero, accusare il titolo di presunzione o di menzogna.

L'Italia per esser caduta grado per grado nelle presenti sue sventure, per istarvi tutta dentro affogata, non ne ha quasi il sentimento: direi che meno ancora ne misura i rischi. Come l'uomo, la cui dimora si venne insensibilmente ingombrando di fumo, ha uopo di chi entrandogli nuovo in casa ne lo ammonisca.

Dalle Alpi sino alla estrema Sicilia o si geme sotto la tirannide demagogica, o si lotta corpo a corpo con quella: è la invasione del

radicalismo. Quando questo avrà compiuta la sua opera di distruzione, ci vedremo inalberare innanzi il socialismo, che sta tuttavia dietro la scena aspettando con impazienza la sua volta. Se la Società non si risolve al suicidio, ingaggerà una pugna disperata con quel nemico di ogni convitto civile: e riuscitane col di sopra, si troverà lacera e sanguinosa; costretta però di gettarsi alla mercè di qualche primo console o dittatore. Il dispotismo sarà l'ultimo suo rifugio!

Crescendo i mali scemarono colla stessa proporzione i presidii. Lo scadimento morale è pari alla declinazione religiosa: per noi è illanguidita e balenante perfino quella fiaccola del Principato pontificio che rifulse siccome faro nelle tempestose vicende della barbarie! Se al delirio del nostro orgoglio la Provvidenza permetterà di spegnerla, sarà certo quello un giorno di lutto per la Chiesa; ma per la Italia sarebbe giorno di dissoluzione e di morte. Frattanto la ragione o tace avvilita o non trova ascolto: il diritto intimidito non ha altro albergo che il santuario della coscienza; ed alla virtù non resta altra missione che il farsi bella agli occhi del sovrano suo Autore nelle segrete sofferenze e nei sagrifizii inapprezzati.

Condizioni tanto più dolorose, quanto più liete speranze due anni or sono ci sorridevano! Come mai furon tradite? come mai un avvenire che ci biancheggiava così sereno, si è infoscato e rannugolato per guisa, da non farci attendere che folgori e grandini ruinose?

Noi crediamo vederne la cagione nelle influenze di quattro onesti concetti falsati dalla nequizia, e di tre fatti che, venutisi ad intrecciare con quei concetti, li resero efficaci e prepotenti. In questi sette elementi pensiamo acchiudersi, nel doppio giro delle idee e delle azioni, il nostro presente non meno che il nostro avvenire.

In mezzo al rimestìo che ci stordisce ed al turbine che ci ravvolge, vi è chi intravede come al fondo maturarsi qualche gran bene per la Europa e pel mondo: io sono nello stesso pensiero, e vo' convincendomi che la Provvidenza dalle tenebre farà emergere la luce. Ma se queste tenebre si prolungassero a qualche quarto di secolo, noi molto probabilmente lasceremmo la vita senza aver neppur salutata l' aurora di sì bel giorno.

Affrettiamolo coi voti; ma è troppa vergogna, è la radice di tutte le sue sventure, che alla Italia onesta e cattolica pesi tanto affrettarlo eziandio coll' azione! A questa dovendo precedere qualche idea, noi tenteremo di esporne alquante che ci sembrano opportunissime, ma senza troppa fiducia di trovar simpatie. Quando la inerzia civile si coperse col mantello della prudenza, l' appello all' azione non puo trovar che ripulsa. La preveggo e mi ci rassegno.

Lo scrivere lontano dalla Penisola mi fa temere che lo scritto vi possa arrivare tardivo e quasi stantìo pei nuovi fatti, che andranno a compiersi nel tempo che tramezzerà la pubblicazione e la lettura. La rapidità portentosa onde si succedono gli eventi dee ispirare questo timore a qualunque non iscriva sul luogo ed a maniera di effemeridi. Nondimeno i giudizii sui fatti seguiti fin quì e lo svolgimento di qualche principio universale, se hanno opportunità, la riterranno, qualunque sia l' aspetto che andranno a prendere le cose pubbliche nella Italia. Potrebbe eziandio avvenire che i nuovi fatti aggiungan peso e rechino nuova conferma a quei gindizii e a quei principii.

SETTE

LIBERE PAROLE

DI UN ITALIANO

SULLA ITALIA,

I.

LIBERTÀ E DEMOCRAZIA.

Felici auspicii delle nuove istituzioni in Italia. — Debito che quelle c' imponevano. — Perchè la maggioranza ne ombrava? Essa dovea essere e non fu rassicurata. — Realtà del conato demagogico nella Penisola. — Possibilità della pura democrazia nella moderna Europa. — Speciali difficoltà che la pura democrazia troverebbe tra noi. — Alla democrazia seguita il socialismo. — Come lo stia combattendo la Francia? — Perchè non potrebbe l' Italia? — Il re *bombardatore*.

In Italia se non da tutti esplicitamente, almeno da moltissimi si desiderarono riforme amministrative e temperamenti all' assolutismo. Il successivo svolgimento dei concetti civili, una pace abbastanza lunga, l' esempio di altre nazioni colte e un sentimento di dignità nazionale ci faceano bramar vivamente una voce legale nella cosa pubblica; che il senno nazionale avesse diritto di giovare

dei suoi lumi il Governo; che i poteri concentrati nel Principe fossero ripartiti, equilibrati con efficaci contrappesi; i diritti del Sovrano e del popolo definiti, riconosciuti, assicurati di scambievoli guarentigie; che lasciata allo Stato l'unità governativa che ne fa la forza, si concedessero le possibili larghezze amministrative alle provincie ed al comune. Questi voti onesti e ragionevoli si spensero altra volta in conati o improvidi o troppo precoci; ma espressi, egli è oltre a un anno, con moderazione e dignità da molti buoni, con protervia ed impudenza da pochi tristi sortirono un effetto che non si saria neppur sognato. I Principi italiani diedero Costituzioni forse più larghe che non si chiedea; e le diedero o perchè credettero di non dovere, o perchè sentirono di non poter opporsi a una tendenza, la quale nelle nuove dimensioni che avea prese ispirava qualche fiducia che la nazione vi fosse oggimai matura. Primo a darla fu il Principe che sariasi creduto esserne più lontano, che avria potuto tener saldo più lungamente, ed a cui la realtà della universale tendenza si presentava più incerta che a qualunque altro. E la diede con franchezza e con lealtà giustificate pienamente dai successi.

La lotta antica tra l'assolutismo de' Principi e la libertà dei popoli parve così aver avuto fine tra noi. Fu bello, fu glorioso per la Penisola esser data una nuova vita senza quelle tempestose angosce, senza quelle agonie sociali che sogliono

essere il prezzo doloroso sempre, spesso ancora colpevole di acquistate franchigie. Senza colpo ferire, senza versare stilla di sangue noi entrammo nel sospirato arringo di popoli liberi, ed avemmo i nostri Principi stessi (necessità o larghezza non monta) che vi ci manudussero. Più ottenemmo noi che non la Francia colla subita espulsione degli Orleanesi; che dove quella nello stesso genere di governo libero si diede più larghe forme, noi dall' assolutismo di parecchi secoli trapassammo di tratto ad un genere del tutto nuovo, ed avemmo oggi suggetti ad una legge comune coi popoli quei Sovrani, i quali ieri non conoscevano altra regola che il retto loro volere, ma che avrebbero potuto eziandio il loro capriccio.

Dato così gran passo nell' arringo civile, parea che dovessimo quietar finalmente, e applicar l' animo a correre il nuovo compito che la Provvidenza ci aveva assegnato; ed era lungo, faticoso, forse ancora di non sicuro riuscimento. Dovevamo di comune accordo inaffiare la nuova pianta perchè profondasse le sue radici; dovevamo educarla con lungo amore, ed attendere con pazienza che alle foglie s' intrecciassero i fiori, ed a questi succedessero i frutti. Sopratutto dovevamo abituarvi gl' inesperti che eravamo tutti; affidare gli ombrosi che erano moltissimi e forse i più. Senza queste due condizioni un Governo con elemento popolare non riposando sulle simpatie e sul concorso del popolo, sarà sempre torbido

e precario. Non usi al nuovo regime trovavamo tutti gl' intoppi, le incertezze, le noie dei cominciamenti; e ci era pur forza soverchiarli con pazienza longanime e con costanza. Ma vi pare che avrem potuto non darci pensiero dei sospettosi, dei diffidenti, dei non curanti e fin dei contrari? Questi nella Italia costituiscono fuori di ogni controversia la maggioranza numerica; e la nessuna parte che han preso nei collegi elettorali ne sono una prova irrepugnabile. So che codesto contegno non è lodevole, appena può trovare scusa nelle vecchie abitudini e nella nessuna parte presa fin qui dai nostri popoli nella vita pubblica. Ma che volete? la politica non crea gli elementi civili: appena puo leggermente modificarli, e ad ogni modo convien che gli accetti quali li trova costituiti nella Società cui presiede. Ora se ammettete la ipotesi che in Italia la maggioranza numerica non vuol sapere di mutazioni, come farete voi a costituire un nuovo Governo? vorreste per avventura fargli liberi per forza? Sarebbe il caso in cui un Governo libero per conservarsi avrebbe uopo di tiranneggiare, e distruggerebbe la libertà individuale nell' atto medesimo che vuol fondare la pubblica.

D' altra parte non è a pensare che codesta maggioranza numerica, sospettosa, diffidente, e non curante di libertà non abbia in Italia buone ragioni dei suoi sospetti, della sua diffidenza. La libertà, il diritto, la indipendenza hanno troppe attrattive

per la mente e pel cuore; e niuno senza un perchè avverserebbe chi viene a proferirleci. Ma la storia, le rimembranze, la esperienza di calamità sostenute non si cancellano leggermente dalla memoria dei popoli. Temettero gl'Italiani di vedere ancor questa volta la tirannide di pochi demagoghi prendere il luogo dell'assolutismo dei nostri Principi, pel quale avevamo il lenitivo della lunga abitudine, e che per quanto si sia detto e calunniato, niuno crederà mai, non quei medesimi che lo predicarono, che fosse tirannide. Si trattava dunque del ragionevole timore ond'era impensierita la maggioranza in Italia, di vedersi cioè oppressa da un reale *dispotismo demagogico* a titolo di essere affrancati da un imaginario o certo esagerato *dispotismo monarchico*. Ci stupiremo che quella maggioranza si restasse d'un passo indietro, si tenesse in osservazione, non volesse stendere un dito alla partecipazione dei nuovi ordinamenti, fino a ricusarsi di dare un voto nella elezione dei rappresentanti del popolo? Calcolo, a sentir mio falsissimo, e che è riuscito proprio al dispotismo demagogico che si temea e si volea schivare; ma calcolo alla stess'ora naturalissimo, perchè conforme alla umana inerzia ed al riserbo esagerato della onestà, soprattutto in quelle deliberazioni che si prendono dall'individuo senza riguardo alle conseguenze necessarie di quelle deliberazioni medesime accomunate alla maggioranza. Che se questo contegno schivo e diffidente dei

più non ha cessato il rischio della tirannide dei pochi, e l'ha anzi causata; per un altro verso ci ha tolto quasi ogni speranza di consistenza ai Governi liberi, in quanto una costituzione civile e popolare non può tenersi in piedi lungamente, senza che sia appoggiata sul suffragio e sul concorso del vero popolo, cioè della maggiore sua parte.

Pertanto ad acquistare questo suffragio e questo concorso dell'universale dovean rivolgersi gli studii dei veri amatori di libertà e d'Italia. Ed era, siccome sembrami, agevolissimo: un poco di lealtà, di moderazione, e sopra ogn'altro di disinteresse nei primi autori del movimento saria bastato per convincere i popoli italiani che si volea davvero la libertà: dove ne fossero stati convinti, il loro concorso non potea fallire; perchè i popoli, credete a me, non si fan pregare due volte per essere affrancati dall'assolutismo.

Ora mi si dica: ci fu codesto poco di lealtà, di moderazione, di disinteresse, che era la condizione *sine qua non* di tutti i beni civili e politici sperati dalla Italia?

Indubitatamente in molti ce ne fu più di un poco; e il Troya in Napoli, il Balbo in Torino, il Capponi in Firenze ed il Rossi in Roma erano uomini forse da ispirare quella indispensabil fiducia alla parte sana della Penisola, e da assicurarle le acquistate e ancor balenanti istituzioni. Ma i primi tre colle improvide morbidezze verso la

parte iniquà riuscivano ad essere sopraffatti da questa: l'ultimo colla sua fermezza e colla fedeltà al Principe si chiamava sul capo il pugnale dell'assassino; e colla decorosa sua morte giustificava i timori dei tre primi, espiava qualche passato suo torto, e lasciava anche quell'ultima parte della Italia superiore in preda dei demagoghi. Così dalla Dora infino al Tronto il principio di autorità è tradotto nelle piazze: a queste sole appartiene il diritto di sanzionare e di eseguire: ogni onestà abborrente dai politici saturnali dei circoli popolari è tenuta per nimica o almen per sospetta: il Principe si ritrasse, come da Roma; che se resta, come in Torino, a volerne salva la coscienza e illeso il decoro, deve supporsi poco altro che fantoccio per mostrar la persona e prestare il nome. Nella Italia meridionale una felice eccezione fa che si goda qualche tranquillità; essa nondimeno iniziata nelle sanguinose giornate di maggio, non sarebbesi prolungata finora, se non fosse sostenuta da armi valorose e leali. Ma anche così quella tranquillità è precaria; è da una generazione di uomini quasi reliquia di dispotismo maladetta ed imprecata.

Ci è dunque, e chi potrebbe ripugnare a questa illazione? oltre all'assolutismo che ha ceduto, oltre alla monarchia costituzionale che ha trionfato, ci è un terzo elemento ribellante che pugna, a cui l'ottenuto non basta, che medita inoltre più innanzi, che tenta ad invadere ogni cosa ed

a cui cale assai poco dell' appoggio e del suffragio dei più, in quanto non potendo aver complici i più, mira unicamente a conquiderli ed a schiacciarli. Questo elemento è la *democrazia* o *demagogia* che volete chiamarla, la quale si è fatto largo e ha preso forza dallo avere adulterato il sentimento legittimo ed onesto di libertà.

La esistenza reale di codesto malaugurato elemento non ha bisogno di prova; ma se pure altri ne pretendesse, ce ne sarebbero più del bisogno. Certo il principio cozzante coi moderni ordinamenti non puo essere altro che la *pura democrazia*, la quale faccia dipendente dal suffragio universale tutto intero il potere legislativo non meno che l' esecutivo. Aggiungete che la democrazia si è non pur pretesa ma eziandio praticata, quando con non altra autorità che il volersi chiamar *popolo*, i ridotti de' patriotti, i circoli popolari, i branchi di gridatori nelle piazze han creduto avere il diritto di far leggi e di nominar *Ministeri*. Anzi que' stessi Ministeri sonosi proclamati ed imposti sulla Dora, sull'Arno e sul Tevere al solo ed esplicito titolo di volerli *democratici;* cioè della *pura democrazia*, a cui non appartenevano i reietti, e la quale era troppo assicurata dalla qualità dei voluti. E non s' ingannavano per fermo i chieditori! A non dire del Guerrazzi di Firenze dipinto abbastanza da sè medesimo nei suoi scritti, che sia lo Sterbini in Roma lo sa oggimai tutta Europa, che sia prete Gioberti in Torino, lo sa

chiunque ha letto nell' ultimo suo libro la dichiarazione a grossi caratteri, essere la sua democrazia *pura come quella di Massimiliano Robespierre.* E chi non iscuserà Carlo Alberto delle enormezze che si consumarono e si consumano tuttavia in suo nome negli Stati sardi? Grande sventura, ma più grande umiliazione di un Principe! che per mantenere qualche poco altro tempo un residuo bugiardo di principato, si dechina a patteggiare con chi dee abborrirlo per massima, e accetta un ministero *democratico*, *puramente democratico;* tale cioè che professa esplicitamente di tenere il Principe al suo servigio finchè crederà averne uopo: lo licenzierà più o men bruscamente, come prima avrà veduto potersi passare eziandio di un nome regio. Da questa poco dissomigliante fu la condizione del gran Duca, che alla sacrilega Costituente romana o italiana inviava deputati con mandato senza limiti, e però con pieno potere di rinviarlo con Dio. La dipartita di Leopoldo dalla Toscana è atto di cattolico generoso, che in tempi di viltà e di prostrazione morale è prodigio. Vorremmo, ma non possiamo riconoscere generosità nella sua prontezza a rinunziare una corona: questa cadeva nel fango, perchè raccolta da un partito furioso che avrebbela abusata ad oppressione di ogni onestà e di ogni diritto. Per noi che crediamo i re anche costituzionali essere in ben del popolo e non viceversa, codeste inaudite condescendenze sono sacrifizi meno di diritti che di

doveri; e riescono ad immolare il vero popolo alla febbre democratica ed alla tirannide della oligarchìa. Ma forse che i popoli non se 'l meritarono più col non fare che col fare?

Che che sia di ciò, il conato alla *pura democrazia* è un fatto così evidente in tutta Italia, che sarebbe ridicolo anche il solamente restarne in forse. Essa può dirsi compiuta negli Stati pontificii e nella Toscana; nei dominii sardi è compiuta per tre quarte parti, e solo nei nomi e nelle apparenze si sta usando qualche riguardo: nel Regno il conato è lo stesso, e sol non erompe perchè compresso da una mano risoluta e forte.

In cosiffatte condizioni qualunque Italiano sappia non dico altro che temere e impensierirsi di un avvenire cotanto trepido, dovrebbe muovere a sè medesimo le seguenti inchieste. La *pura democrazia* potrebbe nella pratica riuscire stabile e prosperosa in qualunque dei moderni Stati di Europa? La *pura democrazia* è almeno possibile nella moderna Italia? Ove pure si venisse in Italia alla *pura democrazia*, ci fermeremmo in essa, ovvero dai suoi fautori con nuove violenze saremmo sospinti a nuove agitazioni ed a nuove sventure? Una parola a ciascuna delle tre inchieste; quantunque ciascuna potrebbe dar materia ad una dissertazione e forse anche a un libro.

Quanto alla prima, è almeno forte dubbiosa la fermezza e la prosperità di una pura democrazia tra noi. Non ve n'essendo esempi nella storia

della moderna Europa, noi non potremmo che farne un tentativo colla prevenzione, che i fatti fin quì degenerarono in anarchia e abortirono miseramente. Solo un' avventatezza da rivolture o una imprevidenza giovanile ci si potrebbe gettare con ardimento: un uom ragionevole ci vorrebbe pensar due volte innanzi di commettersi ad un sentiero o non tentato da altri o fallito. D'altra parte non mancano gravissime ragioni che ci troncano la fiducia di un felice riuscimento. Una Società in cui la preponderanza numerica sia tutto, e che per questo non può tener conto di elementi vivi, poderosi e che saran sempre ricalcitranti: una Società che non ha poteri distinti e contrabbilanciati tra loro per potersi vegliare scambievolmente, contenersi e correggersi secondo il bisogno: senza baluardi a distinguere ed assicurare di reciproche guarentigie i vari diritti e di forti sanzioni i doveri: una Società somigliante non avrà di certo che il diritto di rivolta nella moltitudine ed il principio di dispotismo nell' autorità. Il perchè se non venga sostenuta da specialità di origini, di luogo, d' indole e somiglianti, come accade nelle repubbliche unite di America, non sarà mai stabile; e senza fermezza è vano sperarne prosperità.

Lo sperimento che se ne stà togliendo da un anno in Francia non può ispirarci molta fiducia, se non anzi può valere a crescere la nostra diffidenza. L' urto continuo in che ivi sono i vari poteri non abbastanza equilibrati, il niun conto te-

nuto dell'aristocrazia che sopravvive e che non si spegne coll'*égalité* vergato sù tutti i cantoni; lo scadimento nel credito pubblico, nei commerci, nelle industrie, prezzo troppo caro onde il commerciante e l'operaio han compero il dritto di metter nell'urna una delle sei milioni di voci pel presidente della repubblica; gl'intoppi che il Governo incontra ad ogni passo nella necessaria repressione dell'anarchia che scaltra o minacciosa si avventa da tutti i lati, sono queste le precipue cagioni per le quali una gran parte de' Francesi è fastidita della repubblica, pochi si affidano che possa mantenersi. Colla quale disposizione di animi la democrazia non può vivere; o viverà di una vita somigliante all'agonia, agitata dalle angosce e dalle strette della morte. Ma i popoli non morendo come muoiono gl'individui, alle agonie democratiche dee di necessità succedere un ristabilimento qualunque: la storia ci apprende che il più consueto è l'assolutismo.

Più un Governo è popolare, più ha bisogno di riposare sulle profonde convinzioni, sul concorso risoluto e forte di tutte le classi. Se la maggioranza non lo abbraccia di piena volontà, se lo ripulsa, e dico ancora se vi è indifferente, la minorità che lo sostiene non avrà altro mezzo per mantenersi, che opprimere. La oppressione ingenerando dispetto farà sempre più rara la schiera degli aderenti; e per conclusione una democrazia di questa sorte non si potrebbe aiutare d'altro puntello che della tirannide.

E questo della Francia, dove pure le idee di libertà sono più radicate e più svolte che non forse in qualunque altra contrada di Europa, dove la nazione sta educandosi alla vita pubblica da mezzo secolo, e dove un elemento popolare tenuto ab antico o negli *Stati generali*, o nei Parlamenti, o nelle Camere, potea far supporre una bastevole maturità alla pura democrazia.

Si consideri ora che sarebbe a dirsi dell'Italia usa ab immemorabili ad un assolutismo senza veruno temperamento! i cui popoli ieri o avantieri guardavano un parlamento o come un voto difficilissimo o come uno scandalo; la quale entra ora la prima volta ad assaggiare la vita pubblica senza esercizi preparata colla menoma educazione politica; che appena sa il nome di brogli elettorali e di fasi parlamentari; che schiva, ombrosa e restia si rifiuta perfino di stendervi un dito! Ora come farete voi a fondare una pura democrazia tra questo popolo? Supponetela proclamata: potete assicurarvi che dei cento almeno novaotanove non ne vorran sapere; ma l'uno, che si arroga la missione di salvare la democrazia, si crederà nel diritto di fare verso dei novantanove assai peggio che non facevano le passate polizie per assicurare l'assolutismo.

E questo vi pare egli rigenerare i popoli? o non anzi è un tradirli, un oltraggiarli, un opprimerli? E se io volessi commettere la suprema ingiustizia di appellar tiranni i nostri Principi asso-

luti del 47, non avrei troppo buone ragioni di adagiarmi meglio in quella tirannide antica che in questa nuova? Almeno il suffragio della maggioranza dovea valer qualche cosa! E bastan gli occhi per vedere il fatto, il senso comune basta per intendere la ragione, perchè la maggioranza in Italia vorrebbe cento volte meglio tre assolutisti quali si dicevano Gregorio, Leopoldo e Carlo Alberto, che non tre liberatori che si chiamano Sterbini, Guerrazzi e Gioberti. In questa guisa invece di conciliare gli animi sospettosi alla libertà e procurarsi l'appoggio dell'universale, si sono anzi giustificati i sospettosi, resi reali i timori, e riproducendo vecchi tradimenti, si è gettata una nazione nell'anarchia, dalla quale non potrà forse redimersi che rinvertendo delusa e pentita alla condizion di bambina.

Ma supponiamo ciò che non è, ciò che forse ancor non può essere, che tutta l'Italia sia costituita a pura democrazia acquistando sul suffragio universale quell'appoggio senza il quale gli ordini meramente repubblicani, siccome deboli e precarii, non è possibile che sussistano. Supponiamo che i nostri demagoghi siccome hanno l'impudenza di dirlo, così abbiano il potere di fare che tutti gl'Italiani siano democratici. Forse che saremo allora tranquilli? sarebbon finite le gare? ci resteremmo un poco a fruire i vantaggi ed il decoro della libertà? Sarebbe stoltizia il pensarlo! Proprio allora comincerebbe una nuova lotta, la

più terribile di tutte, perchè si sarebbe tolto l'estremo riparo che sol ci divide dall'orlo del precipizio. Restato questo da tutte parti scoperto, si pugnerebbe per la vita e per la morte sociale.

Il concetto del progresso indefinito negli ordini sociali ci dice troppo aperto, che nella medesima democrazia non si fermerebbe la umana famiglia, ma colà appunto scorgerebbe schiuso un novello stadio ad inoltrare più innanzi. Cogli ordini strettamente popolari si tolgon di mezzo tutte le distanze politiche, le differenze civili, le distinzioni aristocratiche, tutto in somma che si attiene a vita pubblica: voi non riconoscete altre qualificazioni che la generalissima di *cittadino*. E fin qui la impossibilità non contrasta il desiderio: ci sono condizioni sociali, non mancano neppure esempi di popoli ordinati a questa guisa che prosperarono. Ma esaurita in tutte le sue appartenenze quella uguaglianza legale e civile, se altri perfidia a pur volerla sospingere più innanzi, non gli resta che ad invadere i diritti individuali, il recinto domestico, le affezioni di famiglia e fino il santuario della coscienza. Questo è il *comunismo* o il *socialismo* che sta parato a entrare in campo con tutte le sue pretensioni, come prima gli ordini popolari fossero costituiti. Che se esso combatte per questi, ciò è solo per prepararsi l'arena alla lotta.

Questo concetto che, atteso il processo logico delle dottrine demagogiche e le loro esposizioni

pubblicate per la stampa, non ammette replica, è un fatto di cui nessuno dubita in Francia ed a cui solo si cerca un rimedio. Spezzato quell'ultimo ramo imbastardito del ceppo Capeto, la cosa pubblica fu ivi costituita sulle basi le più democratiche che fosser possibili, e per qualche lato più popolari ancor dell'America. Ma che perciò? si è quietato per questo? Neppur per ombra! Anzi l'antica pugna si è rinnovata con maggiore empito, in quanto il termine sospirato dal socialismo è più vicino, o i nuovi ordini sembrano avergli allargata la sfera di operazione, e sgomberatagliela di qualche ostacolo. Le società segrete mulinano colà e fermentano in tutti i punti e in tutte le ore: i pubblici clubs catechizzano la moltitudine e ne invocano e ne aizzano le più nefande tendenze: il giornalismo comunista è tutto fuoco ad abbindolare i semplici ed a rinfiammare gli ardenti. Se il convitto civile non si risolve in Francia nei primi suoi elementi precipitando nel caos sociale, si deve alla maggioranza della nazione, che alla presenza di così immenso rischio ne ha misurata tutta la gravezza, ed è risoluta di ardire ogni estremo per conservarsi in vita. Innanzi a questo supremo voto tacciono tutte le differenze di legittimisti, repubblicani, orleanisti e fino quelle di cattolici e d'increduli: tutti convengono in un sol pensiero: *Salviamo alla Francia la vita sociale, e poi si penserà al resto.* Per buona ventura questa vigorosa tendenza è appoggiata da un Governo ri-

soluto e forte. Questo concorso unanime fa sperare che così generosa nazione sia salvata un' altra volta. Ma il 29 del passato gennaro fu giornata trepidissima: si stette lì per lì sul veder rinnovate le scene sanguinose di giugno; e se la parte ribellante avesse avuto il di sopra, una delle prescrizioni preparate, come costa da documenti uffiziali, era questa: *La libertà individuale sospesa per tre mesi.* Nessuno onestuomo può indovinare quali violenze ed enormezze covassero sotto quella parola!

Questa, non altra che questa sarebbe la condizione della Italia costituita a democrazia: ne sono troppo manifesto segno le simpatie e le tenerezze scambievoli dei socialisti francesi e dei demagoghi italiani. Proudhon e Ledru-Rollin sono gli ammiratori più caldi di tutte le infamie della Penisola, i lodatori obbligati di Sterbini e di Gioberti: questo prete vituperoso alla sua volta prostituì l'Evangelio alle ribellioni, e santificò del nome di Cristo tutte sorte di rivolture, senza escluderne almeno la socialistica.

Sì che, per concludere, l'Italia democratica sarebbe agli stessissimi termini e si troverebbe alle prese collo stesso nemico; ma conosceremmo assai poco la patria nostra se ci lusingassimo di avere gli stessi presidii da difendercene. Forse non anche maturi per una rappresentanza popolare, con un istinto, con un abitudine ostinata a non volerci intromettere di cosa pubblica, con una

moderazion male appresa, somigliantissima alla inerzia della torpedine, pensate che farebbe la maggioranza italiana nei tempestosi tremiti di una repubblica agonizzante che va a risolversi in anarchia o in socialismo! farebbe un sotto sopra quello che sta facendo in Roma: rincantucciarsi accanto al domestico focolare per deplorarvi borbottando la iniquità degli uomini e dei tempi, disporsi a consegnar la pecunia quando sia chiesta, preparare scongiuri, caso mai sian volute le donne, consultar teologi per quando fosse tentata la coscienza, e fare un atto di contrizione dove sia a termini di temer della vita!

Con una Società così disposta la democrazia non può essere desiderata se non da chi intende valersi di quella inerzia civile per tiranneggiare da despota. Ma ragionando da uomini, ci saria dovuto parere somigliante a miracolo se con una Società così disposta fossimo riusciti a metterci sulla via d'una monarchia temperata; alla quale avremmo avuto duci leali e cooperatori i medesimi nostri Principi. Travolto per sommo tradimento quest'onesto concetto di libertà, ora è problema se possa la patria nostra continuarsi sù quella via, alla quale lungi di conciliarsi la moltitudine, ha avuto troppe ragioni di dichiararsi più avversa. Se questo non ci vien fatto, l'oppressione, la schiavitudine demagogica, il regno del terrore sarà la nostra porzione, ed il regresso all' assolutismo l'unico nostro scampo.

Meno infelice di tutte è la parte della Penisola che ha meno incerta speranza di mantenere le sue franchigie, e sta più vicina allo scampo, ove mai le avvenisse di averne uopo. Il Governante che la regge ci sembra non tanto aver salvati i suoi diritti, quanto aver compiuto uno dei più sacri suoi doveri, allorchè colla risolutezza dell'animo e colla forza del braccio ha potuto mantenere un ordine legale nella contrada più bella e meno depravata della Italia. Se un abuso svergognato di parole ipocrite non ci avesse oggimai falsato tutti i concetti di verità e di giustizia, Napoli dovrebbe al suo *re bombardatore* una immortale riconoscenza. Essa gli deve il non essersi vituperata in faccia all'Europa ed alla storia, il vivere una vita civile e la speranza di mantenere ed usufruttuare le ottenute libertà cittadine. Se il principato fosse una istituzione in bene del Principe, intenderemmo chè ci si potrebbe rinunziare senza colpa e talora ancora senza vergogna. Ma considerandolo, com'è di fatto, per una salvaguardia dell'ordine sociale e della sicurezza pubblica, non crediamo che se ne possano abbandonare i doveri, senza nota di avere immolato alla scellerata audacia di pochi iniqui l'universale della nazione. Se questa maggioranza temperata ed onesta non ha minacce e grida da strepitar nelle piazze, ha voci e lagrime da farsi intendere al tribunale di Dio. Innanzi a questo non sappiamo che le moderne costituzioni abbiano sdebitati i

Principi della tremenda responsabilità per le sventure e per le vergogne dei loro suggetti.

II.

LA CONFEDERAZIONE ITALIANA E LA COSTITUENTE.

Utilità del concetto federativo per la Italia; — come travolto in unità. — Difetto di assimilazione fra le parti. — Altri ostacoli. — La Costituente italiana. — Non può tentarsi senza fellonia. — Come ci assentisse qualche Principe. — Speciale sua reità verso il Pontificato. — Il Papa re. — Vario contegno dei nostri Principi. — La Costituente non ha il suffragio universale. — Ha il contrario. — Non può averlo favorevole.

Una confederazione degli Stati italiani esemplata sulla antica elvetica, sull' americana e forse anche meglio sull' alemanna, saria stata cosa non poco utile e più forse ancora decorosa per la Penisola. Il tentarla, l' ottenerla non acchiudeva lesione di alcun diritto: le difficoltà diplomatiche che ci si sarebbero attraversate non poteano essere che ingiuste; e saria stato bello e glorioso se l' accordo unanime dei nostri Principi e dei nostri popoli le avesse trionfate. In somma una confederazione si potea desiderare e si desiderava infatti onestamente da molti.

Noi non vedevamo nella Italia quelle sfoggiate grandezze che una procace adulazione ha

esagerate fino al ridicolo: ma neppure vi scorgevamo quella declinazione morale e civile che i nostri piagnoni politici creavano colle menzogne per poscia rimpiangerla colle lagrime della impostura. L'Italia non è il popolo privilegiato, e nato esso solo a dominare tutte le nazioni civili: l'impostore che ispirolle codesta matta pretensione, le ha chiamato sul capo quel dispregio che seguita la povertà orgogliosa. I titoli della dominazione romana sono impossibili a riprodursi: l'esser centro della cattolica unità fu un dono grazioso di Provvidenza, che le impose il debito d'incedere alla testa dei popoli redenti, ma che serve solo a farla più rea quando per viltà e nequizia si sta cacciando alla coda.

Lasciando stare adunque codesti estremi falsi ugualmente ed opposti, è indubitato che il non avere gli Stati italiani altro legame di unità che i naturali del suolo e della favella, è origine di non pochi incomodi, soprattutto nelle nostre relazioni esterne in un tempo, nel quale la influenza internazionale si misura unicamente dalla forza materiale delle varie Potenze. Una confederazione ci avrebbe acquistata dignità nazionale, ci avrebbe emancipati almeno in parte dalle esigenze pedagogiche e dalle prepotenze straniere; e quanto al di dentro, ritenendo lo splendore di vari Stati indipendenti, ci saremmo sciolti da molti lacci nei commerci, nei cambi, nelle industrie, nelle comunicazioni, nelle dogane, nella difformità delle

le misure, dei pesi, delle monete e via discorrendo. Che se pure l'unità nazionale è un bene, questa federativa ne saria stato un apparecchio, in quanto avria dato principio a quell'assimilazione e a quell'esplicamento dei principii comuni indispensabile al fondersi di parti svariate in un sol tutto.

Come dunque una speranza così onesta e che parea di non difficile asseguimento nei nuovi ordinamenti civili che davano molto valore ad una tendenza comune, come, dico, quella speranza dileguò quasi al tutto, fu tradita per forma che, se riusciremo a declinare una violenta e non durabile fusione, dovrem pensar per salvarci a separazioni forse più crude e taglienti di quelle che fin qui ci divisero? Il sentimento, il voto di *confederazione* fu o improvidamente o colpevolmente travolto in *unità nazionale*. Questa nelle presenti condizioni è impossibile, non si potria tentare senza fellonia e sacrilegi, non ha, nè può avere il suffragio della maggioranza; e in somma non servirà che per distruggere, lasciando ai venturi la lunga e faticosa opera di riedificare sulle nostre ruine.

I popoli per quanto volete naturalmente *uni*, non si unificano come vari pezzi di metallo omogeneo in un crociuolo. Essi pria di fondersi in un sol corpo hanno uopo di quell'assimilazione che dissi sopra, la quale non si comanda colle *Costituenti*, ma è effetto del lento lavorio dei secoli:

gli uomini non posson fare che remotamente disporveli colle savie istituzioni e forse anche più col rimuover gli ostacoli.

La razza slava riversatasi dall'Oriente sull'Europa ha ritenuto nei suoi presso a cinquanta milioni di capi il tipo più scolpito e tenace di unità; ma son forse venti secoli che cammina alla fusione, e nel nostro solo si può dire che v'abbia dato un passo più nella opinione che nella realtà. La Spagna non fu una che pel connubio di Ferdinando e d'Isabella nella metà del secolo quindecimo: allora solamente le corone dell'Aragona e della Castiglia si congiunsero per posarsi su di un solo erede, aggiuntavi la terza di Granata, che quei due monarchi liberavano dal giogo dei Mori, aiutandosi del senno del cardinal Ximenes e del valore di Gonsalvo de Cordova. La Francia stessa sembra il popolo più *uno*, più compatto di quanti ne furon mai, tutto concorrendo alla sua unificazione: il suolo, l'indole, la storia, il linguaggio. E nondimeno quel gran corpo ch'è adesso non si è formato che per la successiva e lentissima aggiunzione di varie parti lungo il corso di oltre a sette secoli; e ciò ora per successione, ora per tratti, ora per maritaggi, ora per cessioni; talora per conquiste, e talora ancora per compera di suolo. Ma neppure un minuzzolo le troverete aggregato a solo titolo di parlare una stessa lingua o di essere circoscritto dagli stessi limiti di monti e di mari. I dominii del Capeto nel

987 non erano che l'isola di Francia, la Picardia e l'Orleanese: l'ultima parte nel contado di Avignone non ci si aggiunse che nel 1791; e vi resterebbe tuttavia la Savoia ed una parte della Svizzera francese.

L'Italia meno forse di qualunque altro popolo disposta a codesta unificazione: l'Italia che ha tante storie quanti sono i suoi Stati, per non dire quante sono le sue città: l'Italia che alla diversità, e dico anche alla opposizione dell'indole tra vari suoi popoli è venuta aggiungendo invidie e gare municipali afforzate da redate emulazioni e nimicizie; l'Italia che oltre a tanti elementi di divisione, è sospinta dai suoi medesimi rigeneratori alla più tremenda rottura, quale sarebbe quella nel fatto della religione; l'Italia, dico, così disposta si unificherà in quanto i demagoghi lo avran proclamato; e nazione originale in tutto avrà l'inaudito privilegio di avervi pensato nel 46 e di averlo eseguito nel 49? Il quale sogno non si potendo prendere neppur sul serio, noi abbiamo un nuovo e doloroso sperimento di giuste idee travolte, veggendo il concetto ragionevole, possibile ed onesto di confederazione falsato e tradotto ad un delirio di unità, la quale oltre al consueto effetto di fornire un nuovo strumento di tirannide o di anarchia, non può neppure iniziarsi senza la fellonia ed il sacrilegio.

Codesta infamia di *Costituente* che un pugno di scellerati usciti dalle carceri e dalle galere, o

degni certo di entrarci, sta promovendo nella Penisola, può egli avere altro scopo che d'imporre a ventitre milioni d'Italiani il loro volere per legge, e la loro sete di dominazione e di sangue per forma governativa? Ma se la viltà degli uomini e la ingiuria dei tempi non fa trovare a questo attentato un contrasto, sarebbe troppa ignominia se perfino gli mancasse un rimprovero! Se non ci bastasse l'animo di chiamar le cose coi nomi loro, e non ardissimo neppure di proclamare quei diritti riconosciuti e sentiti da ogni coscienza che non sia perduta, e dei quali sono somiglianti conati la più svergognata e la più flagrante violazione.

Poniamci per un poco nella supposizione la più democratica delle possibili, nella supposizione dei costituenti medesimi e che è l'unico loro puntello: supponiamo per fino non potervi essere altro Sovrano che il popolo. Se voi non ammettete che per un voto o per un fatto di questo stesso popolo il diritto ed il dovere di governare si possa trovare in un individuo, in un'assemblea, in una famiglia, voi non solo distruggerete ogni autorità esistente, ma rendendone impossibile il principio, rendereste impossibile ogni convitto sociale. Il presidente della repubblica francese per quattro anni ha dal *popolo sovrano* commesso il diritto ed il dovere di governarlo. Un privato, una mano di privati che attentasse in qualunque guisa spogliarnelo, sarebbe reo di lesa maestà sociale: se lo facesse lo stesso popolo senza un titolo giusto,

grave, riconosciuto, sarebbe reo di abusato potere; e quantunque dovesse per la forza materiale trionfarne, non potrebbe declinar la nota di ribellione, di fellonia, di tradimento. Potea certo il popolo sovrano divisare pel mezzo dei suoi rappresentanti diversi ordini governativi, potea col diretto suo suffragio designare un altro in luogo di Luigi Napoleone; ma posto che siasi costituito dovervi essere un presidente della repubblica per un dato tempo, posto che la maggioranza abbia designato questo uomo a presidente e per questo tempo, *questo uomo per questo tempo* ha un diritto che non gli può essere contrastato senza ingiuria, non gli può essere tolto senza delitto. Ripeto: se non ammettete questo principio, voi non solo travolgerete i popoli nell' anarchia come si sta facendo al presente in Italia, ma sanzionerete la teoria di una perpetua e necessaria anarchia, come non si è fatto che io sappia giammai al mondo.

Pertanto quand' anche non volessimo riconoscere nei vari Sovrani d' Italia altro diritto e dovere di governare, che quello commesso dal popolo francese al presidente della sua repubblica, vi pare che avrem potuto a nostro capriccio mandarli a spasso, e proclamare una *Costituente*, la cui missione precipua è di trovar modo da mandarli a spasso nella maniera più sbrigativa e meno indecorosa? Sarà sempre un immane delitto sociale; nè crediamo lo sia meno perchè a nessuno non basta l' animo di proclamarlo. La verità

e la giustizia possono bene essere soffocate dalla prepotenza, ma non fia mai che cangino d'un capello gli eterni loro dettami.

Stando tuttavia sulla somiglianza di un Governo democratico, quegli che trovasi in attuale possesso ed esercizio di autorità suprema non può esserne spoglio se non nel caso che abbia violato i suoi giuri in verso del popolo, e che dalla maggioranza di questo sia riconosciuta quella violazione.

Ora qual titolo ci ha in un tempo che i Principi son condiscesi alla maggior larghezza onde i loro popoli fosser capaci? Come anzi ci potea essere questo titolo, quando non si è neppur saggiato il contegno che la monarchia avrebbe preso nella Penisola coi moderni ordinamenti? quando se i Principi ebber colpa, la ebbero appunto nello aver troppo o troppo improvvidamente concesso. E dove pure fosse preesistita una *Magna carta* come in Inghilterra, o una *piccola carta* come in Francia, avete voi preso lo sperimento di otto secoli per starvi tranquilli come gl'Inglesi, o almeno di 17 anni per cacciar via Luigi Filippo e proclamare la *Costituente* come han fatto i Francesi? Colle baionette usurpate e coi pugnali degli assassini si possono bene far tacere le lingue e le penne; ma nel fondo delle coscienze la voce del senso comune e della ragione è imperiosa e non transige coi demagoghi. Ed è appunto la coscienza, innanzi a cui la *Costituente* italiana non può

essere che una fellonia, un tradimento meno al principio di autorità che si sconosce; che non al suffragio ed al bene dei popoli immolati iniquamente alla febbre delle rivolture.

Si dirà che qualche Principe ci assentiva, che di Toscana muovevano 37 deputati alla *Costituente* in Roma, e nell'apertura delle Camere in Torino se n'è parlato colle forme più espressive. Ma il ricordar questo assenso non è un giustificare il fatto; sì veramente è l'insulto più umiliante alla posizione compassionevole di Leopoldo e di Carlo Alberto. Quando i Principi si dechinano ad implorare a tutti i patti dai loro nemici un lembo della clamide reale che loro si straccia addosso, si debbono considerare come sequestrati dalla vita pubblica, e non aventi altro uffizio che di alcune rappresentanze sceniche, pagate più o meno largamente colla lista civile. Nel resto, di quella generosità non sarà molto contenta la maggiore e miglior parte di quei popoli lasciati alla discrezione di un partito scellerato e prepotente, che si compera la prevalenza col lembo di clamide che fa vista voler lasciare al principato. Ma la Provvidenza farà che ciascuno sia pagato della sua moneta; ed i Principi consenzienti troveranno compenso al loro contegno nel *proficiscere* che loro si apparecchia ad intuonare la *Costituente;* e la maggiore e miglior parte di quegli Stati, colla oppressione, onde già ha cominciato ad esser vittima, porterà la pena della portentosa sua inerzia nel lasciar fare.

Che se due Sovrani d'Italia patteggiarono colla demagogia, due altri ci videro una violazione dei più sacri loro doveri, anche innanzi che sopravvenissero le scomuniche; e se Ferdinando di Napoli trovò nelle sue armi e nel buon senso del suo popolo appoggio valevole a guarentire il diritto, la specialità pacifica del Pontificato non lasciò al nono Pio che il potere di mettere in salvo con un volontario esilio la sua dignità e la sua coscienza. E di questi Principi eziandio e di questi Stati, anzi dei pontificii soprattutto e dei Pontefici dovrebbe decidere le sorti la *Costituente* italiana. Alla infamia della fellonia non vi mancava che l'empietà del sacrilegio; e questo è venuto a cumularne le vergogne, svelandone a tutto il mondo la ipocrisia.

I dominii temporali non dirò dei Papi ma della cattolica Chiesa, costituiscono il principato più antico di quanti mai ce ne siano nella moderna Europa, il raccomandato a più sacri titoli, il fondato su basi più salde. La specialissima maniera onde ci si vien dai Pontefici, la qualità delle persone che ci posson venire, le salvaguardie, i baluardi di tutte le maniere ond'è circoscritto, assicurano ai suoi suggetti innumerevoli guarentigie non possibili pure a pensarsi in altri principati. Di quà la storia dei Papi come Principi temporali è la più gloriosa, la più ricca d'illustri fatti di quante mai ne esistano; e se n'eccettuate la sola gloria delle armi, non ci è nazione o regno quan-

tunque vasto che con quel piccolissimo possa agguagliarsi. Sarei infinito ad accennare anche i sommi capi; ma non ne ho uopo, essendo questo un fatto storico conosciutissimo e quasi vulgare. La quale grandezza tutta propria di Roma fu costituita, non ci ha dubbio, e crebbe per la spirituale supremazia ond'è il suo capo rivestito; nondimeno se si supponessero i Papi che regnaron fin qui essere stati niente altro che Principi temporali, crediamo che nelle loro personali qualità darebbero tuttavia la storia del principato più grande e più virtuoso di quanti ce ne furono. Ma allorchè la Provvidenza nella generosità di pietosi Principi e nel consentimento di popoli fedeli facea monarchi gli umili successori del Pescatore, non mirava tanto a preparare una fiaccola perenne di civile culto tra le nazioni redente, quanto ad assicurare la piena indipendenza del vero rivelato dai capricci, dalle pretensioni, dalle prepotenze di un mondo sempre in tempesta. Quanti siamo cattolici riconosciamo nella sedia di Pietro il supremo proponente della fede, l'infallibile interprete della rivelata parola, l'ultimo tribunale in fatto di credenze e di morale che ci sia dato avere in terra. Non è una guarantigia alle nostre coscienze il sapere che il capo visibile della Chiesa è locato sì alto, che le prepotenze laicali e gl'intrighi cortegianeschi impedir non ne possono o falsarne la parola? e non sarebbe un ferire nel vivo le coscienze di dugento milioni di credenti, se al Pontificato romano si to-

gliesse quella sua indipendenza, e fosse condotto alla condizione di un Vescovo dei nostri Stati?

All' Europa, al mondo, diciamo ancora alla umanità tutta intera, importa ben poco che la Italia sia *Vecchia* o *Giovane*, e che l' aquila rapace torni ad aleggiare sul Campidoglio. Ma troppo importa alla Europa, al mondo, alla umanità tutta intera che resti accesa quella fiaccola che sola potrebbe illuminarla un' altra volta se le sue follie ed i suoi delitti la ricacciassero nelle tenebre: troppo importa che il prezioso deposito dei sommi veri di ogni civile culto resti indipendente dai capricci e dalle corruttele degli uomini. Se il sommo custode di quelli non governa, sarà governato; e se fia governato, non finirà certo la Chiesa, ma la fonte delle benefiche sue influenze nel mondo sarà inaridita per sempre. È questa forse la nuova gloria a cui aspiriamo?

Noi non abbiam bisogno che i nostri demagoghi riformatori ci ricordino che i Papi stettero otto secoli senza che fosser Principi; noi anzi diremmo loro che stettero tre secoli latitanti e perseguitati nelle catacombe. Ma che perciò? vorreste dunque per questo spogliarli dei loro dominii, metterli alla dipendenza di un Principe o di un Parlamento? perseguirli e ricacciarli nelle catacombe? Oh! lo sappiamo! il voto è questo, e ci sta suonando da tre secoli negli orecchi! ci si è detto in prosa e in versi. È la eterodossia che nella indipendenza della Chiesa avendo trovato il maggiore ostacolo

ai suoi trionfi, quella vuol rapirle nel suo Pontefice.

Ma dove le nostre colpe ci meritassero dalla Provvidenza così tremendo gastigo, non fia che ci manchi spirito, almeno per esecrare l'infame attentato di un pugno di scellerati che senza coscienza, senza pudor, senza fede, tentano di togliere alla Italia invilita il suo sovrano privilegio, e di annulare l'opera stupenda di dieci secoli e mezzo; macchinano di orbare la cattolicità della nuova sua Sionne; chè patria nostra spirituale fin qui è stata Roma; e si struggono d'immolare ad un delirio patriottico forse l'unico ed ultimo presidio tra gli umani che restava alla Chiesa, per ripigliare l'infernale tripudio del passato secolo per crederla spenta. Se Iddio voglia, come già altra volta, rompere in bocca agl'iniqui il beffardo riso che già vi spunta, noi non sappiamo. Questo sappiamo nondimeno che tra i due estremi o il principato temporale del Papa da una parte, o le catacombe e le servilità avignonesi dall'altra, noi non conosciamo mezzo. Ma se la cattolicità tutta quanta, se la Italia cattolica è cimentata a così tremendo bivio, ne ha tutta la obbligazione a quest'orda di forsennati rigeneratori, che con una prodigiosa ipocrisia stan compiendo l'opera meditata nel secolo quindecimo dal Turco, sospirata nel sestodecimo fra i furiosi e convulsi suoi trasporti dal frate eresiarca di Vittemberga, e fallita alla setta filosofica del decimottavo.

Che giova illudersi? La precipua missione della

Costituente italiana dovrà essere il disfarsi dell'autorità temporale dei Papi, proclamata già dal Machiavelli e poscia dal Sarpi come sommo tra gli ostacoli alla grandezza italiana; e la grandezza italiana, s'intende, è il rinnegare il cattolicismo. Leopoldo fu salutato in Firenze *re della Italia centrale*; il gabinetto di Torino supponendo tutti i Principi vili e ambiziosi ad un modo insulta il re di Napoli, assegnandogli gli Stati pontificali a prezzo della alleanza col Piemonte contro il Tedesco, per dare a Carlo Alberto il Lombardoveneto. Ed è Vincenzo Gioberti, questo mezzo prete e niente cattolico, il quale si facea largo nella Penisola cogl'ipocriti panegirici del Papato, è egli proprio in pettò ed in persona che, nella proposizione dell'infame partaggio sulla tunica inconsutile di Cristo, gettava le sorti, dava la voce *quis quid tollat*, come l'uno dei quattro crocifissori sul Golgota. Ma il sacrilego acquisto non farebbe pro ai giuocatori! Alla sete di dominio tolta a strumento per ispossessare un grande, inerme ed esule Pontefice, Iddio ha preparato il gastigo pel giorno appresso dalla mano di quel partito stesso che vuol toglierla a strumento.

Colla pura democrazia dei Gioberti, dei Guerrazzi e degli Sterbini son tanto incompatibili Carlo Alberto e Leopoldo, quanto Pio e Ferdinando. I due primi han potuto ben servire la democrazia, ma è folle speranza il conciliarlasi: essi ne debbano esser vittima come il terzo; ed è stato

glorioso pel Toscano essersene ritirato senza aspettarne invito, trovatane bella ed onorata cagione. Forse non la troverà il Carignano che, abbandonate le leali e pacifiche tradizioni di sua casa, si è lasciato cogliere alla illusione di cingersi la *corona di ferro;* esso si accorgerà, ma troppo tardi, che col dispendio del suo onore, colla ruina delle finanze più prosperose d'Italia, col sangue e colle vite dei suoi sudditi, non ha fatto che servire la democrazia. Se il già caduto abbate gli ha fatto grazia di sostenerlo, ciò fu perchè il nome di un Principe, le simpatie dei popoli per quel nome, e le ambizioni principesche gli sembravan necessarie per la guerra a riprendersi. La sola quistione che pende sul rinvio di Carlo Alberto è quella di *opportunità.* Il Borbone ha il grave torto di aver cuor da cattolico per non servire la democrazia, e braccio di soldato per vender caro l'esserne vittima. Ad ogni modo sarà un altro caso nella storia del dipendere la salute di tutta Italia dalla incolumità del triregno pontificale.

Ma ritraendo un tratto il pensiero da codesto indistinto schifoso di nequizie, di sacrilegi e di vituperi, mi fermo per poco sulla prepotente oppressione che si sta consumando della maggioranza numerica degl'Italiani, e da quei medesimi che proclamano ogni diritto trovarsi nel popolo, cioè nella maggioranza numerica di esso. Più sotto mi occorrerà rilevare questo vecchio abuso, rinnovato a' dì nostri, di opprimere e tiranneggiare i po-

poli a nome dei popoli stessi tiranneggiati; ma qui si consideri solo riguardo alla confederazione, alla unità, alla *Costituente*.

Avete dunque per voi il voto della moltitudine, in codesto rimescolare a che vi accingete lo stato politico e sociale della Penisola? nel costituirne che volete fare l'unità col toglier di mezzo gli attuali Principi che hanno o la realtà o il nome di governarci? Voi non lo avete codesto suffragio della maggioranza; avete anzi il contrario: aggiungo di più: è impossibile che lo abbiate; sì che al trar dei conti voi non siete che una infelice riproduzione della *Costituente* francese del 93, la quale per vivere un po' di tempo non ebbe altro mezzo che il terrore, non altri puntelli che la proscrizione ed il carnefice.

Voi non lo avete questo suffragio della maggiogioranza; e questo è un fatto di cifre numeriche non possibile a richiamarsi in dubbio da qualunque più sfrontata impudenza. Non dirò le scene svergognate di Roma per trascinare, atterrire, abbindolare quel po' di gentame ragunaticcia che dovea rappresentare la nazione, e dare il suffragio ai già divisati membri della *Costituente:* queste scene per nostra suprema onta son troppo divulgate per tutta Europa. Ma se in Napoli, in Toscana ed in Piemonte alla elezione dei deputati non si presentò che appena il decimo degli arrolati nelle liste elettorali, voi non avete il suffragio della moltitudine, neppure pei Governi costituzio-

nali, da cui quella si mostrò aliena col non volervi prendere nessuna parte, quando pure onestamente potea, forse ancora sotto un riguardo dovea. Pensate ora a deliberazioni che compromettono la salute pubblica e le private coscienze! Se nella Italia centrale si ottenne una larva di suffragio, neppur questa si può supporre nella meridionale.

Voi avete il suffragio contrario; e ciò mi par chiaro abbastanza, da che non ci si potendo partecipare senza essere traditori, ribellanti e sacrileghi, la Dio mercè non ci malignano tanto le stelle da doversi appiccare quelle qualificazioni alla maggior parte degli Italiani. A questa (mi è dolore e vergogna il dirlo) potete dare voce di timida e di neghittosa, ma d'iniqua non mai; ed egli basta numerare i capi, affissar le sembianze, studiar le arti ed il contegno dei riformatori per certificarsene.

Voi non lo potete avere il suffragio della moltitudine, ammeno che non vi venisse fatto ingannarla bruttamente facendole sognare che colla unità italiana verranno tutte le beatitudini. I popoli non si levano ad una mossa unanime, se non vi veggono un mezzo a cessare un male o procurarsi un bene che tocchi molto da vicino gl'interessi individuali. Anzi la storia ci apprende che i veri movimenti spontanei delle moltitudini si effettuarono presso che esclusivamente a fine di cessare gravi mali o rischi comuni; chè la natura, quan-

do opera da sè sola, non serbò quell'estremo rimedio delle mosse popolari che ai casi estremi. Ora la ripartizione della Penisola in vari Stati non incomoda il popolo come il dazio imposto sulle frutta dal duca d'Arcos vicerè spagnuolo, che con quella scintilla appiccò l'incendio ad una materia già disposta, e che trovò un capo insperato in Masaniello. L'unità italiana lascerebbe il popolo propriamente detto nella sua condizione presente; ed a questo patto esso, se non è tradito, non vorrà cimentarsi innanzi al cannone o avventurarsi ai rischi ed alle conseguenze di una rivolta. L'unità italiana non ci aggiungerebbe che una dignità nazionale ed una preponderanza politica nelle bilance di Europa: vantaggi a vero dire non isprezzabili; ma che presso tutti i popoli furono la conseguenza naturale di avvenimenti i quali ebbero diverso scopo. Non troverete per avventura nella storia che la *unità nazionale* fosse voluta e procurata direttamente da un popolo, appunto per questo che essa poco o nulla aggiunge al ben essere morale e materiale del popolo stesso. Se in un momento di delirio e di fanatismo la gridarono per le contrade, a sangue freddo non istenderebbero un dito per procurarla, soprattutto se intendessero che i più spasimati dell'unità appena mirano ad altro che a sortire nel rimescolamento universale il destro di farsi o ricchi o potenti, e nella grandezza dello Stato costituito apparecchiare un più ampio teatro alle proprie ambizioni.

Ma il comune, il municipio, la famiglia, l'individuo, che ci guadagnerebbero? Non avrebbero forse a temere di perdervi qualche cosa? Entrato un elemento popolare, pei nuovi ordinamenti, nella cosa pubblica, uno degli effetti che se ne sperano è il veder diradato quel restringersi che fanno al presente nelle metropoli tutte le fila governative ed amministrative. E nondimeno nelle grandi nazioni è quasi indispensabile una concentrazione che assorbisce tutto, creando un mostro con testa gigantesca e con membra nane.

D'altra parte le molte capitali nella mediocre estensione degli Stati; l'occhio di chi siede al timone, più vigile e più provvido in più ristretta sfera; la minore complicazione delle ruote governative; la maggiore scioltezza della macchina amministrativa; il men compromettersi con meno vaste relazioni; il più far da sè, son tutti vantaggi che toccano il comune, il municipio, la famiglia e l'individuo, e che però non si potrebbero volere sacrificare ad una unità nazionale, che con una fantastica importanza del tutto, indurrebbe un inevitabile scadimento di tante sue parti. E che sarebbero esempligrazia Firenze e Torino, per non dire Modena e Parma, ove mai codesta fusione si effettuasse? Sarebbero quel che sono, uguali ed anche maggiori città della Francia e della Inghilterra, dove appena sapete di altro che di Parigi e di Londra.

Pertanto un conato somigliante non potrà che

abortir miseramente come gli altri o essere soffocato in culla. Ma come gli altri produrrà l'effetto contrario, di renderci cioè stranamente difficile o anche impossibile la realtà per tener dietro alle chimere. Appunto per questo che alla unità nazionale i nostri popoli non son maturi e non attaccano verun positivo interesse, appunto perchè vi veggono compromessa la giustizia, la religione, e fino le tradizioni patrie e le simpatie, adombreranno della stessa confederazione e ne deporranno persino il pensiero. I Principi poi pensate quanto ne debbano essere solleciti, se siano persuasi che in quella si prepara la loro fine! E così i nostri demagoghi sostituendo per somma iniquità il concetto unitario al federativo, di una idea ragionevole ed onesta fecero al loro solito uno strumento di scissura e di fellonia.

III.

DRITTO E CONVENIENZA DELL'AUTONOMIA ITALIANA.

Se in Italia ci sono simpatie per l'Austria? — Come ci sono e chi ne ha colpa? — Convenienza dell'autonomia. — Se la convenienza ne dà il diritto? — Probabili successi delle vie oneste trascurate. — Perchè fallirono le violente? — Condizioni passate e presenti dell'Austria. — Se fu giusta la *guerra santa*. — Tirannide dell'Austria. — Qual motivo vi potea essere di giusta guerra? — Non si volle. — Formola del diritto di autonomia. — Se appoggiata dalla ragione? — Ripugna ai fatti. — La Savoia e la Lombardia.

Tra le tante imposture proclamate negli ultimi anni, questa tien luogo precipuo; che cioè in Italia ci abbia una classe di persone amiche, tenere dei Tedeschi e vogliosissime di averli a padroni. Supposizione che non avendo il menomo appoggio nei fatti, manca eziandio della sembianza di verisimile e di possibile, in quanto non può pensarsi veruno emolumento che altri da codeste simpatie teutoniche si possa promettere. Il perchè deesi considerare come una di quelle finzioni che la nequizia suol controvare nei tempi di rivolture e di partiti, per attizzare gli odii creandone gli oggetti, e designandoli in persone per altri motivi perseguite ed invise.

La sola ipotesi sotto cui potrebbe ammettersi quella tendenza austriaca in alcuni Italiani è questa; che cioè vedendosi essi sospinti all'orlo dell'anarchia o della tirannide demagogica, nè volendo o non potendo schermirsene colle proprie forze, han rivolto un occhio certo non lieto al malinconico settentrione, aspettando che di colà scendesse una forza vergognosa per noi e spiacevole, ma che si potrebbe talora stimare per unica condizione della tranquillità cittadina. In questa guisa si sospirerebbe, non che al tedesco, ma al russo ed al turco, se per altra via non si credesse potere esser redenti dal caos sociale. Il primo bisogno che abbiano i popoli è di vivere, ed a questo sono pronti a sacrificare qualunque altro bene; la tirannide poi è l'agonia dei popoli, e l'anarchia n'è la morte: nell'una e nell'altra si va alla dissoluzione. Pertanto se il tedesco ha in Italia protettori ed amici, li ha appunto nei patriottici rigeneratori, i quali mantenendovi lo scompiglio, l'oppressione ed il caos, vi alimentano questo disperato e maledetto concetto, che l'Italia cioè non può aver pace se non visitata a quando a quando dalle baionette germaniche e *corretta dagli sproni* imperiali. Chi più patriottico, chi più italiano dell'Alighieri? e pure con quanto vigore e con che lagrime non implorava una discesa di Alberto tedesco? Non vi stizzite adunque se le nostre donne, i nostri mercanti, i nostri contadini messi alle stesse strette non sappian mostrare

maggior patriottismo e più scolpita italianità di quel che ne avesse l'italianissimo autore del *Poema sacro*.

Se si prescinde da quest'unico caso, di cui già dissi a cui si deve imputare la colpa, le tendenze italiane per l'Austria sono follie od imposture, niente meno che gli odii politici e le avversioni mortali. Il solo che può asserirsi con verità è che una parte d'Italia, e forse la maggiore, è indifferente a questo che uno Stato della Penisola sia o non sia suggetto allo straniero, in quanto la moltitudine non vi vede compromessi i suoi interessi, ed al decoro italico resta del tutto estranea. Per quanto si è predicato e mentito, in capo ai nostri popoli non è entrato che l'origine di tutti i loro mali ed il principio di ogni loro bene dipendono dal tenere o non tenere l'Austria un piede nella Italia. Il sentimento poi della dignità nazionale, la quale certo si vantaggerebbe non poco se tutta fosse padrona di sè, non è, e forse non può essere comune alla moltitudine. Il pretendere di risuscitare gli eroismi pagani di Sparta e di Roma è quasi lo stesso che voler divertire i nostri popoli coi giuochi istmici o colle lotte gladiatorie. L'antichità pagana ebbe una grandezza non possibile a riprodursi nella età moderna; e l'idolatria della patria è una virtù o un vizio, non buono ad altro che per alimentare i sogni di qualche riscaldato cervello.

Con questi elementi imbarcatici lo scorso anno

nell'ardua impresa di affrancare il Lombardoveneto, avemmo tutta la colpa di una flagrante ingiustizia, tutto il ridicolo delle pretensioni le più sfoggiate, tutta la vergogna di un conato improvvido e che dovea fallire; gettammo alle desolazioni della guerra ed alle vessazioni della conquista le contrade più ricche e più prosperose della Penisola: che più? ribadimmo con nuovo e più tenace e più doloroso titolo il dominio tedesco in Italia, senza che ci potessimo onorare neppure dell'arditezza di avere osato.

E di codesta nuova piaga della patria nostra crediamo nascondersi la radice in un giusto ed onesto concetto, falsato dalla malizia di pochi, e non potuto o non voluto avvisare dalla cieca avventatezza di molti. Dalla *convenienza* di una indipendenza nazionale, che ogni animo generoso sente quanto sia giusta, si è saltato bruscamente a un *diritto* inalienabile, imprescrittibile, che nessuna giustizia non può riconoscere.

Intendon tutti quale utilità, qual decoro verrebbe alle fertilissime provincie lombarde e venete se acquistassero padronanza di sè, constituendosi a Stato independente: intendon tutti la utilità ed il decoro che ne verrebbe a tutta Italia, singolarmente per lo agevolar che farebbe una confederazione, nella quale non entrando l'Austria, si perderebbe d'integrità, entrando vi avrebbe troppo di preponderanza. Tutto questo verissimo; e non troverete per avventura un Italiano

che rechi in dubbio questa suprema convenienza; non ne troverete uno, sincero amatore della dignità patria, il quale non credesse ben collocato qualunque sacrifizio per assicurarla.

Ma il riconoscere, il dire che un tale o tale altro acquisto ci starebbe bene, ci conviene, è forse il medesimo che averne il diritto? e un diritto tale da farlo valere colla forza delle armi? col sacrifizio di tante vite? coi rischi, coi mali incalcolabili, colle dolorose conseguenze di una guerra? Chieggo un'altra volta: è egli lo stesso convenirci un bene ed averne il diritto? Sarebbe originale, inaudito al mondo che si abbia il dritto a tutto quello che ci sta bene. E potendo la stessa cosa star bene a molti, come si farebbe ove molti vi avessere lo stesso dritto? La differenza poi tra il dritto e la convenienza dimora in questo, che il primo si fa valere in tutte le guise e se volete ancora colla forza; la seconda si procura colle industrie, coi maneggi, colle pratiche, e comunemente se ne fa padrone chi è più lesto d'ingegno e più aiutante di mano. Appena trovi persona a cui non convenga la pecunia; ma il creditore ed il mercatante hanno diverse vie ad averla da te. Il primo che ne ha il dritto ti cita ai tribunali che sono la forza civile, il secondo giucando d'industria e di traffichi tira il danaro dalla tua nella sua borsa. Ma il ladro, a cui certo il danaro sta bene niente meno che al mercatante ed al creditore, si differenzia da essi appunto per

questo, che a soddisfare una convenienza non si volge ad oneste arti come il primo, ma vi adopera la forza quasi ne avesse il diritto come il secondo.

Nè altrimenti che come una convenienza di suprema importanza la guardarono e ne scrissero tutti coloro che toccarono codesto punto da politici e da filosofi, non da demagoghi e da poeti. *Le speranze d' Italia*, che furono la prima scintilla di questo incendio, non sognavano o certo si peritarono di proporre le ribellioni a mano armata e le guerre. Tutti insomma i savi ed onesti uomini intendevano la ragionevolezza, la utilità, l' importanza di quel voto; ma non uscivano dai limiti delle trattative, dei compensi, delle rimostranze, delle eventualità politiche da attendersi con longanime pazienza; di tutti quei mezzi in una parola onde un popolo può e deve provvedere alla sua independenza ed al suo decoro, senza ledere i diritti di veruno; nel che riconosciamo noi la verace servitù e la suprema vergogna. Nè altro volea indicare il nono Pio, il quale avendo significato nella maniera più espressiva il sincero suo desiderio di vedere affrancata l' Italia, si ricusava all' ora stessa in una maniera niente men chiara alla guerra, in quanto vi avrebbe veduto compromessa la giustizia e la coscienza. Che se i principii della giustizia sono gli stessi per tutti i tempi e per tutti i luoghi, noi non bastiamo ad intendere come siasi potuto trovare giusto a Torino

ciò che tre mesi appresso trovavasi ingiusto in Roma. E tra questi due estremi non si avrà credo difficoltà da leali uomini e ragionevoli ad aderire più al sentimento del Vicario di Cristo, che non alle tumultuarie deliberazioni di un Governo, le quali erano l'eco obbligato delle sale democratiche e delle piazze.

Che sarebbe avvenuto se ci fossimo tenuti alla via della verità e della giustizia, è un condizionato che uomo al mondo non può presumere di sapere; ma ragionandolo dai fatti passati e dalle condizioni presenti, due cose mi sembrano indubitate. La prima, che nella nuova vita civile acquistata dalla Italia, e più nella confederazione dei suoi Stati, se avesse potuto effettuarsi, la opinione per la indipendenza di quelle provincie, avrebbe acquistata, non dirò solamente maggiore ampiezza, ma eziandio una gravità veramente nazionale, e diciam così una importanza diplomatica. Al che si aggiunge che quelle provincie stesse, donate anch'esse di voce legale nella cosa pubblica, cominciavano ad esercitare una preponderanza non lieve nei loro destini; e quantunque nei principii potessero trovarsi ristrette da molti lacci, il tempo nondimeno e la destrezza avrebbe compiuto un sufficiente esplicamento dell'elemento popolare chiamato dal Principe stesso alla partecipazion dei poteri. Condizionata a questa maniera l'Italia e raffermatasi nei novelli ordini colla scambievole fiducia dei Sovrani e dei popoli,

sarebbe stato quello il tempo di trattare della indipendenza italiana: e ne avrebbe trattato l'Italia costituzionale e federale come uguale con uguale, senza temere gran fatto le ombre e le gelosie diplomatiche delle grandi Potenze, quando sarebbe stata grande anch'essa. Vede poi ognuno che presso il gabinetto aulico il voto di tutte le rappresentanze degli Stati italiani, avrebbe avuto qualche autorità maggiore degli urli incomposti di scolari indisciplinati e di compri plebei. Condotta la cosa a questi termini, nulla di più probabile di un ripiego, di una transazione, di un accomodamento, e ad ogni modo potea pur sorgere una vera e giusta ragione di discordia da onestare una legittima guerra. Allora l'Italia appoggiata nella forza morale della giustizia e del dritto, e nella materiale della unità e dell'accordo, avria potuto tentare con felice successo una impresa alla stessa ora militarmente e civilmente gloriosa. Allora quella parola l'*Italia farà da sè* non saria stato un vanto ridicolo tanto più, quanto essa era più debole e più divisa; ma saria stata una parola ispirata da nobile orgoglio di un popolo che la dice perchè sà di potere, e sente che non può fallirgli una giustificazione dall'evento. Ma questo è un condizionato che non fu, che forse potea essere, ma che i fatti moderni han reso malagevole, forse ancora, almeno pel tempo presente, impossibile; e questo è l'altro capo dei due che io dissi di sopra indubitati.

Cacciatici ad occhi bendati in una via rischiosa, tumultuaria e sulla quale non potevamo essere scorti da veruno coscienzioso e sincero convincimento, riuscì ad essere tentativo di un partito ciò che appena potea esser possibile a tutta intera la nazione; e le nostre vergogne furono al sommo, quando alla ingiustizia delle pretensioni, alla sconsigliatezza dell' impresa vennero ad aggiungersi le infamie dei mezzi adoperati per assicurarne il successo. Si mentirono torti, si esagerarono ingiurie, si inventaron vittorie: i procaci insulti, le villanie plebee onde si offese la inviolabilità degli agenti diplomatici austriaci, e fino le dimore e le persone d' innocui tedeschi che abitavan l' Italia, sono eccessi da arrossirne non dirò un animo costumato, ma un paese selvaggio. Frattanto si costringevano i Principi che, venutivi a malincorpo, o se ne ritraevano come prima ne avevano il destro, o pur restandovi ponevano ogni studio a temporeggiare per almeno risparmiare il sangue. Nè si potea contare sul concorso spontaneo dei popoli, in quanto i popoli non eccitati dalla tirannide austriaca che non ha realtà, non aveano altro eccitamento, che la pecunia dei ricchi; sì che, questa venuta meno, il popolo è rientrato nelle antiche sue abitudini, presto a gridare *Viva il Tedesco* se questi ha l' arte di farlo star più contento. Talmente che tutto il nerbo di quella campagna doveano essere le falangi patriottiche ed universitarie, che partivano e tornavano glo-

riose ugualmente della presunta vittoria e della toccata sconfitta; se pur non vi piaccia contarvi le nuove Pentesilee e i preti e i frati col fucile ad armacollo, i quali entravano come *spes ultima Teucrum*. Saria stato niente altro che una farsa e una commedia, se non ci avesse avuto un po' di regolar soldatesca che, sacrificandosi al dovere della militar disciplina, dava prove di un valore degno non dirò di causa più bella; ma certo di titolo meno ingiusto. Ma a quell'esercito stesso si toglica l'animo sfiduciandolo del successo. Tutto quel tempo fu parlato del procurare al Piemonte qualche Generale di fuori; il che era un professare che non si aveva di dentro. Nondimeno si andava, e dico meglio, si spingeva, perchè l'Italia, nazione principe in tutto, dovea dar l'esempio di provocare una guerra, e quella guerra, colla convinzione di non avere un duce sperimentato e capace, quasi questo fosse stato un soprappiù e un accessorio.

E tutto questo sembra più del bisogno per coprirci d'ignominia, e per inaridirci o almeno per allungarci, chi sa per quanto, una onesta e quasi comune speranza. Ma ci ha di più: così infelice riuscita di un improvvido ardimento ha avuto luogo in un tempo in cui l'Impero austriaco subiva una interna convulsione, da far credere che cadrebbe sfasciato ad ora ad ora, e che avrebbe fatto supporre men difficile la nostra vittoria. Certo quel colosso di membra eterogenee e forse anco-

ra pugnanti non ricorda per avventura da parecchi secoli un periodo più trepido, se solo n' eccettuate il napoleonico. La dieta di Francofort che si eleva a contrastare le secolari influenze imperiali nell'Alemagna federale; l' Ungheria sollevata da' Magiari che, non paghi delle prerogative godute fin quì, vogliono padroneggiarla da despoti; la Boemia colle altre province slave riscosse anch' esse al sentimento della unità ed independenza nazionale; l' Italia fuggitagli di mano come per incantesimo, e fino la capitale dell' Austria e dell' Impero che rompe in una ribellione, che quanto ad intensità ed estensione non ha esempio nella storia. Sono scorsi dei giorni nel passato anno, nei quali sarìa stato un problema il cercare, il trovare nel mondo l' Impero austriaco.

Ma esso avea dei principii vitali che non si spengono leggermente, e che possono invigorirsi nelle scosse e nell' attrito. La tenacità di alcuni popoli per le paterne tradizioni, un esercito forte e disciplinato, una dovizia di capitani esperti e di uomini politici, quale forse nessuno Stato di Europa può vantarne altrettanta, sono stati questi gli elementi che hanno salvata l' Austria, e la faran forse sorgere più forte dalla imminente sua ruina. Ad un monarca meno per gli anni che per sanità cagionevole, disuguale al gran peso di quel governo, è succeduto un Principe nel fior della età, forte di spiriti rigogliosi e, a quel che dicesi, d' animo risoluto e tenace. Le ottenute franchigie

hanno quietato i popoli che pensano ad usufruttuarle, la preponderanza imperiale nella confederazione alemanna è assicurata, l'Ungheria lieta della sconfitta dei Magiari si riscuoterà da un inviso giogo, e si terrà contenta alla suggezione imperiale; sull'Italia vanterà l'Austria novello titolo di conquista, e gli sforzi disperati di Venezia possono meritare ammirazione, ma da nessun' antiveggenza possono pronunziarsi felici. Aggiungasi da ultimo un esercito fatto più forte dalle vittorie, guidato da capitani risoluti e sperimentati, che se avessero uopo di visitare il Piemonte, avrebbero certo poco ad impensierirsi sulle rodomontate degli abbati presidenti. In questo stato di cose il parlar tuttavia di guerra non può essere che o per una presunzione da folle, o per una diabolica ambizione che ad una tenuissima probabilità di proprio ingrandimento è parata ad immolare il sangue dei popoli, come altri non getterebbe l'acqua.

Dove dunque sono ite le speranze italiane? se non le vogliam dire sfumate al tutto, ci è pur forza riconoscerle tradite, ed enormemente più malagevoli che non erano innanzi. Della quale peggiorata condizione siam debitori alle improntitudini di un partito, che falsando un concetto giusto e veramente nazionale, ha preteso liberare l'Italia coll' opprimerla, ed ha voluto guadagnarsi un' autonomia che certo ci starebbe bene, ma che nessuna coscienza si potrebbe voler comperare al

prezzo della sconosciuta giustizia e del diritto calpesto. É veramente strano che col tanto chiacchierare sui *nuovi bisogni dei popoli*, noi ci siamo quasi al tutto scordati *del vecchio* ma supremo *bisogno dei popoli*, cioe la giustizia con tutti e per tutti.

So che il parlare in questa guisa è oggi un delitto in Italia, e se non frutta allo scrittore il pugnale, frutterà certo la maledizione ed il fuoco allo scritto. Ma la verità è forse men vera, perchè altri non può proclamarla senza rischio estremo? cangia forse gl'immutabili suoi dettami la giustizia, perchè quegli a cui spiace strabilia, bestemmia e brandisce il ferro? Il *non licet* che costò al Battista la libertà e la vita nella reggia di Erode, non truova talora miglior fortuna tra i popoli battezzati; ma tra i popoli battezzati non mancherà mai chi ardisca pronunziare quella parola; e segua che può.

Se ci ha caso in cui si vuol procedere col piè di piombo e con una seria considerazione del diritto, è certo la dichiarazione, la intrapresa di una guerra, atteso gl'inesausti sacrifizi di tutti i generi che l'accompagnano, i rischi svariatissimi a che espone, gli abusi medesimi che ne sono indivisibili, e le sventure inopinate che ne possono essere le conseguenze. Tremenda è la responsabilità dell'uomo che a sangue freddo condanna le miriadi di suoi simili inconsapevoli ed innocenti, tanto più degni di riguardo quanto più ossequenti

e valorosi, le condanna, dico, ad essere decimati dal moschetto e dal cannone su di un campo di guerra. La estrema necessità, un diritto incontrastabile sono i due soli titoli che possono onestare codesta violenza della natura, e disacerbarne in parte gli effetti dolorosissimi. Prescindendo ancora dalla necessità, la prima cosa che si sarebbe dovuto assodare in questo conato guerresco era la sua giustizia; e la sua giustizia fu l'ultima a cui si pensasse; anzi non ci si pensò menomamente, levatasi la voce nelle piazze della *guerra santa* e della *nuova crociata*, il solo recarne in dubbio la giustizia fu un titolo più che bastevole per essere arruolato nelle liste di proscrizione.

Ora iò sfiderei qualunque politico, moralista o teologo a mostrare anche un'ombra di diritto in quell'attentato. Ammeno che non ne vogliate stare al giudizio dell'abbate Gavazzi o del padre Ventura, voi non lo troverete un politico cordato, un moralista, un teologo veramente cattolico, che vi avveri quell'ombra di diritto.

Il dir tirannico il Governo austriaco nelle sue provincie italiane non merita neppure esser preso sul serio. Può ben quel soggetto esser lasciato alle ispirazioni poetiche del Rossetti e del Berchet; ma chiunque sia vissuto qualche tempo nella Lombardia o nella Venezia può aver veduto coi propri occhi, che quelle contrade in ogni parte di civile culto non eran seconde a verun'altra della Penisola; se non forse nell'ordine, nella tranquil-

lità cittadina e nella imparziale amministrazione della giustizia, si trovavano innanzi a più d'una. Vero è che la soverchia lentezza nella spedizion degli affari, la minuziosa e quasi dissi bambinesca dipendenza dalle Camere auliche di Vienna, e sopratutto la fusione finanziera delle varie parti dell'Impero, per la quale la italiana di tutte più ricca vi dovea rimettere, è vero replico, che questi erano motivi di qualche scontento e di non ingiuste querele. Ma quale uomo d'intelletto avria detto per questo oppressa e tiranneggiata l'Italia poco meno di quel che fosse la Grecia dal Turco, o il sia la Polonia dal Russo, o la Irlanda dalla Inghilterra? lasciate che la democrazia prenda piede, e poi intenderete che sia essere tiranneggiato ed oppresso! Ma anche fin d'ora si è potuto toglierne qualche saggio.

Senza che in tirannide può degenerare anche un Governo nazionale; che se l'autonomia fosse diritto e dovere imprescrittibile, ad ogni nazione correrebbe il debito di ripulsare una dominazione straniera per quanto voglia supporsi moderata e paterna. Nondimeno io credo che Milano, per esempio, vorrebbe pensar due volte innanzi di cambiare la tedeschissima casa d'Austsia coi lombardissimi Visconti.

Vi sarebbe sì stato un motivo da forse onestare un movimento ostile, il quale avrebbe avuto pieno appoggio nel Pontefice, nell'Episcopato e nel sentimento religioso dei popoli. Ma quel mo-

tivo non potea esser capito, e molto meno apprezzato dalla rivoluzione italiana. La servitù a che fu depressa la Chiesa dai primi imperatori, agli estremi a che sospinsela Giuseppe II, fu tirannica e scandalosa. Vero è che negli ultimi tempi l'Austria avea praticamente rimesso molto di quei rigori; ma le leggi di sagrestia esistevan tuttavia, e la parte che se ne praticava non era leggiera. Ora quando un Governo si usurpa il diritto di formare i teologi, di riveder le prediche, di correggere le *Pastorali*, di regolare il culto e poco meno che dirigere le coscienze dei popoli, vede ognuno che questi popoli debbono trovare uelle loro coscienze qualche cosa di più delle semplici rimostranze.

Ma pensate se i nostri rivoltosi volessero abbracciar quella causa! essi che cominciarono ad opprimer la Chiesa prima ancora di avere il potere civile! Quando lo avessero, farebbero a tutta Italia invidiare le riforme giuseppine.

Sì che il motivo della tirannide o non esisteva, o esisteva per un rispetto che non potea destare le ire patriottiche; anzi l'unica cosa che il nostro *sacerdozio laicale* approvi nell'Austria, sono quelle usurpazioni sulla Chiesa.

Messo così da banda codesto motivo, ricordato unicamente dai promotori della guerra per guernire le declamazioni e per meglio riscaldare i cervelli, non ci resta che il solo titolo dell'*autonomia nazionale*. E questo propriamente è l'A-

chille della pugna, su questo si sono fondati: questo si è detto diritto supremo, imprescrittibile, naturale, a cui nessun popolo non può rinunziare senza delitto, e che da qualunque popolo, il quale non voglia essere per elezione mancipio, si dee rivendicare a qualunque prezzo. Si è dunque tacitamente presupposto, anzi si è esplicitamente insegnato e proclamato questo principio di diritto pubblico e naturale: *ripugna alla naturale equità che una nazione, tutta o parte, sia suggetta politicamente a Principe, a dinastia, ad assemblea straniera.*

Ma se vi venisse voglia d'intendere qualche ragione di codesta *natural ripugnanza*, voi non vi dovete aspettare altro che arringhe furiose da piazza e da teatro, che maledizioni, che ingiurie, e questa tra le prime, che siete lancia venduta al tedesco e spasimate per la tirannide. Ma supponetemi in corpo per lo straniero altrettanta avversione che ne avete poi, che farebbe questo, quando qui si tratta di recare un argomento che persuada il mio intelletto e che acquieti la mia coscienza? o credete che l'intelletto possa restar convinto dagli odii politici e dai partiti prevalenti? Ora per quanto si è strepitato su questo punto, non si è addotto finora un fil di ragione a convincere, che il diritto ed il dovere di governare un popolo non possa risedere in un soggetto per lingua, per legnaggio e per patria estraneo ad esso popolo. Anzi supponendo che per mezzo di

questo emani ogni potere, voi non recherete in eterno una ragione che valga a persuadere ripugnante, che un popolo possa commettere l'autorità suprema ad un estraneo. Se la Corsica, per figura di esempio, si assembrasse in generali comizi a decidere delle sue sorti politiche, e dovesse scegliere l'aggregarsi alla Italia o alla Francia, a qual titolo le si potrebbe imporre il debito di unirsi alla prima colla quale ha comune la favella? a quale titolo le si potrebbe fare un delitto se volesse starsi colla seconda, la cui unione potrebbe per interessi più gravi esserle utile?

Che se si dicesse nessuna ragione potere avere l'Italia di starsi congiunta all'Austria, e di avere una precipua sua parte soggetta a questa; moltissime ragioni avervi anzi in opposito per la indipendenza, per la dignità nazionale, mi avreste perfettamente d'accordo, e vi avreste davvero assenziente la migliore e maggior parte degl'Italiani. Ma non uscendo quelle ragioni dal giro delle convenienze, sarebbe strano che ci si volesse fondare un diritto imprescrittibile: ci si potrebbe benissimo appoggiare un voto caldo, universale, operoso; ma usando le pratiche e le industrie, che sono i mezzi onde si ottengono le convenienze; non mai la forza, che dee essere l'estremo rifugio a rivendicarsi un diritto chiaro e incontrastabile.

E che pur l'ombra non ve ne sia, se non da altro apparisce a questo, che se vi fosse non si

sarebbero aspettati oltre a quaranta secoli dal diluvio fino a noi per riconoscerlo. E quand' anche alla eta moderna fosse stato serbato il privilegio di questa scoperta, a troppa originalità pretenderebbe l' Italia se professasse di essere essa sola a sentire la forza di questo diritto. Egli converrebbe dare dell' ingannato e del violento a mezzo genere umano che in codesto star suggetto civilmente d' un popolo all' altro, o meglio in codesto star suggetto di varii popoli ad una sola autorità, ha potuto riconoscere un principio di declinazione, se volete ancora una sventura, ma non ha sognato giammai vedere la violazione di nessun dritto. A dì nostri, sotto i nostri occhi non ci ha gran corpo politico che non abbia qualche parte eterogenea, e tutti starebbero in abituale, permanente e flagrante violazione di un diritto imprescritibile della natura! La Francia segnatamente, sostegno antico che si pretende della libertà di tutti i popoli, allorchè si apprestava a sostenere l' affrancamento italiano, avria dovuto cominciare dallo affrancare la Corsica italiana quanto la Sardegna, e l' Alsazia e la Lorena tedesche quanto qualunque altro paese dell' Alemagna. O ci hanno due giustizie e due diritti, si che possa trovarsi equo sulla Mosella e sul Reno ciò che è iniquo sull' Eridano e sull' Adige?

Ma singolarissimo ed unico forse nel suo genere è il contegno del Piemonte in questo fatto. Lo stato italiano più acceso, più avventato in que-

sta guerra malaugurata è stato il Piemonte: esso ne ha presa la iniziativa, esso ha capitanata l' impresa, esso ha dato una sembianza guerresca ad un movimento che altrimenti non saria stato che un tumulto di scolari ed un parapiglia di compri artigiani. Ora il Piemonte (gran cosa a dirsi!) è il solo Stato italiano che abbia autorità su di un paese straniero, nientemeno di quel che abbialo l' Austria sulla Italia. Tant' è! e se i contemporanei tacciono per prudenza o per paura, la storia parlerà a suo tempo; e innanzi al tribunale divino, meno certo morbido delle Camere torinesi, non so che successo sarà per aver questo giudizio. La Savoia è francese per lingua, per indole, per posizione, quanto sono italiane la Lombardia e la Venezia; anzi le Alpi Pennine, separanti la Savoia dalla Italia, costituiscono una distinzione più scolpita e più risentita che non è quella delle Alpi Carniche tra il Friuli veneziano e la Illiria. Se dunque Principe straniero sinonima con oppressione e con tiranno, noi vorrem sapere perchè no 'l sia l' italiano Carlo Alberto a Chambery nè più nè meno di quel che sialo il tedesco Francesco o Ferdinando a Milano. Ma rispettando le politiche necessità del Principe, e recandone la colpa a cui solo si dee, ai Ministeri democratici e popolari, era forse un gran tempo che non si dava un saggio somigliante di politica machiavellesca. Uno stato italiano che colla destra tien soggetti sudditi francesi all' Occidente, colla sinistra

fa guerra all'Oriente per affrancarne sudditi italiani, pel zelo s'intende, del diritto e delle indipendenze nazionali; ed erano appunto quegli *italiani di favella francese* che facevano le più belle pruove in quella infelice campagna. Frattanto i soldati savoiardi, sudditi francesi di una Potenza italiana, aran condotti sulle pianure lombarde a cimentar la vita innanzi alla Potenza austriaca al solo titolo del tener che fa questi sudditi italiani. E se la Savoia si ribellasse per iscuotere il giogo italiano e riunirsi alla Francia, che è il natural corpo di quel piccol membro, quale sarebbe il contegno del gabinetto di Torino?

Nè si dica che i Filiberti ed il ramo cadetto che ne colse la corona, sono i Principi naturali di quel ducato francese fin dall'Umberto dalle mani bianche. Se il Carignano è Principe naturale della Savoia, esso, secondo questo nuovo diritto, sarà tiranno in Piemonte; e ad ogni modo due parti eterogenee non potranno mai esser fuse in un sol principato, a meno che non troviate un uomo che sia, per esempio, italiano e francese alla stess' ora. Nel resto quella provincia al di là delle Alpi neppure può confortarsi delle secolari attinenze colla casa a cui diede il nome. La Savoia non è certo governata oggi dalla *Casa di Savoia;* ma caduta tra le unghie degli arringatori volteriani del Piemonte, ne ha cominciato a sostenere violenze ed oppressioni da disgradarne le antiche durezze delle Camere auliche sulle provincie lombarde nel fatto della religione.

Un conato pertanto ardito, sconsigliato, per la sproporzione delle forze ridicolo, pel niuno accordo della Italia e per le simpatie col Tedesco rinfrescate dall' anarchia, impossibile, aveva per ultimo suggello una suprema ingiustizia. Esso non potea riuscire che a vergogne, a danni e sconfitte, ed a tradire quella onesta speranza della indipendenza italiana, che parea meno lontana per le favorevoli circostanze di due anni or sono. Dobbiamo ai nostri rigeneratori la necessità in che siamo di deporne per ora ogni pensiero; la dura necessità di non ci potere, chi sa per qnant' altro tempo, cacciare il giallo ed il nero d'innanzi agli occhi. Saremmo certo troppo improvidi se contassimo sulle armi sarde ineguali e scuorate, o sul congresso di Bruselle, che avrà per base la integrità dei domini austriaci. Rassegniamoci dunque a lasciare questo lungo desiderio in eredità ad un'altra generazione la quale, se non sarà più ardita della nostra, potrà dai nostri infelici successi imparare ad essere meno presuntuosa e più docile alle voci della giustizia.

IV.

TENDENZA RELIGIOSA.

Attinenze della riforma protestante colla moderna civiltà. — Lutero tipo della declinazione alemanna; — e della europea. — Effetto sociale della riforma. — Speranze di ristauro religioso. — Per cui colpa fallite in Italia. — Elemento irreligioso nella rivoluzione italiana. — Suo effetto l'intolleranza. — L'Episcopato italiano e i Gesuiti. — Egoismo religioso, — e suo gastigo. La libertà religiosa se affare di sagrestia. — Spogliamento della Chiesa. — Monopolio d'insegnamento. — Altri rischi. — Dove trovare la vera religione?

Coloro che, con una delle più procaci adulazioni verso la età moderna, dicon vedervi portenti di progressi, fino a magnificarla come un fiore di umanità e di gentilezza, non hanno difficoltà di riconoscerne i principii nella riforma religiosa del Settentrione. Vincenzo Gioberti trova in Socino un uomo *che superava il suo secolo*, in Lutero *un uomo che lo agguagliava:* in ambedue riconosce la *prevalenza del discorso sulle potenze inferiori.* Egli medesimo nel Trattato di Vestfalia ravvisa e saluta i lieti auspicii della età moderna; e sa ognuno che in quel Trattato il luteranismo prendeva essere e vita legale nel mondo.

Ma coloro per contrario che nel nostro secolo dicono di scorgere declinazione morale, scadi-

mento civile e iatture religiose, credono di trovarne sufficiente radice nella stessa riforma protestantica del Settentrione. Jacopo Balmes lo ha dimostrato con fatti lealmente esposti, rannodati con logica sempre severa e svolti con dicitura bene spesso eloquente.

Si che non può cader dubbio su questo che le condizioni moderne della Società europea siano una conseguenza di quella rivoluzione religiosa. Gli opposti giudizi non versano sulla verità del fatto ammesso egualmente da ambe le parti; ma sì veramente sulla diversa maniera di apprezzarlo, in quanto al piemontese lo scadimento del cattolicismo sembra un progresso ed un guadagno, laddove allo spagnuolo pare un regresso ed una sventura.

Il principio cattolico era così intimamente immedesimato ed inviscerato alla Società del cinquecento, che quello se ne potea propriamente dire lo spirito, l' anima e la vita. Per questo fu impossibile che, alteratosi per la riforma il principio cattolico, non se ne alterasse allo stesso tempo la vita. Vita poi era quel gran movimento cristiano onde la Società, uscita frescamente dal medio evo, si era commessa con un' alacrità portentosa su tutte le vie di scienze, di lettere, di viaggi, di scoperte, di valor militare, di sapienza civile, di eroismo religioso, di arti, d' industrie, d' invenzioni e via discorrendo. Che sarebbe stato dei destini della Europa se quella sua vita nel principio

cattolico fosse restata vergine e senza macula; a qual punto staremmo adesso se, prendendo quel secolo maraviglioso per inizio, avessimo costantemente inoltrato per trecento anni, nessuno intelletto potrebbe imaginare. A voler nondimeno parlare non di quello che potea essere, ma di quello che è stato, il gran fatto è, che se la scissura religiosa non giunse, la mercè di Dio, ad arrestare al tutto quel movimento, bastò pur troppo ad allentarlo e farlo deviare in gran parte: se non ispinse quella vita, la debilitò in gran maniera; e la condusse a stato quasi dissi di abituale convalescenza. La storia di questi tre secoli rappresenta costantemente un gran principio di vital movimento che si adopera per tutte le guise di erompere, di esplicarsi, di stendersi; ma vi vedi perpetuamente innestato un elemento maligno, che o invadendo una parte viva la rende debole, inoperosa, malaticcia, esso medesimo elevandosi ad una operazione sua propria ribellante ed ostile, al movimento universale riesce di rattento e d' impaccio.

Di Lutero fu detto con verità essere stato un gigante abortito; ma con egual verità potrebbe dirsi che la nazione, la quale sventuratamente ne sentì più vicine e più universali le influenze, ne espresse eziandio questo carattere di una nobile destinazione mancata e di una grandezza fallita. Se ci ha nazione ricca di poderosi elementi per esser grande, è certo l'alemanna; e verso il fine

del 1500 stava per farsi nazione veramente principe in Europa. Nondimeno con quegli elementi di grandezza è restata piccola in tutto e quasi bambina, rendendosi imagine di una pianta parassita, o che nel più bello del suo crescere, per manco di umore o per un colpo di scure, ha perduto mezza la vita, e se non è morta, ti si mostra sempre languida, intristita e che non sa attecchire. Non parlo della gloria militare, che spesso può essere solo forza materiale, possibile a comporsi ancora colla barbarie; ma le lettere in Alemagna non riescono comunemente che ad una filologia d'immenso travaglio, di utilità pochissima, se non servissero di repertorii alla Francia erudita ed alla Italia; le scienze, smarrita ogni ferma direzione, si perdono in ispeculazioni aeree, e rompono quasi sempre in uno scetticismo manipolato sotto varie forme; le arti belle, senza ispirazione di genio, senza vita interiore, senza fiato celeste, si consumano a sormontare difficoltà astrusissime, nel che può trovarsi maraviglia, il bello non mai; fino l'eroismo cristiano non ha avuto più esempi colà, e il cielo alemanno non si è inghirlandato di un'aureola di santo da che fu corso da quella meteora infausta e sanguinosa del frate eresiarca.

Non è stato certo uguale il destino di tutta Europa; ma siccome essa sentì per tutto più o meno le influenze della riforma, anch'essa sotto qualche riguardo ti ha sembianza di un gigante

restato nano per manco di forza vitale, o per azione segreta di un elemento ribellante ed ostile. Si potrebbe mostrare siccome pel lato materiale prevalente per tutto, e per essere le influenze cattoliche indebolite o sospese, fu alterata ogni parte di civile culto, cagionando quelle mostruosità, onde sentiamo gli effetti dolorosi senza avvertir le cagioni. Ma si consideri solamente nell' armonico accordo dell' autorità e della libertà rotto quasi interamente oggigiorno; nel che ogni occhio spregiudicato dee vedere un effetto sociale della riforma religiosa.

Da Lutero in quà lo spirito cattolico, salvo qualche rara eccezione, si è venuto mano mano ritraendo dai Governi di Europa. Il Macchiavelli non ebbe il torto di avere inventata una politica anticristiana: egli non fece che formolare le teorie e ragionare i principii della politica che cominciava a prender voga, e che avrebbe appresso quasi sola governato il mondo. Sostituito allo spirito cattolico il pagano, i governanti furono invasati dal sentimento del dispotismo, e i governati pensarono a trovarvi schermo nei conati alla ribellione. Ma il potere, perduto il legittimo suo spirito, perdeva altresì la sua dignità; e come prima non ebbe più in vista il supremo suo dovere, il bene dei popoli, non trovò più il vigor necessario a reggerli, il quale solo si può attingere dalla coscienza del proprio diritto. I popoli per converso, non si vedendo governati secondo

la mansuetudine cristiana, smarrirono alla loro volta il sentimento del loro dovere; e senza questo, la repressione legale fu calunniata come tirannica, la mansuetudine intempestiva fu schernita come indice di debolezza. Fu allora l'autorità cimentata al tremendo bivio di non poter esser severa senza parer dispotica, e di non potere usare mansuetudine senza annullarsi. I popoli che sconobbero la sanzione religiosa nel comando, non ebbero più la consolante rassegnazione dell'ubbidire, e credettero di avere un diritto permanente e imprescrittibile alla rivolta, all'anarchia, alla più sfrenata licenza. Di quì alterato il senso morale delle nazioni, questa lotta ostinata tra il principio di autorità, indispensabile al convitto civile, e la libertà illimitata, onde l'individuo vuole abusare per opprimere il più debole, questa lotta ostinata, dico, non può avere altra risoluzione che la forza materiale; e così la vita e la morte della moderna Società è indipendente dalla sorte incertissima del moschetto e del cannone.

Insomma il principio protestantico dell'*arbitrio supremo nel privato senso*, applicato alla politica dei gabinetti, diede i Principi machiavelleschi; esso medesimo, applicato nelle società segrete e nelle piazze, fece i popoli indisciplinabili ed ostili a quanto ci ha di più sacro e reverendo nella Società. La nostra condizione presente può riassumersi in due parole: è *il protestantesimo sociale*.

Tant' è: se la moderna civiltà è opera di Cristo e del vangelo, questo grido: *abbasso la proprietà e la famiglia*, che è sinonimo con *abbasso la civiltà*, non suona altro che *abbasso Cristo ed il suo Vangelo.* Nel qual grido noi ravvisiamo la estrema illazione e l'ultimo eco della voce levata nel Settentrione per Lutero: *abbasso il Papa;* perciocchè noi non conosciamo altro Cristo ed altro Vangelo, che il proposto dalla Chiesa cattolica e dal Papa che n'è il visibile Capo.

Questa condizione della Europa, che nelle intestine sue convulsioni sociali sente gli effetti e paga il fio dello spirito irreligioso ed anticattolico che la invade da tre secoli, questa condizione, dico, parve un istante che volesse subire un lieto e universale cangiamento nel mondo. Delusi che fummo! proprio per la Italia fu men vero che per qualunque altra contrada! e noi che ci affidammo a quelle apparenze, meriteremmo davvero lo scherno di tutto il mondo, se la portentosa impostura di chi ci tradiva non rendesse alquanto scusabile la bonomia e la imprevidenza di esserci lasciati cogliere al laccio.

L'intreccio adunque di alcune circostanze ci fecero venire in isperanza che lo spirito irreligioso potesse se non cadere al tutto, almeno acquetarsi non poco tra noi. Lo scadimento del protestantesimo nei paesi medesimi che ne furono culla e fautori; alcuni veri altra volta neppure voluti udire ed oggi proclamati lealmente dai medesimi eterodossi; qual-

che libro corso in Italia che sembrava in senso cattolico, e che trovava simpatie tra quei medesimi che cattolici non erano stati mai; il movimento verso il cattolicismo che si osservava nella Inghilterra e nella Francia; ma soprattutto l'avvenimento al soglio di un Pontefice che colle opere di tre mesi potè dissipare le nubi di pregiudizii agglomeratisi lungo tre secoli attorno al Vaticano, tutti questi furono altrettanti argomenti da farci veder vicinissimo e quasi seguito un ravvicinamento de'traviati italiani alla verità cattolica. Speranza tradita! e noi ci scordammo un poco che la Chiesa fin che pellegrina militando sulla terra non dee aver pace o tregua giammai! Quelle apparenze erano calcolo d'impostura, erano arti scellerate, erano portentose ipocrisie! Si volle affidare i buoni, si voller trarre nella trappola i semplici, si volle indormire chi dovea vegliare e spillarne sacrifizi, condescendenze, almeno silenzio; si volle (e chi sa che non sì sarà sperato sul serio?) aver il Papa complice, strumento o mantello ai più iniqui divisamenti, per metterlo dall'un dei canti, quando ne sarebbe cessato il bisogno. Pensate? odii immortali contro il Papato, rancori diuturni contro di Cristo e della sua Chiesa, covati e rugumati tanti anni in una dispettosa impotenza, alimentati di bieche ed infernali speranze, vi pare che avrebber potuto spegnersi e rappaciarsi coll'*Amnistia* e colla *Consulta di Stato*? Il movimento moderno d'Italia ha così inviscerato l'elemento irreligioso

e propriamente anticattolico, che questo se ne può proprio dire l'anima e lo spirito. Lo negherà solamente o chi ha interesse di promuoverlo, o chi avendo il debito di contrastarlo non ne ha il coraggio.

O voi guardate le nuove teorie promesse o i nuovi fatti consumati, voi non vi potete riconoscere che una riproduzione miserabile delle vecchie arti per soppiantare la Chiesa, senza che vi manchi questa non meno vecchia, di avere un reietto dal Santuario a capitanarla. Le ultime velenose scritture di prete Gioberti sono di questa falsata tendenza religiosa la espressione più viva, più prolissa e piu completa. Indarno una subdola profanazione di quanto la Chiesa ha di più augusto, indarno un abuso prodigioso d'ingegno e di loquela gli han fornito veli settemplici a ravvolgersi e riversare sulla celebre società l'aggressione più virulenta alle verità rivelate. La eterodossia, come un fuoco mal compresso, schizza da quelle pagine per tutti i lati, e insigne semplicità ci vuole o suprema ignoranza per leggerle senza avvertirlo. Tutto si può assommare in queste tre parole: un pretto razionalismo coperto della più volpesca impostura, ed illaidito dal genio stesso della menzogna colle sue più maligne e furiose ispirazioni. Le matte adulazioni per quelle sgraziate scritture sono abbastanza per tenerle come senso del partito prevalente nella Italia superiore.

Nel cattolicismo adunque rinnovato, che si

vuol sostituire all'antico già vieto, non si truova che la natura, e tutta la economia soprannaturale della religione vi è annullata. Non fu questa la esplicita intenzione del frate sassone; ma egli certo ne fermava il principio quando, dato alla fede per supremo giudicatorio il *senso privato* di ciascheduno, veniva per conseguenza a rendere inammissibile tutto quello che nel *senso privato* non può trovarsi; e l'ordine soprannaturale però appunto che è superiore alla natura, non è possibile che germini dalla natura. A queste necessarie illazioni della eresia luterana la età moderna in Italia non ha fatto che aggiungere un orpello tolto dal debito della Religione di armonizzarsi colle tendenze, e di provvedere ai nuovi bisogni del secolo. E perciocchè la tendenza precipua del secolo è la più sfrenata licenza, ed il bisogno che più di tutti lo punge è la sete inesausta di godimenti, noi abbiam visto la santità del Vangelo prostituita a farla mantice di rivolture e strumento di lieto vivere. Sotto specie di riconciliare il mondo con Cristo, Cristo fù tradotto ad essere un riformatore politico ed un vindice di libertà; col pretesto di acquetare le ire contro la Chiesa, si è preteso che questa dovess' essere complice delle ribellioni e ministra di democrazia; e per ingraziar presso gli uomini il male odiato Vangelo, si è imposto al Vangelo il debito di felicitar sulla terra il genere umano. Frattanto quanto ci ha nel Codice divino di soppranaturale, di severo, e però

di superiore alla intelligenza, di contrario alle propensioni animalesche, fù ripudiato, fu vòlto in deriso, fu tradotto come invenzione gesuitica a fine di dominare il mondo, e di corrompere, d'invilire la umana natura.

Ad una religione foggiata su questo tipo fu naturale che si attaccassero con un zelo da commedia e con un fervore ridicolo quanti ci avea in Italia d'increduli, di atei, di laidi e vituperosi di tutti i colori; e segnatamente di quel rifiuto del sacerdozio e del chiostro che frugati da più acri rimorsi, cercarono in tutti i tempi soppiantar quella Chiesa che per loro è un rimprovero, un giudice, una condanna, almeno un richiamo; ed essi, come già il Pizarro, vorrebbero bruciare il navilio per tòrsi la possibilità di mai tornare indietro. Costituitosi così *l' apostolato civile* ed *il sacerdozio laicale* nella Penisola in aperta contraddizione dell'apostolato cattolico e del sacerdozio ecclesiastico, ne dovea essere la conseguenza necessaria, e ne fu di fatti, una intolleranza religiosa, terribile meno per quel che ha fatto, che per quel che a fare si apparecchia.

Il concetto di un cattolicismo universale che abbracci tutto, non ripulsi nulla, non acclude difficoltà di momento, se per cattolicismo intendiate la ragione e la natura; e certo il paganesimo fu universale e cattolico a questo modo. Ma il cattolicismo soprannaturale e celeste non è più possibile che si acconci con questa nuova reli-

gione laicale e civile, di quel che potesse già il paganesimo; ed esso che ha per carattere distintivo della sua verità il non potere essere tollerante di nessuno errore, ha per condizione indivisibile della sua missione tra gli uomini il non poter essere tollerato da veruna setta. Le persecuzioni religiose non cominciarono che colla Chiesa, perchè colla Chiesa fu innalzato la prima volta un vessillo di verità inflessibile, che in eterno non patteggerà coll'errore. Il levarsi di una nuova insegna è il medesimo che istaurarsi una nuova lotta; e la insegna sia forte di ardenti, di ardire e d'impostura, essa sarà il principio di una nuova persecuzione.

A questa intolleranza fanatica sono stati i primi segni in Italia l'Episcopato e la Compagnia di Gesù: quello perchè il Corpo insegnante e governante della Chiesa; questa perchè la istituzione che per le sue origini, pei suoi ordini, per le sue memorie ispirava più gravi timori a chi meditava *riforma religiosa*. Ma la diversa condizione di quei due soggetti investiti, persuadeva diversa maniera di aggredirli: i Vescovi perchè essenziali alla Chiesa non si potè pretendere che si annullassero; i Gesuiti non erano così indispensabili alla Chiesa, che il volerli reietti dovesse indurre la certezza di volere la Chiesa medesima oppressa. Il Corpo dei Vescovi non si potea aggredire senza professare manifestamente di aggredire la Chiesa; e però si sono investiti alla spicciolata negl'indi-

vidui, per intimidirli e impedirne la parola, ma non si è toccato il Corpo: le antiche ire, le secolari calunnie, le invidie codarde davano il destro d'investire il Corpo dei Gesuiti, ed a questo si è dato addosso, pretendendo di voler salvi gli individui. La maestà episcopale, la riverenza che la circonda, e la protezione che supponea poter trovare, non ha permesso le oppressioni, le violenze, gli spogliamenti e dico ancora le esportazioni penose, le ferite, i bistrattamenti e le prigionie: cose tutte rese non che possibili, ma agevoli dalla povertà, dall'abbandono, dalla solitudine in che si trovarono i Gesuiti; ma il grido di morte, le contumelie e le calunnie, le trepide fughe, le ontose proscrizioni e i disagi dell'esilio, essi li si stan dividendo fraternamente con parecchi dei più degni Vescovi italiani, e coi più illustri Porporati della Chiesa.

Se la Italia ebbe la portentosa indolenza di assistere quasi balorda e intontita a somiglianti spettacoli, noi non ce ne stupiamo, e forse non ne ignoriamo le cagioni; ma essa avrebbe dovuto davvero dimenticare il catechismo, se non si fosse accorta della flagrante etorodossia di somiglianti attentati. E forse che ci volea altro che il catechismo per sapere che la Religione cattolica non s'insegna, non s'interpreta, e molto men si riforma dai falsi preti, dai frati discoli, dai patriotti fanatici, dai furiosi demagoghi nei circoli popolari e nei ridotti?

Avendo sotto gli occhi il fatto nè potendo ignorare il diritto, gl'Italiani cattolici non han potuto restare quasi estranei a questi attentati, se non per quell'egoismo non raro a trovarsi nella religione, non meno che nella cosa pubblica e nella privata. Ha detto ciascun da sè: la mia fede non è chi possa toglierlami, e le buone opere chi potrà contrastarlemi? del resto succeda quel che succeda: se ne hanno a scannar ben di molti, perchè mi manchi un prete per sentir Messa o per avere un'assoluzione! Quando ne ho piagnucolato un po' di soppiatto, che posso altro?

Calcolo falsissimo! e che appena potrebbe comportarsi a una donnetta o a un vigliacco! Nel convitto sociale l'egoismo religioso non è men reo o meno pernicioso del civile! Voi vi affidate e contentate alla tranquillità della coscienza; ma ne vedrete le conseguenze e ne porterete la pena nella tirannide imposta alla coscienza stessa!

Lasciate che, imbaldanzito pei nuovi successi, il partito prevalga veramente, e allora vedrete a che prezzo di sacrifizi vi dovrete guadagnare la facoltà di esser cattolico alla vostra maniera, ancora nella coscienza!

La intolleranza delle sette è cosa spaventevole! e ciò che stan soffrendo i cattolici nella Svizzera dalla tirannide radicale è il modello di ciò che sta apparecchiato alla Italia cattolica, quando *l'apostolato civile e il sacerdozio laicale* avrà gettate alquanto e profondate le sue radici. Le

vittorie dei radicali elvetici furono festeggiate ed applaudite tra noi, fino in Roma, fino sotto gli occhi del sommo Pontefice, che esecrava indarno quel sacrilego plauso, e vi segnalava alla cattolicità scandalezzata i primi sintomi della febbre irreligiosa che ci ha invaso. Certo i Vescovi non mancheranno mai alla Chiesa: sospinti all'esilio come quei di Torino e di Firenze, cacciati nelle prigioni come quel di Friburgo, illustreranno la Chiesa colla loro costanza, come la santificavano col loro zelo. Se ai Gesuiti sarà negato il favore miracoloso di potersi sacrificare in ben del prossimo, alla Chiesa verrà meno un sussidio, alla Società tra tanti bisogni sarà sottratto un poderoso aiuto; ma le sofferenze degl'individui finiranno colla lor vita, e la frivola politica di una Società traviata ne porterà condanna dalla storia e punizione da Dio.

Se ogni cattolico italiano considerasse sensatamente quanto sia profondo quel baratro sul cui orlo si trova la patria sua; se considerasse a quali tremende strette potrebb'essere da un'ora all'altra cimentata la sua coscienza, forse quella stupida indolenza che ci domina per tutto, avrebbe una eccezione per gl'interessi sovrani della fede e della Chiesa!

Non si credano gl'Italiani che la libertà religiosa sia una quistione da preti o un negozio da sagrestia! essi ne dovrebbero intendere la suprema importanza dalla foga medesima che recano

i demagoghi per annullarla. La libertà religiosa è il cardine su cui aggirano tutte le umane libertà, è la più fidata guarentigia di tutte le altre. Essa menomata dalle Corti nel passato secolo, fruttò ai popoli il dispotismo delle *camarille;* se fosse oggi annullata dalle sette ci frutterebbe il dispotismo dei *clubs*.

Ne può essere altrimenti, perchè la sola nostra religione, pel dogma della fraternità universale sotto la sovranità di Dio, ha fermato il vero fondamento della dignità dell'uomo e di tutte le sue libertà; essa sola ha posto dei limiti inviolabili alle pretensioni del potere, ed al dovere della suggezione: essa sola per la potenza delle convinzioni che ispira, dà la forza di morire più tosto che di cedere alle esigenze della tirannide. Serrate le labbra a quella religione, imprigionatele le mani, e voi avrete finito di un colpo quanto ci ha di più nobile nella natura, quanto ha l'uomo di più consolante nelle sue speranze temporali ed eterne.

Le applicazioni di questo vero sarebber molteplici; ma si fermi il pensiero su due che sono le più imminenti.

Noi non ignoriamo che il primo passo a darsi nella riforma religiosa che si medita, sarebbe lo spogliar la Chiesa ed il clero di quel poco che loro è restato; e già in qualche Stato italiano si è cominciato. Ciò importa orbare i templi e gli altari del loro splendore, frodare di una parte del

loro patrimonio i poveri, togliere o la sussistenza o la indipendenza all' Episcopato ed al Sacerdozio, mettendolo come uffiziali civili alla mercè dello Stato; il quale dando i salari si arrogherebbe certo il diritto del comando. Se il sacerdozio italiano sarebbe per conservare la sua dignità nella nuova condizione, come fa il francese, è da augurarsi, ma è problematico sicuramente; e uno scadimento morale nel clero sarebbe una nuova spinta alle tante che stan ricevendo i nostri popoli alla irreligione. Noi non ne siam separati che per pochi passi; e se questi si divorino presto, ci vedremo attorniati o da un popolo oppresso e rassegnato, che ci squarcia il cuore colle sue sventure e col suo abbandono; o da un popolo corrotto e ribellante che ci sgomenta il pensiero coi cupi suoi fremiti e colle sue minacce. Il tipo del primo lo abbiamo in Londra, del secondo in Parigi.

Organato un monopolio d' insegnamento in profitto dello Stato come in Francia, le paterne sollecitudini pel cristiano allevamento dei figli sarebber tradite: la generazione che sorge è proprietà dello Stato, ed a questo appartiene il formarne la mente ed il cuore. Al cittadino libero non appartiene che generare i corpi, l' anima dei generati è cosa tutta e solo del Governo. Supponete, ed è più che probabile, che l' insegnamento governativo sia anticattolico, l' educazione immorale, il padre per frutto prezioso di libertà dovrà vedersi coi propri occhi corrompere l' anima

ed il corpo dei suoi nati, a meno che non li voglia crescere ignoranti e sequestrati per sempre dalla vita pubblica. Questa violenza alla natura, che sembrerebbe incredibile in tempi ed in paesi civili, è un giogo che pesa su trentacinque milioni di Francesi repubblicani; perchè non si potrebbe imporre a ventitre milioni d'Italiani repubblicani *in voto?* Vi aspettereste nella Italia vigor maggiore di quello che trovasi in Francia per ripulsar questo giogo? Il monopolio d'insegnamento è stato proclamato dall'oracolo del partito prevalente, e ci si è dato un buon passo collo annullare nella Penisola la educazion gesuitica, riconosciuta per antievangelica dai radicali dei *clubs* e per immorale dal marcio brulicame che sbucava dai postriboli.

Che se i *Governi provvisorii*, o i *comitati di salute pubblica* volessero investire altri del vostro impiego, o avesser bisogno della vostra roba, non sarebbe malagevole metter fuori un giuramento di una Costituzione anticristiana, o un voto obbligatorio per qualche *Costituente* scomunicata. Avreste un bel dibattervi e consultar teologi! voi non ne uscireste se non o col rinunziare ai vostri diritti, o col prostituire la vostra coscienza!

Queste ed anche maggiori sventure, frutti infallibili di una demagogia anticattolica, che come una lenta cancrena si propaga passo passo nella misera Italia, sono consumate in Roma, sono più che annunziate nella Toscana e nel Piemonte, e

se non avemmo o antiveggenza per prevederle o vigore per impedirle, dovremmo almeno sentire nella coscienza di averle meritate. E che si è fatto per Dio! che si è fatto fra noi per salvare la fede? che non si è fatto anzi per ispegnerla? A giudicarlo dalla nostra infingardaggine, i posteri ed i lontani saran tentati a dire che l'avevam perduta da un pezzo, e che aspettavam solo qualcuno che venisse a promulgarlo! Non ci sono state pare, vergogne, riguardi ancor miserabili a cui qualche interesse della Chiesa non si sia immolato; e quando l'abbiam vista violata ed oppressa, ci è mancata perfino una lagrima di compianto e una fredda parola.

Si persuadano gl' Italiani di buon senso e di buona fede, e se ne son persuasi, non abbian difficoltà di dirlo e di proclamarlo: la società moderna non ha altra speranza di salute che la religione di Cristo; e per ischivare gli equivoci della ipocrisia, diciamo *quella religione che insegna e pratica la fede, la speranza e la carità.* Non ha avuto difficoltà d'intuonarlo alla Francia il Guizot calvinista: non sarebbe pretensione esagerata l'aspettarlo dai cattolici nella Italia! Se a quel ragguaglio della fede, della speranza e della carità, vi farete a raffigurare la religione di cui oggi abbiamo più che altra volta bisogno, non la troverete negli abbati politici, nei circoli popolari, nei costituenti che coll'anatema cantano il *Veni Creator* e senton Messa; ma la troverete sì veramente in

Pio IX esule su di uno scoglio, nel sacro Collegio ramingo e sbrancato, nei Vescovi proscritti e fuggiaschi, nei sacerdoti calunniati ed oppressi.

V.

IL GENIO DI PIO IX.

Le idee falsate rese efficaci dai fatti. — Avvenimento del Mastai al soglio. — Perchè se ne parla. — Disegni della provvidenza. — Pregiudizi su Roma retrograda. — A chi ed a che servirono di pretesto? — La eterodossia italiana. — Apologia del Papato nei fatti di Pio IX. — Smascherata una ipocrisia di tre secoli. — Pio IX non inteso da molti buoni. — Ragioni della sua solitudine. — Due periodi da lui corsi. — Quali concessioni appartengono al secondo? — Se potrebbe ritrarne una parte. — Si compie il disegno della Provvidenza. — Vergogne, speranze e timori.

Quattro idee legittime adunque di libertà onesta, di confederazione, d'indipendenza e di tendenza religiosa falsate dalla nequizia e tradotte a fanatismo di demagogia, di unità, di ribellione e di eterodossia, furono la cagione delle altrettante speranze tradite della Italia. Ma non si creda, che o le idee o la loro adulterazione siano merce nuova tra noi: questa è anzi faccenda di qualche secolo; e benchè abbiano al presente acquistato maggiore intensità ed estensione, erano nondimeno ben conosciute anche dai nostri vecchi, sì che

la età moderna non ha da insuperbire di nessuna scoperta su questo punto.

Ma le idee, storte o diritte che siano, restano affatto sterili, se nel loro esplicamento non sono sostenute da alcune congiunture di fatti che ne rendano possibile ed agevole l'applicazione. E ve ne furono poderissimi nel caso nostro, i quali afforzarono quelle idee, le fecero ingigantire ed irrompere come torrente che ogni ostacolo urta, schianta, ravvolge e porta via. Le quali congiunture toccherò brevemente, perchè mi sembrano indispensabili a portare equo giudizio sulla presente condizione d'Italia, ad intendere come e perchè le concette speranze ci fallirono, e a studiare se ci ha via e quale sarebbe da instaurarle.

Conto tra questi fatti come precipuo l'avvenimento al trono pontificale del Mastai Ferretti, e le riforme amministrative e civili, cominciate e compiute da lui con tale franchezza ed ardimento da ispirare meno stupore per la novità, che sgomento pel suo e pel comune pericolo. La via su cui egli entrava così sicuro, il rifondere da capo l'organamento dei suoi Stati, la larghezza di un perdono illimitato a centinaia di rei politici, la piena fiducia concessa ai traviati, l'aver loro dato stanza in Roma, nella sua reggia e più nel suo cuore, chiamandone perfino alcuni alla partecipazione del governo, furono portenti inattesi, inauditi, che fecero trasecolare l'Italia ed il mondo. Ma furono scintille che si appresero ad una

materia troppo disposta: la Penisola dal Cenisio e dal Monte Bianco fino all'estremo lembo australe della Sicilia andò in fiamme!

Fu colpa, errore o sventura?

Se ci paresse colpa od errore, sapremmo guardare un silenzio che la filiale pietà c'imporrebbe, come lo guardarono parecchi che furono in questo pensiero. Se la credessimo sventura, saprem rispettarla, nè vorremmo rinfrescare parlando piaghe così dolorose. Ma a falsare i nostri concetti nessuna ragione ci potrebbe condurre. Il tempo delle matte adulazioni a Pio IX è passato; e non fummo noi sicuramente a tributargliele: esse han compiuto il loro uffizio, ed oggi sarebbero intempestive, ma non sospette. Nell'esule di Gaeta solo un occhio cattolico può scorgere qualche cosa di grande: solo chi ha fede nella Provvidenza può studiarvi qualche arcano suo consiglio. Un riposato esame sui fatti seguiti ultimamente avendoci condotto ad una conclusione acconcia a giustificare i disegni della Provvidenza, e l'uomo che n'era preso strumento, noi non l'abbiam voluto nascondere, ed abbiam creduto che potesse giovare alla integrità di questo scritto. Non è per ora che un abbozzo: ma un ingegno più forte, quando i fatti saranno compiuti fra poco e meglio studiati col tempo, potrebbe colorirlo e dargli vita.

Stimiamo adunque che le sventure d'Italia, le vergogne di Roma, l'esilio di Pio sono il prezzo,

onde la Provvidenza fa pagare al mondo una delle più compiute apologie della Chiesa e del Pontificato; un disinganno il più solenne sulla ipocrita eterodossia italiana. Se nella costanza dei martiri e nella tirannide dei persecutori apparecchiava Iddio le più salde convinzioni per la divinità della sua Chiesa; perchè non avrebbe potuto prepararne un' altra nel genio di un Pontefice non inteso da molti buoni ed abusato da pochi tristi? E forse che ai disegni della Provvidenza non servono le nostre virtù, i nostri sacrifizi niente meno che i nostri delirii, le nostre codardie e i nostri delitti?

Le idee di libertà, il concetto e fino la parola di *riforma*, benchè avessero un lato onesto, erano state nondimeno alterate stranamente dal protestantismo nel Settentrione, e potrebbe dirsi che esso ne levasse in Europa la prima insegna. Con queste origini e caldeggiate il più spesso da uomini ostili alla Chiesa, fu naturale che quelle idee e quel concetto non trovassero molto liete accoglienze dal Pontificato ed in Roma. Mentre esse colla sembianza di libertà e colla realtà della licenza, col pretesto di riformare e colla rabbia di distruggere sconvolgevano tutto il mondo, trovavano una diga insormontabile sui sette colli. Confesso che avrebbero potuto trovarla troppo ostinata anche allora, che alcune convenienze doveano persuadere di adottarne qualche parte: non dissimulo che avrà potuto traforarcisi qualche

riserbo soverchio, qualche troppo ombrosa sospizione, qualche tenacità alquanto esagerata. Ma ad ogni modo, essendo i lati onesti di quei concetti così confusi e quasi indistinti coi loro contrari, non era grande iattura per gli Stati della Chiesa l'essere restati privi di qualche bene civile, quando della privazione avevano largo compenso nell'esser franchi di quei danni, che l'abuso enorme di quei concetti stessi aveva cagionato quasi per tutto. Sì che paragonando Roma con qualunque altra metropoli di Europa, vi avreste trovato perdite e compensi dall'una parte e dall'altra, da poterne portare un giudizio complessivo quasi uguale pel lato civile. Per ragion di esempio il tanto fiorire delle arti belle in Roma, il tanto affluirvi di stranieri non la compensava abbastanza di qualche languore nelle industrie e nel commercio?

Nondimeno questo contegno dei Pontefici giustificato dalle ragioni e dai fatti, fu tolto a pretesto di un aggressione di tre secoli dalla eterodossia italiana; la quale in opera di odio al cattolicismo non la cede all'anglicana ed all'alemanna; se non forse l'avanza, perchè compressa, delusa, impotente cova e ruguma dispettosa le sue ire, e smania di non potere combattere che sotto la maschera della impostura. La eterodossia italiana adunque da quel contegno dei Pontefici tolse il destro di tradurre il Ponteficato come essenzialmente stazionario, ostile ad ogni miglioramento,

ombroso di ogni progresso; come barbaro nimico di civiltà ed oppressore dei popoli; come assolutista, crudele, e che, non avendo nella propria debolezza mezzo a mantenere la sua tirannide, avea per naturale alleato l'Imperatore e per unico puntello le baionette alemanne. Il trapasso dal Papa ai preti era facile: più facile ancora dai preti alla Chiesa ed al Vangelo, proclamato come nemico dei popoli e non accordante coi bisogni del secolo. Anzi, dico meglio, non fu propriamente il Vangelo a cui si appiccava quell' invido ferro; ma sì veramente alla maniera, onde in Roma dal Papa e dai preti s' interpreta l' Evangelio. Il che dovea tanto più spiacevole riuscire ai popoli, quanto si pretendea, che interpretando il Vangelo, in altra maniera da quel che facea la Chiesa romana, ne sarebbero venuti gli effetti contrari: libertà cioè, indipendenza, progresso indefinito, culto civile, ricchezze, prosperità, beatitudine senza fine.

Questo, come vede ognuno, è l' anima del protestantesimo: forse la forma più generale sotto cui può presentarsi qualunque scisma od eresia: avervi cioè due maniere d'interpretare il Vangelo: la falsa che la Chiesa romana adotta e propaga, perchè conforme ai suoi interessi: la genuina che i riformatori si arrogano e di cui si adergono a maestri. Così la quistione politica e civile si trasforma in religiosa: i Pontefici accusati di non essere buoni Principi, erano per conseguente acca-

gionati di non intendere, di falsare, di tradir l'Evangelo; e di popoli invitati a scuotere un doppio giogo di una sovranità mezzo barbara, e di un Vangelo adulterato e fatto strumento di bieca politica.

Chiunque ha qualche perizia negli scritti antipapali che stanno infestando la Penisola da tre secoli, dee esser convinto che questo n'è lo spirito. E dal tanto dirlo, dal tanto ripeterlo ed esagerarlo si era giunto a persuaderlo anche ad uomini di buona fede. Soprattutto fuori l'Italia, nella Inghilterra, nella Francia, nell'Alemagna, dove i fatti erano men conosciuti e più travisati per la lontananza, quella supposta barbarie del Governo ponteficale che era stata sempre uno stupore, cominciava ad essere quasi uno scandalo, eziandio tra i cattolici; massime chi consideri che le idee di libertà essendo colà più appurate e meglio svolte, sono dai medesimi cattolici sostenute. I piagnistei ed i treni lamentosi onde i patriotti italiani esuli e fuggiaschi aveano riempiti gli orecchi a mezza Europa, trovavano simpatie e compianti negli eterodossi, perchè forse consci del mistero, nei cattolici perchè illusi dalle apparenze. I termini a che si era venuto sul fine del ponteficato di Gregorio sestodecimo, doveano certo ispirare molti timori; e se si fosse venuto a qualche estremo, se il Cappellari fosse ito esule come Pio IX, non saria mancato chi avesse detto: *ben gli sta! l'ha voluto!* soprattutto i traditori e i ribellanti avrebbero avuto

un mantello sotto cui coprire l'odio verso la cattolica Chiesa.

Vero è che si era detto non poco in contrario, si era scritto, si era protestato; ma il mondo raro è che resti persuaso dalle parole: esso vuol fatti; e questi fatti la Provvidenza gli ha messi al cospetto di tutto il mondo per mezzo di Pio IX. Il quale per questo ci sembra un uomo provvidenziale, e degno che fosse donato alla Chiesa con una elezione la quale tenne certo del portentoso. I fatti sono noti abbastanza, e sanno tutti che essi fur tali da farne trasecolare chi non l'avria stimato neppur possibile, da far non credere ai propri occhi; e conviene uscir dalla Italia per vedere gli effetti salutari che han prodotto in favore del cattolicismo e del Papato.

Le nebbie densissime di pregiudizi secolari addensate attorno al Vaticano per trecent'anni, dileguarono in istanti quasi per incantesimo. Fu messo nella luce più piena che l'Evangelio non è nemico delle franchigie dei popoli, quando il più legittimo interprete dell'Evangelio ne faceva dono grazioso ai suoi suggetti: si vide che l'assolutismo e l'Austria non sono i compagni indivisibili della Chiesa, quando il Capo della Chiesa si associava il senno della nazione al reggimento della cosa pubblica, ed apriva il sincero suo desiderio di vedere la Penisola sgombra di armi straniere: si vide che eziandio un Pontefice romano nel secolo XIX può essese riformatore civile, quando fece egli in

sei mesi ciò che altri non avria compiuto in mezzo secolo. In somma dopo Pio IX quella parola che il Papato è esenzialmente *stazionario* e *retrogrado*, che la Chiesa è di necessità congiunta all'assolutismo, quella parola, dico, dopo Pio IX potrà essere la espressione di un folle, ma non mai più in eterno la maschera di un ipocrita. Non fu questo immenso guadagno?

Oh! fossimo restati tra quei soli termini! che beatitudine per la Italia, per Roma se i buoni colla loro leale cooperazione, i tristi col loro sincero ravvedimento si fossero uniti di studii e di amore col nono Pio per innalzare quell'edifizio, del quale egli avea gettata così fidente la prima pietra! Oh! fossimo restati tra quei soli termini!

Ma questo si sarebbe accordato coi nostri interessi non coi disegni della Provvidenza, la quale prevedendo i nostri inganni e le nostre colpe, vi apparecchiava una nuova gloria per la Chiesa. Guardate! Si ardì pensare e scrivere che nel genio del nuovo Pontefice si compieva la gloria di Roma e d'Italia, e si portava un colpo mortale al vecchio cattolicismo. Iddio schernì nel suo segreto quella bestemmia; e nel genio del nuovo Pontefice preparava una nuova gloria al *vecchio cattolicismo*, ed uno dei più gravi flagelli che sian mai pesati sull'Italia e sù Roma. Se le cose fosser restate nei termini della legittimità e della giustizia, si sarebbe avuta la gloria di un Papa, non l'apologia del Papato. Anzi sù questo saria restata qual-

che ombra per non aver tentato innanzi l'opera cui noi applaudimmo; e tutte le vecchie querele contro i Pontefici avrebbero acquistato non so che aria di legittimità e di giustizia dalla moderazione medesima, onde si fossero acquietate dopo le sospirate concessioni. Laddove gli eccessi a che si gettarono i pretesi riformatori italiani, ne salvò la ipocrisia portentosa, chiarendo il loro zelo patriottico per quel che è veramente, rabbia democratica ed eterodossia mascherata: giustificarono pienamente il riserbo fin quì guardato dai passati Pontefici, che colla loro tenacità non fecero che differire ai loro popoli il flagello della tirannide popolare; e da ultimo quegli eccessi lungi dallo scemare la gloria del nono Pio, lo cinsero di una nuova e più degna aureola, in quanto noi crediamo che al Vicario di Cristo meglio che non gli allori profani del Campidoglio, si addicono le spine, le sconoscenze e gl' insulti del Calvario.

Diciamo degli inganni e delle colpe che consumarono il tracollo; e poscia compiremo il disegno che a noi sembra vedervi delineato dal dito stesso di Dio.

E ci corse un inganno dalla parte di molti buoni: non giova dissimularlo. Il genio di Pio IX fu poco inteso da parecchi nella Penisola, e meno ancora pei suoi Stati. Essi invece di dar mano al Principe nella nuova impresa, ne adombrarono e se ne ritrassero. Riputandola improvida o intempestiva, invece di unirsi al movimento e tempe-

rarlo colla propria moderazione, se ne sequestrarono, se ne dichiararono estranei e lo abbandonarono alla balìa di tali che lo avrebbero sospinto agli estremi. Così mentre aggrandirono al loro pensiero il pericolo, lo crearono e ne furono vittima. Ma indarno vorrebbero giustificar dall'evento il loro contegno; perchè, secondo a noi pare, l'evento è stato appunto l'effetto di quel loro contegno. Potrebb' essere eziandio che in animi retti ma poco generosi fosse entrato il tarlo segreto della gelosia e di un cupo scontento, al vedersi o credersi quasi dimentichi e trascurati, mentre ai patriotti demagoghi si compartivano confidenze e favori. Fu il caso in cui la paterna predilezione pel figlio già prodigo e pentito, ingenerò dispetto nel fratello stato sempre docile ed ossequente, intanto che questi a quell'aspetto non volea metter piede nel paterno tetto. Se supponete finta per ipocrisia la conversione del prodigo, il quale poco stante si fosse vôlto a nuova e maggiore sconoscenza, la solitudine del padre ne saria stata la conseguenza. Abbandonato dal buono perchè punto dalle carezze usate al tristo; abbandonato dal tristo perchè restio ed ingrato alle carezze, usategli anche a rischio di alienarsi il buono.

O che io non veggo nulla, o questo è il ritratto più espressivo della solitudine in che si è trovato Pio IX siccome Principe: solitudine che avrà dovuto ferirlo insino al cuore, che forse a nessun' altro Pontefice sarebbe incontrata, e che

nondimeno era effetto necessario di quella popolarità profana e patriottica onde un partito scellerato ed ipocrita erasi consigliato d' inebriarlo. Lo abbiam letto cogli occhi nostri in una lettera del Mazzini venti mesi or sono: *Il faut l' étouffer dans sa gloire.* Siamo intimamente convinti che l' iniquo consiglio non ebbe effetto: la pietosa unzione, la celeste serenità onde spiraron sempre i concetti e le parole di Pio IX, ce ne assicurano più del bisogno; ma se a quella purissima sua anima qualche lieve nebbia terrena si fosse appresa, Iddio che l' ama gli ha dato troppa materia di rassegnazione e di disinganno. La comune dei buoni, perchè tra i limiti di una virtù mediocre, credendosi non curata non cura, supponendosi abbandonata abbandona; e venuta l' ora del bisogno avrà risposto all' appello: si volga alle orde di scostumati e di atei che concludevano le orgie notturne c i saturnali demagoghi colla benedizion pontificia implorata cogli urli e colle minacce dal Quirinale.

Il qual contegno improvido forse anche colpevole dei buoni dovett' essere l' unica ragione perchè il soglio pontificale si vedesse attorniato da uomini che aveano professato l' ateismo, i cui scritti erano stati condannati dalla Chiesa, la cui vita era oggetto di scandolo, e che o tornavano dall' esilio o uscivano dalle galee, a cui le tentate rivolture e le consumate fellonie aveali condannati. Manco di uomini vi costringeva il Pontefice, il quale si confidava altresì di averli ravveduti e leali, vinti

che doveano essere dalla larghezza dei benefizi e dalla illimitata fiducia. La nobile condotta di Pellegrino Rossi mostrò che la fiducia di Pio non era irragionevole; ma l'assassinio onde fu vittima quel generoso faceagli pagare il fio meno di avere abbracciate, che di aver diserte le inonorate insegne, e farà rinunziare alla speranza di trovar mai gli appoggi del Pontificato nella schiera dei suoi nemici.

Costituito Pio IX tra quelle strette s' intendono le cagioni imperiose eziandio di quelle concessioni che potrebbero parere inconciliabili cogl' interessi della Chiesa; le quali per le specialità delle circostanze poteano riuscire pregiudizievoli ai popoli; che fecero inarcar le ciglia alla cattolicità tutta quanta; ma che pure erano le necessarie conseguenze della falsa posizione creatagli dalle diffidenze dei buoni o dalla prodigiosa impostura degl' iniqui che lo assediavano.

Tra il luglio del 46 ed il novembre del 48 noi vediamo due periodi diversissimi nell' andamento della cosa pubblica in Roma; e se ne dovessimo ancor segnalare il punto preciso di divisione, indicheremmo per ultimo atto del primo periodo, o per primo del secondo, la pubblicità della discussione nella *Consulta* poco innanzi costituita. Pubblicità pretesa, domandata e concessa, come tutto il resto che venne appresso a quell'atto.

Tra quello che facciamo spontaneamente, di tutta e piena nostra volontà perchè conosciuto sic-

come bene e siccome tale voluto, e quello a cui ci ricusiamo fermamente per un dovere imperioso di coscienza che altrimenti vi resterebbe gravemente compromessa, debbono di necessità trovarsi molti gradi per mezzo. Da un perdono illimitato, a cui il cuor di Pio si abbandonava in mezzo ai tripudii di una città che ebbra di contentezza non sembrava mai sazia di applaudirgli, fino al Ministero democratico, che preteso colla ribellione e col cannone, obbligavalo ad involarsi trepido, nascoso e solitario alle turbe furiose che ne attorniavano la dimora, crediamo che molti stadii mediani si siano dovuti consumare. Esaurite pertanto tutte quelle condescendenze che stimò utili al suo popolo, e tanto solo bastavagli per concederle, innanzi di divenir vittima di una oppressione sacrilega, ce ne furono parecchie altre che il Pontefice dovea vedere pregiudizievoli, rischiose e d'incertissimo esito; ma che chiedendoglisi da tali, innanzi a cui non avea mezzo da sostenere un niego, egli potè non sentirsi obbligato dalla coscienza a romperla definitivamente, come fece pel Ministero Mamiani.

Tale ci sembra la libertà quasi illimitata della stampa in Governo che da una parte dev'essere esclusivamente cattolico, e dall'altra non potrebbe usare quell'estremo rigore di repressione indispensabile perchè la stampa fosse esclusivamente cattolica.

Tale ci sembrano le armi accordate al popo-

lo in paese essenzialmente inerme e pacifico, e che per conseguente non ha modo da contrappesarle o comprimerle, caso mai si levassero contro il Principe; il quale non può riserbarsi la libera disposizione delle forze, come fanno tutti i depositari del potere esecutivo eziandio nelle repubbliche.

Tale ci sembrano le Camere legislative in uno Stato che, per una specialità tutta sua propria, ha un Capo che all'ora medesima è il tribunale supremo nelle quistioni religiose. Di qui nelle materie miste il Principe trovandosi in contraddizione col Corpo legislativo, non se ne potrebbe rimettere ad un tribunale distinto da sè, che concedendo gli assicurasse la coscienza, e negando lo liberasse dalla responsabilità e dalla odiosità della ripulsa.

Con somiglianti elementi qual cosa di questa più agevole, che una pretensione incompatibile colle credenze e colla morale cattolica si proponga al Principe Pontefice? Supponete lo spogliamento delle Chiese, la libertà dei culti, il matrimonio dei preti, un insegnamento esclusivamente laicale e anticattolico. Supponete che una somigliante pretensione si caldeggi dalla stampa periodica, ottenga il voto del Corpo legislativo, abbia l'appoggio delle armi cittadine. Che farebbe in tal caso il Papa? a lui sarebbe chiusa quell'ultima sfuggita che avrebbe qualunque altro re costituzionale e cattolico: rimettersene cioè all'au-

torità competente, al Capo della Chiesa, ed egli tenersi al coperto. Al Papa che unisce in sè stesso l'uno e l'altro carattere sarebbe forza pronunziarsi; e qual consiglio dovrebbe prendere? Condannar come Pontefice una legge a cui come Principe apporrebbe la sanzione? Ovveramente usando del proprio diritto negare quella sanzione? Ma allora converrebbe che i Papi si censissero a perpetuità un palazzo a Gaeta, per ritirarcisi un paio di volte l'anno, ed avesser sempre pronto un Ferdinando II a festeggiarli e ad onorarsi di ospiziarli.

Ma quella violenza che ad un Pontefice solo, sconosciuto e tradito, estorquendo concessioni a dir poco di estremo rischio alla pubblica tranquillità ed alla Chiesa, riusciva finalmente ad opprimerlo, esautorarlo e gridarlo a morte, quella violenza stessa, dico, è quella che gli porge un sicuro titolo, e forse ancora gli suggerirà il pensiero di ritirarle, rimettendosi al punto, fino al quale avea operato con piena libertà e padronanza di sè medesimo.

Quand'anche Pio IX fosse niente altro che un Orleanese preso in piazza per commettergli una parte del pubblico reggimento: quand'anche non avesse altro titolo di Principato che un contratto sinallagmatico tra lui e il popolo, non altro appoggio che una *carta costituzionale*, non grazioso suo dono, ma effetto della necessità o del caso, come non avrebbe egli un pienissimo titolo di ri-

tirare ciò che ha concesso, quando l'altra parte contraente ha sì bruttamente e iniquamente violate e calpeste le sue obbligazioni? Nè si dica che a rompere quelle obbligazioni fu una parte anche piccola del popolo. No! quanto al delitto siam ben lungi d'imputarlo a tutti; ma quanto ad una solidarietà bastevole a subirne le conseguenze, furono moralmente tutti. Pochi è vero consumarono la fellonia; ma tutti non seppero, forse ancora non vollero impedirla o disfarla quando sicuramente potevano; e con ciò ne presero sopra di loro la responsabilità. Alla men trista si chiarirono per popolo non capace di governo costituzionale, non maturo per quello e certo neppur voglioso di averlo. La maggioranza dei sudditi pontifici si è mostrata ben poco sollecita delle libertà cittadine, quando si è trovata sì morbida a sottomettersi al dispotismo demagogico. E crediamo di non ingannarci dicendo, che il popolo romano all'*assolutismo* di Pio nono e del Collegio dei cardinali non vorrebbe preferire il *liberalismo* di Sterbini e del circolo popolare. Sulla quale osservazione ogni uom ragionevole vedrebbe appoggiato non dirò solo un diritto, ma una somma convenienza di rivocare delle concessioni alle quali il popolo non si trova maturo, e protesta, come può solo, tacitamente di rinunziare. Qui non si tratta che il Principe riprenda i suoi diritti, ma sì veramente che rivendichi la libertà dei suoi soggetti dalle violenze di un potere tirannico ed usurpato. Se

ad un Governo con elemento popolare non partecipa la maggior parte del popolo, si ridurrà la concessione ad un monopolio di una minorità ardita ed arrischiata, che lungi di accordarsi col Principe pel bene dell'universale, mirerà solamente a soppiantare il Principe per opprimere l'universale. Con popolo così disposto, il Governo rappresentativo, se si mantiene, non sarà che una perpetua lotta; se cade, non può che risolversi in tirannide.

Ma che sia delle violenze, delle debolezze, degli abusi occorsi in queste estreme condescendenze, che per essere del secondo periodo dovrebbero meglio dirsi estorsioni, il certo è che esse servirono mirabilmente alla giustificazion del Papato ed alla gloria della Chiesa.

Si vide col fatto che il Principato del Vaticano può nella teoria comporsi con quanto si può immaginare di onestamente liberale, e con ciò gli si guadagnarono le simpatie di quanti sono amici sinceri di libertà. Ma si vide allo stesso tempo che se nella pratica non potè effettuarsi innanzi, ciò fu per colpa degl'uomini e per indisposizione dei popoli. La ritenutezza, il riserbo dei passati Pontefici non può essere più calunniato per assolutismo fanatico e per barbarie, quando si è toccato con mano che conoscevan troppo gli uomini e le cose, e differendo le riforme non fecero che differir la ruina.

Ma il guadagno inapprezzabile è stato lo sma-

scherarsi che han fatto gli Italiani nemici del Pontificato, chiarendosi per quel che sono nemici della Chiesa e di Cristo. Tre secoli di declamazioni e d'ipocrisie hanno avuto fine una volta. Abbiamo infradiciati gli orecchi dai protesti di codesto fiore di cattolicismo, che essi sarebbero i più zelanti difensori della Chiesa e dei Papi, se la Chiesa fosse più condiscendente coi popoli, ed i Papi meno restii alle riforme civili ed alle libertà cittadine. Or bene! è venuto un Papa quanto nessuno non avria giammai sognato condescendente coi popoli, facile alle riforme; e fu il Capo della Chiesa che cedeva al popolo non poca parte dei suoi poteri.

Che si è concluso?

Fu proprio allora che ei proclamò in mezzo alla Italia la bestemmia, che Lutero avea vomitato tre secoli prima, che cioè il potere temporale dei Papi è una *immoralità in religione.* Pensate qual giudizio abbiano a portare questi signori della cattolica Chiesa, la quale avrebbe consacrata nei suoi Capi una *immoralità* per undici secoli! E questi erano che farneticavano di amore per Pio nono, che ne imploravano genuflessi la benedizione! e sotto il peso di un anatema supplicavano pei lumi del santo Spirito nella Chiesa di Araceli!

E con ciò la Provvidenza spezzava in mano della eterodossia italiana l'arma più poderosa che in questi ultimi tempi abbia brandita; rivelava alla

terra un nuovo pregio della Chiesa; glorificava di una gloria tutta pura ed eminentemente evangelica un grande Pontefice; giustificava da inique accusazioni il Pontificato; e a tutto questo valeasi delle nostre debolezze, dei nostri errori e delle nostre colpe.

Dugento milioni di cattolici innalzano incessanti suppliche per vedere il loro Pontefice tornare su quel Quirinale che poco stette a cangiarsi in Golgota! Mentre i demagoghi di Roma dilapidano la eredità de' santi, e stan per metter la mano ai sepolcri degli Apostoli, è una tenerezza a vedere come fuori l'Italia i fedeli tutti, e più i più poveri, soccorrono del sudato loro obolo il padre comune. Non si può sentir senza lagrime come in Francia segnatamente, fino il soldato ed il prigioniero dimezzano il loro pane, e il garzone e la fanciulla prolungano le già lunghe ore del notturno travaglio, per partecipare all'onore di stender la mano al soccorso di Cristo povero e sofferente nel suo Vicario! nel suo Vicario fatto povero e sofferente per nostra opera!

Dio mio! a quali onte avevate voi serbata questa misera Italia! onte che oggimai agguagliano le sue sventure, ma sono tuttavia minori delle sue superbie!

Chi sa se quei prieghi confortati da opere sì pietose troveranno ascolto? Ma se la moderna Italia toccherà il vanto di sperperare il dono di Pipino e di Carlomagno, non potrebbe certo quella suc-

cessione unica di civili grandezze sortire un termine più onorato. Il mondo sarebbe condannato a distruggere quell' opera sovrana di dieci secoli in quel tempo appunto che le tributava più caldi encomi e più alte maraviglie!

Il sol timore che noi sentiamo di averla a veder finita, è appunto perchè nella nostra pochezza non ne sapremmo pensare una fine più gloriosa.

VI.

LA MAGGIORANZA E LA MINORITÀ.

Valore del suffragio universale. — Come la minorità si faccia dispotica. — Abuso della parola *popolo*. — Ministeri popolari. — Rappresentanze non della nazione ma di un partito. — Infamie romane. — Tirannelli. — Chi fa le rivoluzioni? — Come la maggioranza se ne possa trarre. — L' ha saputo fare la Francia; — non lo ha saputo l'Italia, — e perchè. — Egoismo civile. — Le camere torinesi. — Coraggio del vizio e della virtù. — Debolezze italiane. — Rifiuto del suffragio dalla maggioranza. — La radice dei nostri mali in quel rifiuto. — Dolorosi disinganni.

Il valore che si attribuisce al suffragio della maggioranza numerica nella Società, è il primo e più informe concetto sotto cui si presenta la democrazia: è alla stess' ora l' ultimo rifugio per ricostruire l' ordine sociale quand' ogni altro principio di autorità preesistente fosse venuto meno. La preponderanza che acquistò la prudenza, il sapere, il valore o la virtù è frutto di civiltà almeno

iniziata: il predominio della forza bruta è il colmo della barbarie. Se supponete sconosciute le differenti capacità o non avvertite, come sarebbe in una Società che, vergine di qualunque antecedente, si costituisse la prima volta senza che pure si conoscesser tra loro gl' individui in questa supposizione, dico, è voce della natura doversi fare quello che voglion *tutti*. E perciocchè non è possibile avere *tutti matematicamente* i voleri cospiranti nello stesso consiglio, è dettame non men naturale doversi stare al volere di *tutti moralmente*, cioè dei più, della maggioranza.

Non entro a cercare se nella cosa pubblica ogni diritto risegga nella volontà a questo modo universale; ma egli è indubitato che anche una tale volontà universale non può riputarsi essere giusta e diritta però solamente che è universale. Quand'anche in essa sola risedesse il diritto, potrebbe avervi rinunziato o averlo modificato per un patto o tacito o espresso. Nel qual caso anche la volontà universale sarebbe obbligata a stare alla convenzione, ed a subire le conseguenze naturali di un proprio suffragio o di un proprio fatto. Il perchè potendo la maggioranza essere ingiusta, traditrice e fedifraga, niente meno di quello che possa esserlo l'individuo, può per conseguente come questo essere colla forza costretta all' adempimento del proprio dovere. Che se questo fosse malagevole od anche impossibile, in quanto nella maggioranza risiede se non il fatto, almeno la capacità della

forza maggiore, sarà uopo che quella universale volontà prevalga quantunque ingiusta: ma la prevalenza materiale non ne cangerebbe il carattere rendendola giusta, restando in eterno ingiusta: dalla prevalenza non avrebbe che il nuovo titolo di tirannica.

Il moral valore del suffragio universale, la forza proporzionata al numero che vi suppone, han reso di quel suffragio il pretesto precipuo e forse unico di tutte le rivolture. Tradotto quel voto della maggioranza nella parola *popolo*, a nome del popolo si è tentato, si è ardito ogni estremo. Quand'anche si fosse potuto contestargliene il diritto, l'imponenza nondimeno della forza che vi si supponea, facea rinunziare al pensiero di tenergli fronte o come impossibile o come crudele.

La storia di tutte le rivolture è eziandio la storia della ultima che ha messo in iscompiglio la Penisola; perchè i nostri prodi sanno bene esagerar le nequizie altrui; ma quanto a vena inventiva non è per essi, e appena sanno fare altro che scimmiare. L'Italia, salvo la più bella sua parte, geme sotto il giogo di una minorità tirannica: tirannica perchè opera d'ingiustizia, tirannica però appunto che è una minorità, e ciò secondo i principii loro medesimi che consacrano la fonte di ogni diritto pubblico nel suffragio universale. Non crederemo di pretender molto dalla parte oppressa, supplicandola a volersi scomodare almen tanto che basti a riconoscere la schiavitudine

ond'è vittima. Sia che le manchi l'animo da riscuotersene! le mancherebbe per avventura perfino il senso da addolorarsene?

Che si è dunque detto, che si è preteso? Che nel popolo e non altrove, che nel popolo risegga il diritto supremo di governarsi. Accetto di tutta la mia volontà il principio colla indispensabile restrizione accennata di sopra; ma allora sarà egli altro che tirannide il calpestare quel diritto? l'imporre qualunque ordinamento sociale senza il volere, anzi espressamente contro il volere del popolo, cioè, come sol puossi, della maggior sua parte? Che a consumare quell'attentato sia uno o sian dieci, che sian cento o mille: che si chiamino Nerone o Arrigo, Catilina o Sterbini, Robespierre o Gioberti, Marat o Guerrazzi, questi sono accidenti che non alterano la sustanza del fatto: e la sustanza del fatto dimora in questo, che la minorità non può imporre i suoi voleri alla maggioranza senza un'enorme ingiustizia, che pel Corpo sociale contro cui si consuma non dee appellarsi altrimenti che tirannide.

Supposto che la massima è incontrastabile, si avrebbe l'impudenza di richiamare in dubbio il fatto?

Lascio sol dubbioso che nella domanda di alcune riforme amministrative e civili convenissero i desiderii dei più. Ma queste ottenute, per tutto il resto la faccenda si è ridotta a ispezione oculare e a supputazioni numeriche. Che se la paura

ci ha fatto vedere trentamila *dimostranti* dove non eran che trenta, ci sarem potuto riavere tanto dallo sgomento da intendere che uno non è sette, e che tre non sono quaranta.

Non credo che altrove o in altro tempo siasi fatto tanto abuso della parola *popolo*, quanto se n'è fatto novellamente tra noi; ma non è a stupirne. Dipendendo quell'abuso dalla indolenza del vero popolo e dalla sfrontatezza svergognata del preteso popolo, noi per l'uno e per l'altro capo ci siam trovati ad un estremo, che nessun paese civile ci saprà invidiare. Ma se per la nequizia è gastigo il non trovare ostacolo nel suo cammino, la indolenza puniva la sfrontatezza facendole divorare tutta intera la serie sempre crescente delle sue follie, ed era punita da quella col giogo vergognoso a cui si sommetteva.

E si consideri nelle pretensioni dei Ministeri di una democrazia crescente in proporzioni spaventose; pretensioni che iniziate nei circoli popolari, erompeano nella piazza, dove prendendo il carattere di *voto popolare*, avevano la sicurezza della sanzione nella supposta impossibilità di mantenere un niego. Quindi quella sequenza di Ministeri di settimane e di giorni, quando ogni avvocatuzzo linguacciuto, ogni giornalista impronto fece opera di gustare alquante ore di *eccellenza*, e venutoci restava intontito dal salto, appena avea tempo di sconciar qualcosa, e tosto per nuove voci sopravvenute cedeva il posto ad altri, che

venivano alla loro volta a imbarazzare i computisti delle finanze, che distribuivano per ora e per minuti le quote di soldo a questa serie di Ministri. Bastò comperare un po' di gentame che strillasse in una piazza di voler un romanziere od un abbate per capo di un Ministero, perchè un Principe si dovesse ingoiare l'onta di mettersi oggi al fianco cui ieri aveva proscritto, e perchè un paese cattolico e civile fosse condannato al danno ed alla vergogna di essere governato per una delle teste le più balzane, o per un libellista calunniatore, che basterebbe esso solo a formare il vitupero di una nazione.

Le assemblee medesime dei rappresentanti che dovrebbero essere la vera espressione del popolo, che possono legalmente e debbono sostenerne i dritti, dichiararne i desiderii, provvederne i bisogni, queste assemblee, dico, a che si sono ridotte nella Italia costituzionale? possono guardarsi altrimenti che come esclusiva espressione di un partito? E se fosse vero che sopra dieci elettori non si è presentato all'urna che un solo, la maggioranza, il vero popolo un solo voto vi avrebbe espresso, e questo è che non ha fiducia nel Governo, che non vuol sapere di rappresentanze popolari, non perchè le piaccia l'assolutismo, ma perchè dalle rimembranze passate e dallo sperimento presente è convinto, che i suoi rigeneratori non mirano che ad opprimerlo, che a violentarne fino i propri sentimenti e la coscienza.

Mostruoso fino al portento è ciò che avviene in Roma. Allo scellerato decreto della notte dell'8 al 9 febbraro, a quell'atto il più infame e sacrilego tra quanti se ne fossero fin quì veduti nella Penisola, quanti preser parte? In Roma che il facessero seriamente non furono più di un tre mila: molto a vero dire, e che è troppo manifesto indice della declinazione morale e religiosa di quell'infelice paese; poco nondimeno se si consideri, a qualì mani è stato abbandonato da nn paio d'anni, di quali scandali è stato spettatore e complice impunemente, quanti aiuti gli sono venuti meno, e soprattutto qual giornalismo radicale e demagogico ne ha alla libera e senza contrasto travolte le idee, ed alteratone dalla radice il senso religioso e morale. Ma pochi o molti che siano stati per sè stessi i prevaricatori, il fatto è che *relativamente* quelle tre migliaia non furono che una piccolissima minorità riguardo ai settantamila che avevano diritto al suffragio. Vuol dire adunque che una parte ventiquattresima dettò la legge e impose il giogo alle rimanenti ventitrè, cioè quasi al tutto, anzi moralmente al tutto, perchè in questo caso il tutto non può essere che la maggioranza; e per colmo d'impudenza, di cinismo e d'insulto tutta quella mole d'iniquità si proclamava innalzata sul suffragio della maggioranza.

E questa larva di popolo è quella, il cui suffragio pretendono che si rispetti i socialisti dell'assemblea francese; questa larva di popolo è quel-

la presso cui voleasi fare interceditore il Gioberti a favore di Pio IX per *persuaderlo di osservare la legge costituzionale!!* Oh! che? non l'avea forse osservata Pio IX? s'irrise mai più bruttamente il buon senso e la coscienza dei popoli? Che se questi filantropici Ministri e socialisti rappresentanti sono si teneri del *suffragio universale*, come non sentono il debito di sostenere il suffragio di 67 mila su quello di 3 mila? o dovremmo lor credere che 3 è qualche cosa di più che 67?

Direte che i più sono retrogradi, *reazionari*, non intendono il loro meglio, non curano la propria independenza e la dignità nazionale. Ma con ciò non distruggete il vostro principio medesimo della sovranità popolare, che pure è l'unica maschera onde possiate coprire le vostre vergogne? Voi imponendo Ministeri e circoli popolari, proclamando la democrazia pura, sanzionaste il suffragio universale; ma l'atto medesimo onde il faceste è la violazione più iniqua e più flagrante del suffragio stesso. E se il popolo sovrano si tenesse contento di un re *bombardatore* come il secondo Ferdinando, o di un *tiranno* come il nono Pio, con qual diritto vorreste voi obbligarlo ad una libertà, della quale, quand'anche tutt'altra ragione mancasse di dubitare, basterebbe a non fidarsene il vedere, che ha gente della vostra tempera per protettori ed avvocati? Talmente che al trar dei conti voi non siete che una trista parodia dei Molza, dei Canosa e dei del Carretto, i quali pro-

cessavano, incarceravano e mandavano in esilio voi e i vostri pari a questesso titolo, che le vostre idee politiche non si affacevano col ben comune. Se ci ha differenza, è questa sola, che essi comprimevano in voi una minorità, in cui non riconoscevano verun diritto; voi opprimete una maggioranza, della quale voi medesimi avete riconosciuto e proclamato il supremo diritto, e che è il solo puntello delle vostre pretensioni.

Le rivoluzioni, benchè talora volute dalle circostanze e maturate dal tempo, si consumano quasi sempre dai tristi e per intendimento di private ambizioni o cupidigie. Chi consideri le dubbiezze che debbono sorgere in una retta coscienza sulla legittimità di sommiglianti conati, i rischi gravissimi che gli accompagnano, le conseguenze ruinose che ne possono derivare in danno della Società medesima che si vuol ristorar per quel mezzo violento, non si stupirà al vedere che appena mai i dabbene uomini ne prendono la iniziativa.

Compiutesi pertanto dai tristi le rivoluzioni, è naturalissimo che essi si arroghino un diritto come di conquista sul novello stato di cose, ne vogliano essere come padroni, averne quasi la privativa, coglierne i primi frutti, e quello tra i precipui di farsene sgabello al proprio ingrandimento, volerlosi ampliare al possibile ed assicurare. Eccoli pertanto a fare l'apoteosi dello Stato come prima poteron dire: *lo Stato siamo noi*; a multiplicar senza fine leggi sopra leggi a distruzione di tutte li-

bertà, quando poterono trasformare in leggi i più bizzarri loro capricci; a togliere la volontà del popolo come supremo giudicatorio di tutti i dritti, quando poterono qualificar per popolo quel pugno di fanatici o miserabili raggranellati loro attorno dal favore o dalla pecunia, e delle cui voci essi erano arbitri niente meno che delle proprie. E tutto questo, come dissi, va da se, è naturalissimo, sono le necessarie conseguenze delle rivoluzioni, atteso la qualità delle persone che le fanno ed i fini perchè si fanno.

Or questo è un punto trepidissimo e tremendo per una Società nel cui mezzo una rivoluzione anche utile sia seguita; è un punto dal quale dipendono i suoi destini, e potrebbe eziandio dipendere la sua vita. Perciocchè se la gente onesta trova buono il fatto, lo accetta sicuramente e vorrà applicar l'animo a giovarsene modificando, se vi piace, non pure le istituzioni, ma anche i propri sensi. Che se i buoni si cangiano in quel che non erano, i tristi restano in tutto e per tutto quel che erano, cioè rivoltosi, e che non possono che volere il torbido e il buio per pescarvi qualcosa. Quinci la suprema necessità di sequestrarli dal potere, caso mai lo avessero invaso; e ciò sotto pena di tirannide demagogica. Se una mano di facinorosi ti aiutasse a spegnere il fuoco appiccatosi alla tua abitazione, tu certo ne saresti loro riconoscente; ma a troppo caro prezzo ti venderebbero il loro servigio, se ti si volessero piantare in casa,

e dominare te e tutti i tuoi a bacchetta. Convien dunque fare a tutti i modi che si ritirino: in caso contrario l'essere affrancati da un mal sopportabile ce ne frutterebbe un maggiore a cento tanti e insopportabile: avrem certo poco a rallegrarci di essere guizzati dalla padella, quando ciò fosse stato per precipitar nelle brage.

L'aver voluto schivare propriamente questo, l'esserci per fortuna riuscito, è ciò che sta salvando novellamente la Francia: è ciò che ha costituito la repubblica del 48 tanto diversa da quella del 93. Fù certo una minorità piccolissima che nel 24 febbraio rinversò la monarchia, e nel 25 impose a 35 milioni di Francesi la repubblica: la Francia propriamente detta ne fù semplice spettatrice, e non vi diede altro assenso che il non opporsi. La minorità trionfante si fè padrona del Governo secondo il solito, e intuonava il *Væ victis* colle vessazioni, colle proscrizioni, colle violenze preludenti al terrore. Fù quello il punto in cui la maggioranza si riscosse, e levando la testa annunziò a quei signori, che se essi aveano vinto gli Orleanesi, non si pensassero di aver vinta la nazione. Questa avrebbe guadagnato poco se a Luigi Filippo od al Guizot succedesse Ledru-Rollin coi suoi furori demagogici, o Lamartine, camaleonte che per vestirsi di tutti i colori è riuscito a non averne nessuno: si ritirassero adunque. I sei milioni di suffragi dati a un presidente non voluto dai facitori della repubblica: un Ministero leale, cristiano

e fermo come una rupe agli attacchi dei socialisti, la risolutezza onde la nazione ha dinunziato il *proficiscere* ad un' assemblea nominata sotto le influenze del *Governo provvisorio*, sono stati i precipui mezzi onde la Francia ha scartati dal governo della repubblica i rivoltosi che la crearono, ed ha potuto declinare infinite sventure, costituendo un ordine che potrebb' essere duraturo e che ha il massimo ostacolo nei creatori medesimi della repubblica.

Se così si fosse fatto tra noi, l'Italia sarebbe salva; e certo le sue speranze non sariano state così dolorosamente tradite.

La democrazia pura proclamata in Francia sta riuscendo ad incremento di religione e di libertà; una semplice *Costituzione* proclamata in Italia ci sta fruttando scadimento dell' una e dell' altra. In Parigi si è gridato *Vive le clergé*; a Roma, *Morte ai preti*: in Francia si pensa seriamente a disfare un monopolio d' insegnamento, oppressivo dei diritti più santi della natura; a Torino si sta architettando, e riuscisà più ancora oppressivo e tirannico del francese. Perchè ciò? La ragione è manifesta: in Francia ed in Italia la rivoluzione è stata operata da uomini presso a poco della medesima tempera. Ma colà quegli uomini sono stati messi da canto e lasciati appena sui banchi estremi della *Montagna* a fremere, a strabiliare, a bestemmiare; laddove nei tre Stati della Italia superiore la piccolissima minorità fu tutto; il suffragio universale

ci fu per nulla: il potere fu abbandonato ai facitori della rivolta; ed il solo cangiamento recatovi fu l'imporre alla nazione uomini sempre più democratici.

L'operare come ha fatto la Francia suppone un popolo colto, intendente di cosa pubblica, pieno di vita e risoluto ad ogni costo di non farsi opprimere; nelle quali condizioni l'Italia sta indietro assai. Ma per non arrossir troppo dal paragone, vuole osservarsi che la prima nel 93 subì la stessa sventura che abbiamo incontrato noi, e l'essere stata dottrinata con quelle tremende lezioni, fa che nell'aringo civile essa si trovi a precederci di mezzo secolo.

Al difetto della sperienza civile avrebbe potuto supplire un poco di tenacità per l'ordine, di amore alla giustizia, di zelo per la religione; ma in questo ci siam trovati così infingardi, così dappoco e, diciamlo proprio colla sua parola, così nulli, che i medesimi nostri oppressori han dovuto trasecolare a tanta morbidezza. La maggioranza in Italia ha guardato con una indolenza prodigiosamente stupida farsi un monopolio di energia, un monopolio di stampa, un monopolio di opinione; ed è miracolo se abbia avuto spirito da brontolarne di soppiatto! Egoisti dal cuor di lepre, voltabili ad ogni vento, indecisi, condescendenti, fino adulatori colla nequizia, noi abbiam creduto di averne abbastenza qnando non si è toccata la nostra persona e la nostra borsa; ma

calcoli fallacissimi sono questi! Quando in un paese la legge, prostituita a private passioni, ha leso impunemente l'altrui persona e rapita la roba altrui, per voi al tempo stesso non val più nulla il diritto alla inviolabilità della vostra persona e della vostra roba. Se vi si lascia precariamente nel fatto, lo dovete alla mercè dei proscrittori, che non credono ancora venuto il tempo d'investirvi.

In questo genere di tirannide legislativa il Piemonte ha dato esempi da raccapricciarne e da farne arrossire qualunque abbia in bocca l'idioma del *si*. Ivi parte della classe media è altrettanto che in Toscana infetta di volterianismo e di giansenismo; che significa o non aver senso di religione e di onestà, o di averne un sentore languido, alterato dal fanatismo delle sette. La elezione della Camera dei deputati, essendo stato maneggio ministeriale e facenda esclusiva di un partito, ha avuto una maggioranza non piccola appunto di avvocatucci e mediconzoli o volteriani o giansenisti. Cervelli balzani, poveri di sapere, stupidi ammiratori del forastierume, si son lasciati menar pel naso da alquanti già fuorusciti e reduci col capo gonfio di quanto in Francia e in Inghilterra ci ha di più esagerato e violento. Qual maraviglia che ne riuscisse quell'attentato contro parecchi Ordini religiosi, il quale profanando il santo nome di legge, ne consumava l'assassinio più flagrante? A perpetuo decoro della Camera torinese è restata memoria di uno dei più gravi

motivi addotti per abolire, cacciare in esilio e fino spogliare delle loro doti le *Adoratrici perpetue*: il motivo addotto dall'aringatore per ragionare la legge era, che *il canto di quelle Suore turbava il sonno* (perchè non anzi la coscienza?) *di qualcuno del vicinato.* No! non mai un'assemblea legislativa, un Ministero nel delirio dell'orgoglio si renderon colpevoli di oltraggio più violento alla coscienza di un popolo battezzato! E quella legge portava in fronte il nome di un Principe cattolico! Una nazione che accettasse un tal giogo ci parrebbe precipitata al di sotto dei mancipii della Nigrizia e del Brasile.

Si persuadano gli Italiani: pel delitto, per l'anarchia, per la irreligione militano le passioni tutte più ardenti e più ignominiose, dall'alterigia del dominare fino alle turpitudini della lascivia. A quelle non è possibile che ponga argine una virtù fredda, languida e poco meno che egoistica. Al coraggio del vizio si vuole opporre il coraggio della virtù; e il coraggio della virtù è l'eroismo. Noi (che varrebbe il dissimularlo?) ci siam trovati non che senza eroismo, ma poveri eziandio di virtù comunali, ma offesi eziandio da miserie, da privati calcoli, da pettegolezzi, da viltà, da gelosie, ed in queste morali condizioni abbiamo un bel cicalare di libertà! Noi non potremmo essere condotti che colle verghe; le potremo veder cangiate, ma non finite. Quando si dissero spezzate le abbiam risentite più dure: eran quelle dei medici senza malati, e de-

gli avvocati senza clienti trasformati dai clubs, dalle farmacie e dai caffè in legislatori. Gran cosa e appena credibile! mentre una stampa licenziosa e sfrenata travolge le più sante idee, aizza le passioni più cieche, contamina le riputazioni più pure; la classe sana della società nella Penisola non ha fatto quasi nulla, e tranne qualche generoso sforzo parziale, si può dire che quest'arme sia esclusivamente in mano al nemico. Dite alla stessa maniera delle riunioni politiche come sono in Parigi, indispensabili agli uomini d'ordine per avere anch'essi una influenza, e per non essere sopraffatti e schiacciati dal disordine. Dite lo stesso di qualche voce eloquente che si fosse levata nelle assemblee italiane ad avvocare la causa della religione che è la causa della verità e della giustizia. Noi abbiamo invidiato indarno alla Francia il suo Montalembert, ed il suo Cortès alla Spagna! A noi è mancata per fino una parola per confondere l'audacia che trionfava! Non ignoriamo che nelle medesime Camere di Torino si levarono voci rette, generose e cattoliche; ma per somma nostra vergogna esse suonarono in francese, perchè di deputati savoiardi. La nostra lingua parlamentaria non si è trovata buona che per le follie demagogiche e per le bestemmie!

Ma via: gli onesti Italiani hanno alla fine fatta una scoperta per affrancare la patria loro da tutti i mali del dispotismo democratico, e per compensare il difetto degli altri mezzi divisati di

sopra. La maravigliosa scoperta fatta da noi con sagacia somma, e compiuta con generosità non minore, è stata quella di non prender parte alla elezione dei deputati. Signor sì! questo è stato il mezzo onde la maggioranza in Italia ha creduto provvedere a tutti i pericoli e a tutti i bisogni presenti, passati e futuri! E abbiam fronte di chiamarci popolo civile!

É tempo di parlar chiaro, perchè questa pagina non si meriti il rimprovero che muove ad altrui. Questo riserbo a dir poco ridicolo dei buoni, potrebbe esso solo mettere assai in forse quella qualificazione onde sono troppo superbi: appena potrebbe scusarli una suprema ignoranza. Io veggo un dovere di coscienza ad usare quel diritto; so che gravi teologi così pensano; nè parrà strano chi consideri le perniciose conseguenze di quel trattenersene, che d'altra parte non può essere giustificato da nessun motivo. Non altrove che in codesto rifiuto del voto dee riconoscersi la prima radice di tutti i mali che ci affliggono e di quei maggiori che ci sovrastano. È una minorità che ci tiraneggia; ma non fummo noi che le mettemmo in mano le armi per tiranneggiarci, quando lasciammo che le rappresentanze popolari fossero elette dalla minorità? Così succede, che un paese cristiano e cattolico si può trovare ad aver leggi da un' assemblea poco cristiana e niente cattolica; così ci saran tolte una ad una le libertà più vitali, per crearne un *Dio Stato* che as-

sorbisca tutto, che divori tutto, e ci venga a metter ceppi fino nelle coscienze; così in vece di presentare al Sovrano un' adunanza che diagli lumi ed appoggi pel ben comune, egli non si troverà innanzi che una opposizion rivoltosa per sistema, e le cui pretensioni non può secondare senza rovinare sè ed il paese, non può ripulsare e reprimere senza nota di dispotico ed arbitrario. Laddove per converso in un paese la cui maggioranza è onesta e cristiana, dal suffragio veramente universale non potendo riuscire che una rappresentanza per la più parte onesta e cristiana, non ci vorrebbe altro che questo per iscongiurare questa fosca procella che ci si è addensata sul capo.

Che in un paese siavi un elemento perverso, corrotto e ribellante, è forse una necessità della natura, a cui non si può fare rimedio; che questo elemento si faccia talora padrone per un istante e dispoteggi, è suprema sventura alla quale ci è forza rassegnarci; ma che la maggioranza sana di un popolo ad occhi veggenti abbandoni a quell'elemento corrotto il potere che essa potrebbe esercitare; che vada coi propri piedi a costituirsene vittima, è un portento d' inerzia e di stupidità che non ha nome. Davvero che quando un popolo è al tempo di subire un flagello, può la provvidenza, abbandonandolo alle sue debolezze, farglielo fabbricare colle proprie mani!

Il qual punto mi sembra di così grave momento, soprattutto pel lato religioso e morale,

che io non intendo come i Vescovi italiani non ci siano entrati con gravi istruzioni pastorali, raccomandando l'adempimento di questo dovere. Nè avrebbero a impensierirsi delle circolari minacciose dei Ministri giobertisti: basterebbe insinuare (o perchè non anche prescrivere?) che diano il voto quanti ne hanno il diritto, e che lo diano secondo coscienza. Non ci vorrebbe altro che questo per far finire in un giorno i Ministeri giobertisti: e per avere rappresentanze in cui la parte volteriana e giansenista non avesse altro uffizio che di fremere su di un banco dei più deserti. Diremo che la Italia è men cattolica della Francia? e nondimeno nell'assemblea francese, eletta sotto le influenze demagogiche e riprovate oggimai dal suffragio universale, in tale assemblea, dico, non sarebbe possibile la sanzione di qualche legge adottata nella Costituente di Roma e nelle Camere di Torino.

Ma si otterrà che la maggioranza usi con alacrità tutti i mezzi che sono in sua mano, di stampa, di riunioni di giornali, di rimostranze, e quello soprattutto che è tanto legittimo, tanto agevole, tanto efficace, il suffragio? No! non si otterrà nell'avvenire per la stessa ragione onde non si ottiene al presente; e non si ottiene al presente, perchè la dappocaggine, la inerzia, la viltà ci ha intorpiditi per guisa, da non farci vedere altro mezzo di salute che *il non far niente*; non si ottiene, perchè l'egoismo, vizio di tutti i tempi e di tutti i popoli,

si è raccorciato per noi in una sfera che appena abbraccia altro che la nostra camera e la nostra persona; non si ottiene, perchè la fede, la speranza, la carità sono stranamente raffreddate in Italia, e per ristorarsi han forse bisogno del ferro e del fuoco della persecuzione; non si ottiene perchè nel Santuario medesimo ci ha troppi che lo disonorano sia col vivere secolaresco, sia colle invidie codarde e colle gelosie di mestiere, che fecero guardare con segreta compiacenza, se non anche aiutar di una mano lo sterminio dei fratelli che faceano ombra, quando anzi avrebber dovuto invidiarli, se fossero stati meno ignoranti, meno profani. o meno vili; non si ottiene perchè un matto orgoglio nazionale ci ha inebriato per guisa, da pretendere che la Italia sia donna e reina delle nazioni, quando i fatti la mostrano appena degna di esserne ancella: quando quell'unica corona che le dava una verace preminenza, noi gliel'abbiamo da forsennati strappata dal fronte, e la stiam da sacrileghi pestando coi piedi.

Nella quale declinazione morale e religiosa della patria nostra ci par vedere sufficiente ragione e titolo più che giusto di quella oppressione demagogica di cui la maggioranza sedicentesi onesta è fatta vittima. Quanto alla minorità che opprime, essa fa certo con molto senno a infellonire, posto che l'altrui codardia gliene porge così bel destro; ma non abbiam molta fretta per vederne il gastigo, ne prenderemmo scandalo quand'anche no'l

vedessimo in questo mondo. Noi siam di coloro che hanno tuttavia la debolezza di credere al giudizio finale ed all' inferno.

VII.

DRITTO E DOVERE DI REPRESSIONE

Armonia tra la libertà e l' ordine. — Idee stravolte sulla repressione. — Apoteosi della *insurrezione*. Se è clemenza il non reprimere? — Conseguenze ruinose della tolleranza illimitata. — Vario contegno di Pio IX, di Carlo Alberto e di Ferdinando. — Eccezione onorevole per Napoli. — Washington e sua severità. — Relazioni tra la repressione morale e le materiali, — loro *ragione inversa*. — Aumento progressivo nei mezzi della materiale. — Segreto per non usare la forza. — Vittime della forza legale e della faziosa. — La clemenza di Pio IX.

L' accordo armonico del perfetto ordine pubblico colla massima possibile libertà individuale, è il precipuo e più difficile problema che si propone a salvare qualunque cerchi l' ottima delle Costituzioni sociali. Vuole nondimeno osservarsi che quei due beni di *ordine* e di *libertà*, benchè uguali nella importanza, nol sono nella dipendenza dell' uno dall' altro; e così s' intende bene, che si può e si dee circoscrivere la libertà per assicurare l' ordine, laddove nessuno vorrebbe mai

mantenere la libertà col dispendio dell' ordine. E la ragione n' è apertissima, in quanto cioè senza questo, nessuna libertà potrebb' essere reale, conservarsi e vigorire. Se ne interrogate la gente sensata, non ne porterete altra risposta che questa; e tra lo stato di assedio e le dittature o l' anarchia, ogni uom ragionevole si terrebbe al primo. Quello è un vivere benchè tra ceppi, questa è un' agonia, una morte; e i ceppi sarebbero una *grazia* per l' uomo sul cui capo pendesse la scure.

Meglio i Croati che i Crociati, si è gridato nelle campagne e nelle città lombarde, scorrazzate e devastate dalle bande del Garibaldi, ma si dirà non meno per tutta la Penisola, come si è cominciato a dire in Roma e in Toscana. Tanto è imperioso quell' istinto che al bisogno di vivere ci fa sacrificare ogni cosa!

Il perchè l' ottima soluzione del problema sociale che dicemmo innanzi, sarebbe quella che rendesse più raro il caso del dovere sacrificare la libertà all' ordine, e trovasse modo che il sacrifizio sia meno intenso, e risguardi più pochi capi. Ma in ogni caso il sacrifizio si dee fare, il decoro, la prosperità, tutti insomma i beni morali e materiali che costituiscono il ben essere di un convitto civile.

È vero: la repressione è uno scemamento di libertà negl' individui su cui si esercita; ma è vero non meno che dove non ci ha altro mezzo a conservare un ordine costituito, essa è una esi-

genza essenziale della Società; è un provvedimento reclamato dal suffragio universale; e dico ancora è un diritto che ha la Società stessa verso il Governo, e che non le può essere rifiutato senza suprema ingiustizia. D'altra parte qualunque depositario del potere, essendo costituito per la salute pubblica, ha per precipuo dovere assicurare la Società da quel danno; e ricusandosi di farlo meriterà la nota or d'imbecille, or di traditore, ma sempre d'ingiusto.

Nello scompiglio generale delle idee, in che ci ha gettato l'anarchia intellettuale che ha apparecchiata la civile, quel concetto sì semplice, sì naturale sul diritto e sul dovere della repressione è stato dimentico, discreduto, falsato, travolto spesso nel suo contrario. Coniata una nuova nomenclatura tutta all'uopo di chi dovea trarne profitto, si è chiamato clemenza l'abbandonare un popolo ai palpiti, alle vergogne, alle sventure dell'anarchia; ed al rispetto per la libertà individuale di un pugno di oppressori, si sono immolati gl'interessi, la pace, l'onore e parte ancora la vita dei milioni di oppressi. Un Principe per converso cui impose la coscienza e bastò il braccio a reprimere la demagogia, assicurando nella tranquillità e nell'ordine la prosperità civile del suo popolo, fu messo in voce di despota, di tiranno, di Nerone, di Caligola, e non so che altri nomi devoti all'anatema. Pubblici uffiziali e soldati, che fedeli ai loro giuri lasciavan la vita in adempimen-

to di sacri doveri, furon tradotti come sgherri e satelliti della tirannide, finirono illacrimati, e nel paese medesimo che avean salvo ne fu violata la tomba e la memoria insultata. Ma i facitori delle più sanguinose ribellioni se riuscirono nella prova, furono eroi; se caddero, vennero salutati come martiri, e loro non mancò mai un servizio funebre e un panegirico ultrademocratico dal padre Ventura.

Dove si osservi che qui non si tratta di questa o quella forma di governo, di questa o quella pretensi one. Ma senza aver mai riguardo ai motivi, l'ammirazione e il plauso si son tributati a chiunque ha avuto la baldanza di trarre in piazza per uccidere o farsi uccidere: questo è proprio il concetto che si è voluto santificare! O che si combatta contro un *Principe* per una folle e selvaggia ostinatezza, come in Sicilia; o che si combatta contro la *Costituzione* per avere democrazia, come in Napoli ed in Vienna; o che contro la *democrazia* pel socialismo come in Parigi, ciò monta poco: la massima è la stessa: *Il principio d'insurrezione è sempre eroico, il principio che comprime è sempre tirannico.*

Riusciti così a fare l'apoteosi delle rivolture e del disordine, ci stupiremo che quello stato di eccezione e passeggiero, cominci a farsi per noi abituale e permanente?

Dal tanto parlare in questo senso antimorale ed antievangelico, dal tanto dissimularsi la verità

da chi avrebbe il debito di dirla, noi siam giunti a far quasi universale un errore che basterebbe esso solo a ricacciarci nelle tenebre della barbarie, e che è bastato a sconvolgere ogni cosa in pochi mesi nella Penisola. I depositari del potere ci han mezzo creduto, o lo han finto per riscuotersi di note troppo invide, o per inebriarsi del vanto di una clemenza che sorpassarebbe la divina, la quale non è mai scompagnata dalla giustizia. La povera plebe ci ha creduto; e supponendo impossibile o tirannica la repressione, l' ha resa in qualche caso reale; e cacciata in mezzo alle vie sotto il moschetto e innanzi al cannone, le ha lasciate intrise di sangue e seminate di cadaveri. Starei per dire che anche la onesta gente ci ha creduto, quando ha partecipato alle adulazioni di codesta improvida moderanza, e non ha osato levare un grido che confortasse chi dovea difenderla. Dai quali errori han còlto il frutto aspettato quelli che li han caldeggiati, avendone ottenuto il potere di scapestrare e imbaldanzire senza modo o misura.

Ma se la ragione si offusca, se si fuorvia il discorso, se un pregiudizio dei più insulsi si eleva alla condizion di assioma, non avviene uè può avvenire altrettanto del Vangelo. Esso sta lì colle severe sue massime immoto, inflessibile, ed é però la sola fidata e sicura guida che abbian gli umani nel loro terrestre viaggio. Vedete quanto dee loro importare di conservarlosi intatto e independente dagli umani traviamenti!

La fozar materiale è stata da Dio messa al servigio del diritto; e l'autorità *non sine causa gladium portat:* la *causa*, il *perchè* è la difesa del diritto, il quale è tra gli uomini un eco imperioso della voce di Dio. Privare di quell'appoggio il diritto, è il medesimo che scatenare tutte le più nefande passioni, le quali non conoscono altro freno che la forza. Talmente che è la Società che ha il diritto di vedere represso il disordine; e la pubblica autorità non ha in questa parte che uno stretto dovere: dovere sacro che costituisce la più tremenda sua missione, ed al quale non può fallire senza dichiararsi codarda, ingiusta, fedifraga e traditrice della condizione sotto cui solamente la Società le obbedisce. Certo l'universale di un popolo compie i doveri di cittadino, rispetta la legge, porta i pesi non leggieri delle imposte e dei balzelli a questa precipua condizione di essere assicurato nell'esercizio dei suoi diritti. Che se, venuta l'ora del rischio, l'autorità per non parer disumana o per parere progressiva e tollerante, lo abbandona; se il gendarme *fraternizza* coll'assassino; sè il Consiglio di Stato se la intende col *club centrale*, se in somma il Governo è complice della demagogia, ogni onest' uomo si vedrà alla tremenda alternativa o di sommettersi alla tirannide, come è successo nella Italia superiore, o di lottare corpo a corpo coll'aggressione e colla rivolta. Allora io chieggo: in che differisce questa condizione da quella del barbaro e del selvaggio?

Un Governo che sospinga a tali estremi i governati s'inganna bene all'ingrosso, se crede di conservarsi per questo mezzo. Esso dichiarandosi incapace della precipua sua missione, reca in forse il suo *diritto;* nel fatto poi troverà la morte nelle mani stesse della rivolta verso cui si volle mostrare tollerante e clemente.

Oh! guardate! scriveva non ha guari un forte ingegno; la Società è alle prese con selvaggi della più trista generazione, sbucati non dalle foreste, ma dal fango di una civiltà corrotta e corrompitrice! Con essi non si tratta di dottrine politiche e religiose, di tale o tale altra forma di Governo: non si tratta di sapere se saremo monarchici o repubblicani; cattolici, protestanti o ebrei. La quistione è questa; resteremo noi uomini o diventeremo bestie? val quanto dire conserveremo noi per noi, pei nostri figli il diritto di avere un'anima, un pensiero, una coscienza indipendente? conserveremo noi il diritto di disporre della nostra persona, del frutto delle fatiche nostre e de' nostri maggiori? ovveramente saremo delle macchine, degli automi governati dalla verga del *Dio Stato*, commessa alle mani dei demagoghi Mazzini, degli atei Proudhon e dei loro consorti? E non saremo propriamente a questo, quando lo Stato avrà assorbito tutto, facendosi pedagogo, maestro, industriale, artefice ed artista, come fa il portatore di lettere ed il fabbricante di tabacchi? Il *diritto al travaglio*, il *diritto all'assistenza* non importa pro-

priamente questo? e come potrebbe uno Stato occupare tutte le braccia, provvedere a tutti i bisogni, se non ha la libera disposizione di tutte le persone e di tutte le fortune? Una Società costituita a questa maniera sarebbe egli altro che un branco di pecore?

All' aspetto di una quistione sulla vita e sulla morte della Società, fa nausea e dispetto l'intendere gli encomi della moderanza e della clemenza verso chi c'insidia ogni bene umano e divino: fino la esistenza civile! A sentire codesta nuova specie di pubblicisti, gli spedienti vigorosi, l'uso della forza, il ricorso alle armi debbono lasciarsi ai faziosi. Così quei mezzi, efficacissimi per rovesciare un Governo onesto, ci sono per nulla a rialzarlo o a rovesciarne un iniquo. Gli uomini pacifici debbono confidarsi nella giustizia della loro causa, nella forza morale del diritto, e soprattutto nella Provvidenza; quasi che non si fosse mai vista la giustizia oppressa ed il diritto calpesto; e quasi la Provvidenza negli aiuti che ci promette, escludendone il nostro concorso, avesse apparecchiato un pretesto alla nostra inerzia.

E son davvero quelle dottrine comodissime per la codardia che le inventa e per la demagogia che ne profitta! ma esse hanno il piccolo inconveniente di fare di un popolo battezzato una bestia da soma, abbandonato senza schermo a tutti gli ambiziosi che san meglio servirsene a proprio guadagno.

Si consideri la verità della teoria nel pratico dei fatti che abbiam sott' occhio.

Allorchè l'onesto e universal desiderio di riforme civili, secondato generosamente dai Principi, degenerò in opera di partito, i tre precipui Stati della Penisola si trovarono in diverse condizioni, e presero diverso atteggiamento. Pio IX non avea forze, e non potè però ricorrere a quel mezzo; Carlo Alberto l'aveva, avrebbe potuto, ma non volle o non seppe adoperarlo; Ferdinando lo potè, lo volle e lo seppe.

Il Pontefice adunque che in difetto delle armi volle apparecchiarsi un appoggio fidatissimo nei benefizi e nell' amore dei suoi popoli, vedutelo venir meno, non potea ai suoi diritti e alla sua dignità provvedere meglio di quel che ha fatto. La tirannide democratica ne dovea essere l'effetto, e n' è stato, traendosi dietro il corteggio della intolleranza religiosa, degli spogliamenti, delle proscrizioni e del terrore. Ma per quell' infelice paese la salute non istà che nella forza: una intervenzione straniera è imposta dagl' interessi della Chiesa, del Cattolicismo, della umanità ed è suggerita alla stess' ora al Pontefice dallo estremo a che si trovano i suoi popoli, che avviliti, abbiosciati ed oppressi gli stendono lagrimosi le mani.

Il Carignano avea le armi, e avrebbe certo potuto adoprarle: forse saria bastato il sol mostrar di volerlo; e ci avvisiamo che il suo esercito avria fatto miglior pruova in difendere le libertà cittadi-

ne, che non nella guerra malaugurata coll'Austria. Egli non ci volea più che imporre di ritirarsi ai faziosi che imperiavano nella Camera torinese, perchè il posto usurpato da un partito fosse occupato da una Camera veramente nazionale, e forte del suffragio non di quindicimila elettori, ma di un milione di cittadini, quanti ne contano le dodici centinaia di migliaia di famiglie negli Stati sardi. Il non aver fatto questo, l'essersi lasciato portare dal grido delle piazze, e dalle pretensioni dei *clubs*, a lui ed al suo paese ha fatto pagar troppo caro il titolo di *pater patriae* onde l'ipocrita adulazione salutavalo. Le migliaia di vite mietute sui campi di Custozza e sotto le mura di Verona; il pubblico erario espilato e che dovrà rimpinguarsi dalle private fortune; lo scandalo di una persecuzione religiosa sotto un Principe cattolico; le diatribe antipapali che si stan facendo nelle Camere torinesi; diatribe di cui oggi vergognerebbero la dieta di Francfort e l'Assemblea di Parigi, e che alla eterodossia ereticale e comunistica aggiungono lo schifoso ed il ridicolo della più codarda ipocrisia; lo scadimento morale, conseguenza di quella persecuzione, l'oppressura sotto cui geme la vera nazione, la maggioranza degli onesti cittadini; ma soprattutto la immensa responsabilità innanzi a Dio e innanzi agli uomini, ecco i frutti che sta cogliendo il Piemonte dalla maravigliosa e tutta filantropica tolleranza nel non avere imposto silenzio a un branco di scolari discoli e di avvocati falliti che, stravolti

il cervello dai fuorusciti reduci e dai comunisti francesi, strillavano da energumeni per le contrade. Ma meglio si vedrà nella conclusione: quando o l'esercito baleni, o il partito sia in grado di non temerlo, la democrazia pura è apparecchiata; e Carlo Alberto avrà a gran mercè tornarsi alla condizione di Duca tra i gioghi pittoreschi della Savoia.

Quello che il Pontefice non potè, che il Carignano non seppe o non volle, potè, seppe e volle farlo il Borbone. E con ciò solo salvò a sè i suoi diritti ed il suo decoro; ma che più monta, salvò il suo paese dai danni e dalle vergogne dell'anarchia o della demagogia, con una fortunata eccezione, che formerà la pagina più bella dalla storia napolitana. Se nella Penisola ci ha Stato dove il sistema rappresentativo dà speranza di allignare, è appunto Napoli. E allignerà e darà i suoi frutti se gli onesti, che son quasi tutti, deposti i sospetti e le ombre, si risolvano a stender la mano alla cosa pubblica nell'uso del suffragio per le elezioni; se il Governo vorrà deporre quelle incertezze, che tuttavia ne rendono meno efficace l'azione e saprà più e meglio giovarsi delle vie morali. Le *mezze misure* che stanno da qualche secolo sconvolgendo il mondo, potrebbero far portare a Napoli tutta la odiosità di aver voluto reprimere, senza cogliere il frutto di averlo fatto.

Per ora al buon senso di quel paese ed alla lealtà e religione non ipocrita di quel Principe, la Provvidenza apparecchiava un premio, che può ben

compensarli di tutte le calunnie ed invettiva scagliate dalla demagogia disperata. Se la Italia non ebbe l'onta che il Pontefice dovesse cercare asilo in terra forestiera, lo deve all'ordine civile serbato in Napoli. Quell'ospite illustre, invidiato a Gaeta dal mondo tutto, al cuore ferito dalla sconoscenza dei suoi soggetti avrà trovato, ne siam certi, un balsamo nella riverenza illimitata e nelle sollicitudini amorevoli, onde Principe e popolo seppero circondarlo. No! non fù Roma che fè grandi i Pontefici! furono i Pontefici che ogni grandezza diedero a Roma. Tramontatone l'astro del Vaticano, noi sui sette colli non veggiamo che tenebre; la già reina del mondo è una spelonca di ladri, presto sarà una cloaca di sozzure, faccia Dio, che non divenga un lago di sangue! L'astro del Vaticano ha dorato dei suoi splendori una piccola terricciuola che non è più la minima della città; in lei son conversi gli occhi desiosi di tutta la terra; ed essa è il centro, e la metropoli della più vasta famiglia, della sola santa tra quante mai se ne assembrarono sotto le stelle. Che se alle armi napoletane fia dato di rimettere il nono Pio accanto alla tomba degli Apostoli, ne avranno premio la riconoscenza della cattolicità tutta quanta; anzi più della Italia stessa, a cui sarà l'opera scellerata e sacrilega men vergognosa, se in se medesima, in uno suo popolo, in un suo Principe saprà trovare vigor bastante a disfarla.

Con sotto gli occhi somiglianti fatti sarebbe

tempo che gli uomini di Stato nella Italia si disingannassero di questo errore invalso troppo tra noi: la repressione non addirsi a tempi civili ed in Governi liberi, quando anzi nessuna libertà, nessuna civiltà potria conservarsi senza quella. Wasington fondò la libertà politica e la indipendenza nazionale della sua patria, e potrebbe considerarsi come il modello di un capo di repubblica democratica. Nondimeno si studii la sua vita, si mettano in esame i suoi fatti, i suoi pensieri, le sue parole: non ci si troverà la menoma orma di codesta debole condiscendenza alle pretensioni delle piazze, la quale sta formando la divisa del nuovo sistema introdotto nella Italia superiore. Egli convinto profondamente che in qualunque ordinamento sociale non si governa mai dal basso in alto, mentre da una parte non varcò di un capello i diritti del potere, ne fu dall'altro si fermo assertore e vindice così severo, che più non avria potuto in uno Stato antico, monarchico o aristocratico.

Or qual privilegio conferito al nostro tempo e al nostro paese ci potea ispirar fiducia in un sistema di concessioni perpetue e di morbidezze inaudite? non avremmo anzi dovuto scorgere nel nostro tempo e nel nostro paese un bisogno novello di accorciare la briglia, appunto perchè la istituzione di più larghi ordini può più agevolmente degenerare in licenza!

Supposto che un elemento ribellante sia e debba essere nella Società per condizion di natura,

voi, se non volete rassegnarvi a servirlo, avete uopo d'impedirne o almeno (permettetemi la parola) di *neutralizzarne* l'azione. A questo effetto non ci ha forza che la materiale. Gli è verissimo che quella è più nobile di questa; ma gli è vero non meno che ove i mezzi morali illanguidiscono o mancano, debbono essere sustituiti in debita proporzione dai materiali.

Lo scadimento religioso nei popoli moderni ha grandemente sgagliardita quella specie di nobilissima repressione morale che, esercitata dagl'individui sulle proprie propensioni, gli contiene tra i limiti del dovere, e fa che i mezzi coattivi non si adoperino che raro e pochissimo. Nelle grandi metropoli soprattutto quel baluardo della morale è reso quasi nullo nelle classi infime, alle quali mancano eziandio i fragili presidii di una educazione forbita e degli umani riguardi. I veri religiosi che sono il fondamento della morale o non saputi o non creduti; il clero, che n'è il maestro al popolo, si è visto screditato e stremato di quella influenza che i laici gli hanno invidiata e rapita per farne essi monopolio, esercitandola ruinosamente nei *clubs* e nei giornali. Lo spettacolo dell'eroismo cristiano che il chiostro dava di sè, e che era si potente stimolo, almeno si efficace contrappeso allo scandolo sugli animi della moltitudine, quello spettacolo, dico, calunniato, volto in deriso, schernito, calpesto: le famiglie claustrali di opere più efficaci, di vita specchiata e di morale più

pura, sono state schiantate con un'avventatezza da fanciulli e con un furore da paterini. A queste negazioni aggiungete gli stimoli positivi delle arringhe popolari, della stampa periodica, infaticabile a recare in dubbio i veri men contrastati, a falsare le idee più semplici, ad irritare le passioni più ardenti, e poi sappiatemi dire, se vi possa essere pretensione più ridicola di questa, che cioè la squisita civiltà moderna ha resi condannevoli e dichiarati inumani i mezzi di repressione.

Ma i nostri fatti, comandati dalle circostanze, parlan più chiaro e sono più sinceri delle orgogliose nostre parole; e i posteri, crediamo, vorranno piuttosto a quelli attenersi che a queste.

Se il futuro sarà come il passato, per ogni casa gesuitica o liguorina che avete chiusa, per ogni convento di Suore della Carità o di Dame del sacro Cuore che avete distrutto, affretatevi ad apparecchiare quattro o cinque *stabilimenti di forza.* Una caserma fortificata, qualche nuova prigione e due o tre *depositi di mendicità;* nè sarà inutile aggiungere qualche sala allo spedale e una dozzina di nutrici per gli esposti. Quanto a cangiare i conventi in caserme si è cominciato.

È singolarmente notevole, che noi mentre neghiamo il bisogno della repressione o lo diciamo scemato, grazie ai progressi civili, nel fatto poi lo confermiamo, multiplicandone strettamente i mezzi. Che se venutone il tempo, questi non si usano, le convulsioni sociali in che precipitiamo, sono nuovo argomento di quel bisogno medesimo.

Fu già osservato da qualcuno, che quella ragione inversa tra la morale e la materiale repressione può rassomigliarsi a due termometri o barometri, per una legge arcana legati per guisa, che quanto il fluido s'innalza nella colonna dell'uno, e tanto si abbassa in quella dell'altro. E perciocchè da tre secoli, insieme coll'insegnamento e colla pratica della religione, la repressione morale è venuta scendendo di mano in mano fino a quella debolezza che osserviamo al presente, i mezzi coattivi sono venuti crescendo colla medesima proporzione; e siamo a termine da parer difficile il pensare qualcosa di nuovo in questo genere.

Gli eserciti permanenti, cominciati a mantenersi in Francia sotto Filippo Augusto, si fecero un bisogno in Italia dopo il seicento, come prima i nostri popoli cominciarono a respirare qualche aura di anarchia intellettuale loro soffiata dall'aquillone. Ma presto si trovò che le baionette non bastavano, ed i Governi dovettero multiplicarsi gli occhi, vestendo come un manto di Argo nelle *Polizie* onde si circondarono. Contro la Polizia si è gridato a più non posso da quei soprattutto che n'erano scomodati; ma colle necessità sociali non si potendo transigere, si è capitolato dei nomi, delle divise, di un Ministero si è fatta una Direzione, il gendarme si è chiamato *guardia di sicurezza*, il rosso si è cangiato in giallo; tutti ottimi ripieghi; ma il manto di Argo stà lì, e sfido qualunque Governo che voglia vivere, a spogliarlosi anche per un sol giorno.

L'ultima scossa che ebbe la religione nel cadere del passato e nel cominciamento di questo secolo, fece che i Governi, benchè con eserciti permanenti e con Polizie oculatissime, si trovarono impotenti ad assicurare la vita della Società, ed invocarono il braccio dei pacifici cittadini istituendo le Guardie civiche o nazionali. Il quale maraviglioso progresso dell'età moderna, tradotto in buon vulgare, significa che ogni cittadino dee stare innanzi alla porta della sua casa con in mano la baionetta e nell'altra il fucile, a difendersi la propria vita, le proprie donne e le proprie sostanze. Dovremmo essere troppo sori per non ci accorgere, che questo è quasi un regresso alla barbarie, uno stato poco meno che di selvaggio.

Tolga Dio che io non pregi le armi cittadine; che io non vegga quanta riconoscenza lor debbano alcune città della Italia e della Francia, salvate per esse dall'anarchia. Dico solamente che il nuovo bisogno di averle, ci è indice infallibile di un nuovo mezzo di repressione materiale, reso necessario dal sempre più scader che facciamo nella onestà e nella religione. Nei momenti di civili agitazioni è bello sapere che le migliaia di cittadini vegliano sotto le armi presti a dar la vita per la salute pubblica; ma pensiamo che sarebbe assai più bello, se quei momenti di agitazione non venissero, se quelle migliaia di cittadini senza far palpitare le spose, le figliuole e le sorelle, si potessero restare nel domestico tetto ad attendere alle proprie faccende,

riposando la salute pubblica sotto la salvaguardia della moralità universale.

Le armi cittadine e le Polizie poteano avere almen l'effetto di rendere inutili gli eserciti permanenti sgravando il pubblico erario di un enorme peso, ed il popolo d'un servigio non desiderato, dove il pan del soldato non è un bisogno. Al più si sarebber potute mantenere per un' attitudine d'imponenza da conservarsi pel di fuori. Ma novellamente le armate si sono rese indispensabili alla tranquillità delle città, non se ne potrebbero allontanar senza rischio; ed all'antica arte guerresca si è dovuto aggiungere un trattato sulla battaglia delle contrade, e sul far la breccia alle *barricate*.

Dove si osservi che gli eserciti, reclutati comunemente nelle campagne, si trovano acconci a compiere questo pietoso uffizio di sostenere le guardie nazionali a tutelare l'ordine, dove queste non *fraternizzino*, colla rivolta, e a combatterle se *fraternizzino*, si trovano, dico, acconci a quest'uffizio, perchè nell'aperto aer campestre, in quella vita tranquilla e nella quasi perenne dipendenza da Dio, conservano meno corrotti i principii di religione, di morale e di ordine. Ma quando la cancrena si sarà propagata infino ad essi, quando ogni contadino, e però quasi ogni soldato sarà socialista, come il colto operaio della città, allora suonerebbe l'ora della dissoluzione e del caos sociale. E ciò dimostra che nel mondo cristiano una società non può vivere appoggiata unicamente sulla forza

materiale, ed è uopo che quella vita precaria venga una volta alla morte. Ma fin che non si giunga a quell'estremo, si vive come si può il meglio; e la forza materiale che dev'essere il suo flagello, può solo e dee servire temporaneamente alla sua conservazione.

In queste condizioni la demagogia non potendo ottenere che si annullassero quei mezzi coattivi, dai quali essa avrebbe saputo trarre miglior partito, si volse a pretendere che non si dovessero adoperare; e lo pretese a nome della carità e della fratellanza, colle ipocrite adulazioni della clemenza e colle diatribe furiose contro qualunque uso di repressione. Con questi mezzi riuscì ad ottenere da qualche governo una tacita o espressa professione che non si dovrebbe usar la forza, quasi una promessa che non si sarebbe usata. Non ci volle altro che questo, perchè i mezzi coattivi già preparati perdessero ogni morale imponenza, e perchè si venisse alla estrema necessità di doverli usare davvero per loro restituirla.

Il vero mezzo che abbia un Governo per non usare la forza è la ferma risolutezza nel professarsi parato ad usarla. Solo così potete sperare che la minorità rivoltosa dietreggi innanzi al dono che sicuramente l'attende. Ma detto una volta che i fratelli non faran violenza ai fratelli, le vostre bombe e le vostre baionette non avranno maggior costrutto che le bolle di sapone, o le canne onde si baloccano i fanciulli. Per rendere a quelle armi il cre-

dito dovrete fulminare e ferire davvero. Ricusandovi a questo voi apparecchiate il trionfo ad una violenza di diverso genere.

La legittima forza dell' autorità differisce in questo dalla illegittima del delitto, che la prima dal venire in atto una volta, per la imponenza che spiega, risparmia a sè il debito doloroso ed alla società il danno di venirvi le cento; laddove la seconda dal venire in atto impunemente una volta, per la baldanza che acquista, prende sicurtà di venirvi le cento e le mille. Se dovessimo assegnare un'altra differenza, diremmo che la repressione legale si esercita sempre contro un reo, in quanto è reo l'atto medesimo dì provocarla; ma la forza del delitto si esercita quasi sempre sull' innocente, e sempre senza diritto.

Come pertanto avrà a definirsi codesta carità ipocrita, codesta filantropia melensa, codesta clemenza ridicola, che pretende i mezzi coattivi non addirsi al fiore di umanità e gentilezza che è il nostro secolo? come avrà a definirsi codesta mitezza iniqua, che abbandona i popoli al furor di un partito, e orgogliosa della sua popolarità si compiace che di sangue cittadino sia vergine il suo ferro, mentre vi gavazza il pugnale dell' assassino?

Le giornate di maggio in Napoli, quelle di giugno in Parigi furono spaventevoli: ma chi potria prevedere a quali eccessi si saria venuto, se si fossero lasciati prevalere i demagoghi e i socialisti? Il tempo del terrore in Francia spense ini-

quamente quasi un milione di vite; a qualche provincia italiana non delle più popolose l'anarchia sta costando qualche centinaio di assassinii per ciascun mese. Ogni animo cristiano compianse il sangue versato sulla Senna e sul Sebeto; ma il tanto più copioso delle vittime cui l'anarchia immola al buio ed al chiaro, questo sangue, dico, non è certo acqua, e meriterebbe anch'esso qualche considerazione. Sopratutto, e già lo dissi, che innanzi ad una legittima forza non può cadere che chi è in atto flagrante di fellonia, e colla provocazione pone un titolo troppo giusto della sua caduta. Ma sotto i pugnali demagogici cadono ad uno, a due, e a tre i pacifici cittadini, i padri di famiglia, i più onesti della città, ed alle vedove ed ai pupilli è stato perfino conteso versare una lagrima sui cari loro uccisi, o posare un fiore sui loro sepolcri.

Le cento vite spente in Napoli ed in Parigi cessarono felicemente il bisogno di spegnerne un' altra cola; ma i cento assassinii, impuniti per effetto della tolleranza civile, danno animo e spianan la via a consumarne i cento altri ed i mille.

E questo per non dire che del solo sangue versato. Ma il calice amarissimo che sta sorbendo la povera Italia a sorso a sorso, calice di sventure religiose, morali, pubbliche, domestiche, economiche, industriali, tutta in somma questa illiade di mali che stiam divorando, e che lasceremo in dolosa eredità ai nostri nipoti, tutta mette capo e radice in una tempestiva e forte repressione man-

cata; mancata per questa massima non saprei dire se più assurda o più iniqua, che i mezzi violenti non son del tempo, e che i fratelli non debbon far forza ai fratelli.

Noi ci guarderemo bene dal disapprovare anche menomamente la clemenza del nono Pio; noi medesimi facemmo plauso all'amnistia, e sappiamo che i consigli non si debbono giudicare dagli eventi: quanto è stata più portentosa la sconoscenza, tanto era meno possibile a prevedersi. Ma dopo i fatti veggono anche i ciechi, che se Galletti fosse restato in galera ove trovavasi, se Mamiani e Sterbini fossero restati in esilio, l'Italia avrebbe risparmiato due terzi delle sue sventure. La libertà di un doppiamente traditore e fellone, la lontananza dalla patria di due figli snaturati non erano prezzo troppo caro pel decoro e per la salute di una nazione.

Noi, per manco di pratica, non sappiamo se e quanto in politica ci possano essere *ingiustizie utili*. Se ce ne sono, come insegna il Machiavelli, questa del comperarsi un'aura popolare colla connivenza alla rivolta non è certo nel numero delle *utili*. Un Governo che lascia opprimere una maggioranza onesta, da cui non teme, per guadagnarsi una minorità scellerata che fa paura, riesce senza fallo ad esserne maladetto ed esecrato da tutti. L'abbandono della giustizia lo rende iniquo, e però ragionevolmente inviso ai buoni: il farsi complice della violenza per ambizione o paura lo chiarisce

imbecille, e chi profitta di quella debolezza avrà miglior destro per disfarsene. Questa è la teoria: volgete un occhio sull'Arno e sulla Dora, e ne vedrete l'applicazione nei fatti.

CONCLUSIONE

Promisi che lo svolgimento delle *sette parole* discorse fin quì sarebbe stato una probabile risposta alla doppia inchiesta mossa fin da principio: *dove siamo? dove andiamo?* Sarò riuscito a tenere quella promessa? Io credo: lo spero almeno. Certo non sarà mancato per soverchio riserbo di dire delle verità, che per essere semplici e naturali stanno in cuore a quanti sono Italiani sensati ed onesti; ma che sventuratamente non si sentono proclamate da veruno. Senza entrare nelle ragioni di codesto riserbo che potrebb' essere scusabile, noi crediamo di aver fatto servigio all' Italia se non nel dir cose nuove, almeno nel dir cose franche; e tanto è lungi che le parole dette possano non

parer *libere*, che io temo forte non siano per essere accusate siccome indiscrete ed ardite.

Per quanto nondimeno la risposta a quelle inchieste sia stata avvertita, sarà pregio dell'opera per conclusione formolarla in termini più precisi.

Dove siamo adunque? Siamo parte sotto la pressura, parte sull'orlo della tirannide demagogica; e questa condizione ci è stata creata dallo aver falsato i quattro giusti ed onesti concetti di *libertà* civile, di *confederazione* italica, d'*indipendenza* nazionale e di *tendenza religiosa*. Il movimento nella Penisola ebbe efficacia perchè fu quasi universale: fu universale perchè la maggioranza mirò ai lati onesti di quei concetti: e solo così ebbe l'appoggio ed il concorso dei Principi e del Pontefice. Ottenuto il primo successo per una rivoluzione pacifica, un partito fanatico e furioso travolse quelle giuste idee e si adoperò a sospingerci alla *democrazia*, alla *unità*, alla *guerra* coll'Austria, ad un *conato eterodosso*. I quali attentati sortirono in gran parte il loro effetto per l'abuso che si fece del genio di un gran Pontefice, non inteso da molti buoni e falsato da pochi tristi. Non ci saria stato per salvarci che il concorso alacre della maggioranza, e una vigorosa repressione dalla parte dei Governi costituzionali; ma quella mancò per tutto; questa nella parte maggiore della Italia. Non pure adunque riconoscemmo pienamente la condizione in che ci troviamo; ma ne potemmo altresì assegnar le cagioni.

Dove andiamo? ardua inchiesta è questa seconda, innanzi a cui ogni acume, ogni sperienza dovria smarrire! nondimeno lo stato presente può suggerirci alcune probabilità; e sarà utile il raccoglierle, almeno perchè una discreta antiveggenza nelle speranze e nei timori che ci circondano, possa segnare una via di azione a qualunque non si creda poter provvedere a' casi suoi col non *far niente.*

Ma mi si conceda di universaleggiare le probabilità sulla Italia, considerandole intrecciate con quelle che sembrano maturarsi per tutta Europa.

Stimiamo che la Società cristiana, da tre secoli fuorviata dall'indirizzo avuto dalla Provvidenza, sia vicina a rientrare nel male abbandonato suo cammino. Se ciò è vero, le moderne agitazioni europee non sarebbero che foriere di quel felice riordinamento.

Il cristiano incivilimento di tutta intera la umana famiglia è certo un effetto a compiersi innanzi che questo dramma mondiale riceva il suo compimento. Anzi questo effetto vuol considerarsi non solo come compreso forse per ultimo negli ordini del tempo, ma come primo, come sovrano nelle intenzioni dell'ordinatore supremo. Ora la religione e la civiltà, non potendo germinare come pianta indigena e spontanea in nessuna terra, di necessità un popolo cristiano e civile deve cristianeggiare e incivilire un popolo barbaro e senza fede. All'Europa dunque, non ad altri che all'Europa,

essa sola cristiana e civile, era commesso questo carico prezioso: questa era la sua sovrana missione.

Finchè durò il lavorio della cultura europea nel medio evo, l'opera fu parziale, esclusiva della Chiesa, la Società non vi prese che poca parte. Ma compiutasi quella grande opera nel secolo quindecimo e fatta adulta l'Europa, ci si gettò con un'alacrità portentosa. Dalle prime scoperte del Colombo fino al giro del Globo compiuto la prima volta dal Magellano non passarono che ventinove anni; e quei meno di sei lustri bastarono a fare in questa parte quanto non sapremmo far noi in sessanta. Si approdava alle terre barbariche a nome di Cristo e del suo Vicario; a nome di Cristo se ne prendeva il possesso, e si professava di mirare principalmente in quelle imprese a farlo conoscere ed adorare. La prora conquistatrice del Genovese benedetta con un sacro rito, appellata da un nome santo, mentre solcava così ardita gl'ignoti Oceani, risuonava della preghiera comune dell'ammiraglio, del soldato, del marinaro. Messo piè su di una terra sconosciuta, la prima parola era un'azione di grazie, il primo atto piantarvi una croce, il primo annunzio ai selvaggi, che accorrevano stupefatti, era la buona novella dell'Evangelio. Quanto ci ha di cristianesimo e di civiltà nelle Americhe sopratto Australe, sulla costa di Bombay, nella penisola di Malacca, nelle Filippine, tutto si deve a quel primo slancio dell'Europa colta e cristiana, che conquistava meno per se che pel Nazzareno. Se

si fosse camminato di quel passo, anzi con quell'incremento di forze indivisibile dai moti spontanei, crediamo forse che ci sarebbero tuttavia quattro quinti della umana famiglia gementi nella barbarie? Ci pare anzi che quasi tutto il mondo sarebbe cristiano e civile. E l'Europa avrebbe avuto un campo da spiegarvi le vitali sue forze, ricevendone in compenso meglio che miniere, traffichi e dominii, la benedizione dal Cielo e la riconoscenza di tutto un mondo.

La rivoluzione religiosa, scoppiata quasi all'ora stessa nell'Alemagna, nella Elvezia, nella Francia e nella Inghilterra, arrestò quasi al tutto quel movimento in quei paesi, e impedì che la Spagna e il Portogallo vi facessero quelle prove che vi avrebbon potuto. I Governi minati dall'anarchia, ebbero a gran mercè conservare quel che avevano in Europa; ma per conservarlo fecero proprio quello che ne affrettò la ruina. Per ischivare i danni della *riforma*, essi ne abbracciarono e ne praticarono la massima principale nella politica; ed all'interesse di Stato ogni cosa dovette obbedire, non esclusa la giustizia, la equità, la coscienza. Arrigo e Lisabetta martoriavano e squartavano cattolici sul Tamigi: gl'imperadori protettori della Chiesa, sotto specie di difenderla, ne violavano i diritti più santi, e se ne valevano a strumento di cupa politica; i cristianissimi re di Francia e figli primogeniti della Chiesa cattolica, chiamavano e pagavano il Turco, perchè investisse i cristiani, e si confederavano

con ogni feccia di eretici per combattere le ambizioni spagnuole e le esigenze imperiali.

Si andava intanto dagli europei nei paesi barbarici; ma ci andava la feccia dei popoli a rapinarne un oro innaffiato di lagrime e di sangue, e a darne in contraccambio malori schifosi, vizi sconosciuti, tutti i raffinamenti di una corruzione istruita. L'Europa abbandonò l'opera di combattere la barbarie di fuori; forse è appunto per questo che essa vede ripullular la barbarie nel proprio seno!

La politica machiavellesca dell'assolutismo, il fanatismo religioso della eterodossia sono state le due piaghe che hanno lacerata e indebolita l'Europa di dentro, rendendola inabile alla sovrana sua missione al di fuori.

La sola Inghilterra seguitò quella via, ma per lei non era una missione incivilitrice: era una speculazione di traffico, un maneggio d'ingrandimento, in quanto essa non potea dare ad altrui quello che aveva perduto per sè. Essa non è riuscita che a portare in Europa la mollezza asiatica, e regalare all'Asia la corruzione europea; se pur non vogliate contar per guadagno gl'idoli meglio forbiti che van da Londra a decorare i Pagodi tra l'Indo e il Gange, o gl'immensi carichi d'oppio che portano al già torpido Cinese il capogirlo, l'ubbriachezza e la morte.

Se il nostro vedere non erra, forse il tempo di ripigliare la male abbandonata sua via è giunto per l'Europa. Certo gli elementi che causarono

quella infelice deviazione stan cadendo, come i cenci di un abito logoro che mal copre una nudità vergognosa. La politica machiavellesca delle vecchie Corti dee esser finita col bieco assolutismo, di cui fu druda e scavò la tomba: la Chiesa cattolica comincia a frangere i suoi lacci secolari; e troppo manifesti e consolanti indizi se ne veggono nella Francia incredula, nell'Alemagna protestante, e fino nell'Austria *giuseppista*. La piena libertà, massime d'insegnamento e di associazioni, assicurata alla Chiesa dalla nuovissima Costituzione per l'Impero austriaco; l'iniziativa che a quello scopo stesso ha preso, col primo esempio dopo secoli, l'Episcopato alemanno nel consesso di Wurtzbourg; l'esplicamento, la forza che ha acquistato in Francia su questo particolare la opinione, sono tre fatti di suprema importanza, siccome pegno di una rigenerazione religiosa che sarà senza fallo secondata dalla civile. Frattanto la eterodossia finirà coll'essere suicida; e sta consumando la sua uccisione colle estreme conseguenze che ha tirato dai suoi principii, e che troppo apertamente ha proclamato. Il protestantesimo è riuscito al comunismo; e sotto questa divisa si vide levar contro ogni onestuomo, non esclusi molti suoi complici e già caldi difensori. A leggere gli ultimi scritti di Thiers e di Guizot, a vedere il colore che ha preso il giornalismo in Francia, all'eccezione del comunista, per esempio il *Constitutionnel*, la *Presse*, il *Siècle* e fino la *Revue des Deux Mondes*, vi verrebbe in capo

che tutti questi signori si sian fatti Gesuiti. Nè è a stupirne: all'aspetto di un mostro che minaccia *l'esclusività* del matrimonio, le affezioni paterne, la proprietà, la famiglia, ogni gentile istinto, ogni umanità, ogni diritto, vi so dire che quei signori si farebbero non che Gesuiti, ma Cappuccini e Certosini. Tra noi l'onesto laicato si mostra freddo e inoporoso, perchè non ha ancora capito di che si tratta; pure dovrebbe studiar di capirlo per non impararlo senza rimedio dallo sperimento. Ma per tutto altrove un ravviamento ed un ristauro degli spiriti cattolici in Europa sembraci abbastanza assicurato.

Ora parteciperà la Italia a questi vantaggi? nell'universal movimento che ha riscosso ed agita tuttavia quasi tutte le contrade europee, quale sarà la sua porzione?

Non pare che si possa uscire da quest'alternativa: o il partito eterodosso e demagogico prevale, e s'inizierà ivi un'era d'irreligione, d'immoralità, di sventura, fino a farle perdere in gran parte la fede. I cattolici, ridotti ad essere *una parte*, benchè massima, subiranno tutte le vessazioni, i soprusi, le oppressure che la intolleranza delle sette impone ai seguaci della verità, soprattutto nei principii. La portentosa prostrazione morale della maggioranza onesta nella Penisola non ci permette sperare dalla parte loro la menoma opposizione, neppur di parole alla invasione della eterodossia; e da fuori per questo rispetto è vano

attendere aiuti, se non forse ne potremmo essere disaiutati. Una intervenzione forestiera, implorata meno dai Principi che dai popoli oppressi, ristabilirebbe l'ordine materiale, facendolo pagare, s'intende, con sacrifizii dolorosi di decoro e di sostanze. Ma i cuori o i cervelli dei popoli non si raddrizzano colle baionette forestiere; talora si stravolgono peggio: dobbiamo ai *liberatori* d'Italia questa tremenda necessità a che siamo sospinti! A non dire di qualche pretensione in detrimento della libertà della Chiesa, che una Potenza *interventrice* potrebbe affacciare al Pontefice, la sperienza ci ha mostrato che in questi casi, ad acquetare e contentare il partito vinto, si largheggia non poco in ciò che si trova più agevole, cioè nella cosa religiosa e nella morale. Talmente che in questa prima parte dell'alternativa noi non possiam vedere per la Italia che un ruinare nella eterodossia.

A chi non conosce o non cura che il *presente* questo non parrà grave rischio; ma se ne sgomenterebbero davvero gl'Italiani se intendessero quanto il *presente* medesimo sia compromesso nella eterodossia. In popoli nella cui vita civile il cattolicismo non tenea tutta quella parte che tiene in Italia, le ferite nelle credenze furono esiziali, e appena adesso se ne stan riavendo; ma per noi sarebbero a cento tanti più perniziose, anche pel difetto di molti presidii umani che abbondano altrove. Quanto più enorme delitto sarebbe per noi il disertare le insegne cattoliche, tanto ce ne do-

vremmo attendere più terribile punizione; ed è appunto la vita presente dove si consumano le punizioni dei popoli.

Allora avremmo una nuova conferma che la fede col sole divino ch'n'è l'autore incede, come l'astro del giorno, dalle plaghe orientali alle occidentali. Lo precede l'aurora, l'accompagna il meriggio, ma dietro le spalle non si lascia che il crepuscolo e la notte. Surto nella Palestina, illustrò dei suoi raggi l'Asia Minore, la Tracia, la Macedonia, la Grecia, l'Illiria, la Dalmazia, e venne a fermare il suo seggio nella Italia. Ma si andò poscia mano mano ritraendo da quelle già sì culte e sì cattoliche contrade: oggi il lembo orientale della Penisola non è diviso dallo scisma, dalla eresia e dall'Islamismo che per le venticinque o trenta leghe dell'Adriatico. Crescono le apprensioni al vedere la nostra inerzia, il nestro orgoglio, ma soprattutto al considerare i maravigliosi acquisti che sta facendo la fede cattolica nelle Americhe, le quali sono per noi l'estremo occidente. Forse i veri incivilitori dell'Asia scioglieranno dall'Oregone, dalle due Californie e dal Guatimala, per mostrarsi dall'Oriente al Giappone ed alle sponde sinuose del Fou-Kien. Spuntata colà l'aurora, per noi sarebbe suonata l'ora dell'annottare.

Più felice è l'altra parte dell'alternativa, la quale è che nella Italia il senno e la religione della maggioranza riesca a spegnere il conato demagogico ed eterodosso; talmente che si trovasse essa

in condizione da mettersi al paro colle altre contrade di Europa, per entrare nell'universal movimento. Sarebbe la prima volta a tornarci utile la imitazion forestiera in questa parte! Allora il faticoso tirocinio, che al resto di Europa costò tre secoli di sventure, a noi non saria costato che tre anni di palpiti: acquisteremmo così un nuovo titolo a quella preminenza che Iddio graziosamente ci accordava, e della quale noi ci stiam mostrando pur troppo indegni!

Ci è dolce bearci di questo pensiere! è come il sogno del prigioniero che pregustando i puri diletti dell'aria campestre e del domestico tetto, sente men pesanti i suoi ceppi e meno amare le sue privazioni. D'altra parte considerando il poco che ci vorrebbe per ottenerlo, ci vorrem dare a credere che quello non è un sogno, ma una speranza.

E che ci vorrebbe egli finalmente? niente altro salvo che la maggioranza, entrando animosamente nel pieno esercizio dei suoi diritti, si facesse argine all'anarchia, comprimendola con tutti i mezzi legali ed onesti che ha in suo potere. Di questo contegno sarebbe frutto infallibile una vera libertà cittadina, ed una piena indipendenza della Chiesa. Più di questo non ci vorrebbe perchè l'Italia fosse salva.

Una vera libertà cittadina acqueterebbe la parte onesta dei nostri popoli, e non lascerebbe nelle schiere demagogiche che le passioni bollenti e la ignoranza. A queste porterebbe rimedio quella

che solo può farlo efficacemente la Chiesa cattolica; la cui azione nella predicazione, nell'insegnamento, nella carità operosa sarebbe assicurata dalla *indipendenza religiosa*, che segnalai per secondo effetto di quella cooperazione della maggioranza.

Ma ci si permetta di dirlo un'altra volta: è un pensier desolato che più di ogni altro ci stringe il cuore! Lo spettacolo che l'Italia sta dando di sè a tutta Europa, non può ispirarci veruna fiducia che essa voglia fare almeno quel poco per salvarsi. Or che perciò? dovremo per questo abbandonare ogni speranza? No 'l crediamo! ci resta tuttavia il volger gli occhi a quel Signore che potrebbe iniziare gli effetti della sua pietà nel perdonare alla nostra colpevole inerzia, e nel farcene riscuotere una volta. Non sarebbe questo il primo caso che egli per sola grazia abbia salvo *il suo diletto almo paese.*

INDICE

I. *Libertà e Democrazia* . . . . Pag. 1
II. *La Confederazione italiana e la Costituente* . . . . . » 20
III. *Dritto e convenienza dell' autonomia italiana.* . . . . . » 40
IV. *Tendenza religiosa.* . . . . . » 62
V. *Il genio di Pio IX.* . . . . . » 81
VI. *La Maggioranza e la Minorità.* . . . » 101
VII. *Dritto e dovere di repressione.* . . . » 121
CONCLUSIONE. . . . . » 144

Prezzo Baj. 20.